

CIVILTÀ DEL LAVORO

Federazione Nazionale



Cavalieri del Lavoro

numero 1 - Febbraio 2015



SCOMMESSA



INCHIESTA
Infrastrutture
e investimenti

FOCUS
Responsabilità sociale
e sostenibilità



SINA
FINE ITALIAN HOTELS

Firenze • Roma • Venezia • Milano • Perugia • Parma • Viareggio • Romano Canavese (Torino)

**QUEST'ANNO VOGLIAMO OFFRIRE
ALLE NOSTRE ECCELLENZE ITALIANE
qualcosa di più DI UN SOGGIORNO...**

*A tutti i Cavalieri del Lavoro e alle loro famiglie viene concesso un particolare sconto del 15% su tutte le nostre tariffe, utilizzando lo speciale codice **CAVLAV15** in fase di prenotazione, direttamente sul nostro sito web www.sinahotels.com o rivolgendosi ai nostri uffici ai seguenti numeri:
Tel: +39 06 4870222 Fax: + 39 06 4874778 E-Mail: sina.booking@sinahotels.com*

www.sinahotels.com



LIFE AS A MASTERPIECE

CORNELIANI

Corneliani



IERI. SENZA SMART[4]

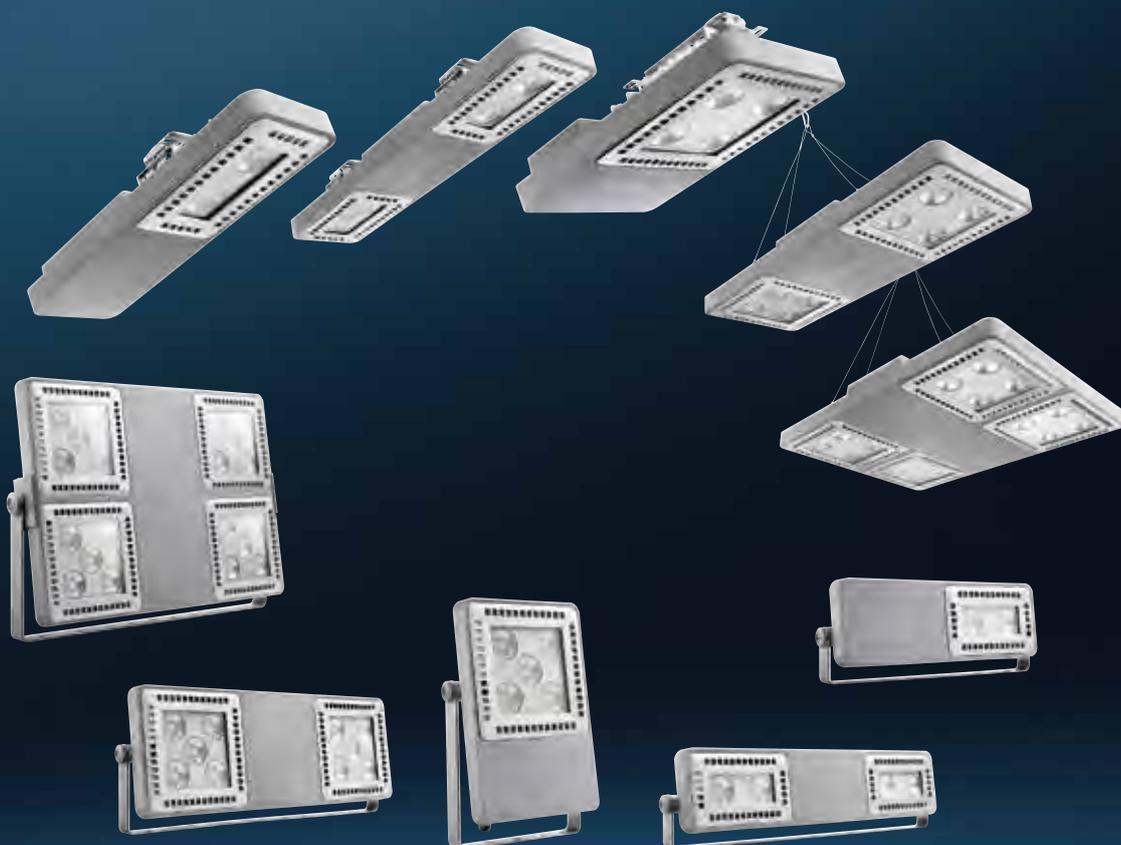
+ PIÙ COSTI
- MENO LUCE



OGGI. CON SMART[4]

- MENO COSTI
+ PIÙ LUCE

RISPARMIO DEL 65%
PAYBACK IN 15 MESI



SCEGLI **SMART[4]**, LA QUALITÀ DELLA LUCE CHE ABBATTE I CONSUMI.

Smart[4] è il rivoluzionario sistema a led per l'illuminazione industriale, totalmente green per applicazioni commerciali e industriali. Si caratterizza per essere poliedrico, razionale, sostenibile, estremamente leggero e versatile; da plafoniera/riflettore Smart[4] può, infatti, diventare proiettore e fornire prestazioni finalizzate ai differenti contesti, grazie anche alla Certificazione DIN 18032-3 che lo rende idoneo per applicazioni sportive. Smart[4] è stato concepito e sviluppato come sistema per rendere l'upgrade realmente sostenibile, per adeguare gli impianti d'illuminazione in modo facile, veloce ed economico. L'ampia gamma comprende anche versioni dimmerabili DALI e DALI Ready e versioni Emergenza.



CHIAMA IL NUMERO VERDE

800 90 10 15

E RICHIEDI UN **CHECK UP GRATUITO**

DEL TUO IMPIANTO ILLUMINOTECNICO.

gewiss.com



GEWISS

LIGHT UP THE FUTURE



Anno LX - n.1

Civiltà del Lavoro

Periodico della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Direttore

Cavaliere del Lavoro Antonio D'Amato

Comitato Editoriale

Presidente: Cavaliere del Lavoro Luigi Roth

Cavalieri del Lavoro: Aureliano Benedetti,

Marco Borini, Vittorio Di Paola, Costanzo Jannotti Pecci,
Umberto Klinger, Giuseppe Marra, Vittorio Tabacchi

Hanno collaborato a questo numero i Cavalieri del Lavoro:

Rosario Alessandrello, Gilberto Benetton, Alberto Bombassei,
Aldo Bonomi, Piero Carlo Bonzano, Diana Bracco, Antonio Colombo,
Vittorio Di Paola, Alfredo Diana, Agostino Gallozzi, Federico Grazioli,
Gaetano Miccichè, Ercole Pietro Pellicanò, Cesare Puccioni, Gianni Zonin

Direzione editoriale

Franco Caramazza

Responsabile edizione

Carlo Quintino Sella

Coordinamento editoriale

S.I.P.I. SpA

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

Tel. 06-59.031 Fax 06-59.24.819

Direttore responsabile ai fini della legge sulla stampa:

Giuseppe Magri

Coordinamento redazionale

Paola Centi

Redazione

Chiara Santarelli, Silvia Tartamella

Progetto grafico e impaginazione

Crea Identity srl

www.creaidentity.com

Concessionaria Pubblicità

S.I.P.I. SpA

Tel. 06-59.036.78 Fax 06-59.036.79

l.saggese.sipi@confindustria.it

Stampa

Arti Grafiche Boccia SpA

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Foto

Agenzia Sintesi, Agf,

Contrasto, Stefano Guidoni, Infophoto

In copertina: l'Albero della Vita, simbolo di Expo 2015

Autorizzazione Tribunale di Roma

n. 4845 del 28-9-1955

Autorizzazione per il web Tribunale di Roma n. 294/2013

Finito di stampare il 16 marzo 2015

civiltadellavoro@cavalieridellavoro.it

EDITORIALE

6

LA SFIDA DELLO SVILUPPO

7

ATTIVARE LA RETE:
UN ESEMPIO CONCRETO

di Luigi Roth

PRIMO
PIANO

EXPO 2015 NEL SEGNO
DEL MADE IN ITALY

10

UNA SPINTA ALLA RIPRESA DEL PAESE

12

GRAN TOUR ITALIA
TRA BELLEZZA E BIODIVERSITÀ

Intervista a Diana Bracco

15

UN MODELLO ALIMENTARE UNICO

a colloquio con Luigi Scordamaglia

17

STORIA DI UN "MADE IN" DI VALORE

di Alfredo Diana

20

COLTIVARE E CUSTODIRE LA TERRA

di Federico Grazioli

23

NON PUÒ RESTARE SOLO UNO SLOGAN

di Gianni Zonin

INCHIESTA

INVESTIMENTI È L'ORA
DI RIPARTIRE

32

UNA LEVA PER LA COMPETITIVITÀ

Intervista a Claudio De Vincenti

34

PRONTI A FARE LA NOSTRA PARTE

Intervista a Vittorio Di Paola di Paolo Mazzanti



37

UNO STRUMENTO VERSATILE

A colloquio con Aldo Bonomi

39

IL CAPITALE DEVE ESSERE PAZIENTE

di Gilberto Benetton

42

IL RUOLO CHIAVE DELLA LOGISTICA

di Piero Carlo Bonzano

45

EDILIZIA, MOTORE PER LA RIPRESA

di Antonio Colombo

48

ESPORTARE L'ITALIAN WAY OF LIFE

di Agostino Gallozzi

51

INVESTIRE PER CRESCERE

di Ercole Pietro Pellicanò

FOCUS

SOSTENIBILITÀ PER LO SVILUPPO



56

PRODURRE BENE CONVIENE

Intervista a Ermete Realacci

58

NON È SOLO UNA COSA DA "GRANDI"

A colloquio con Matteo Caroli di Silvia Tartamella

60

UN BILANCIO SOCIALE DI CATEGORIA

Intervista a Giovanni Cobolli Gigli

62

L'ETICA FA VINCERE SUL MERCATO

A colloquio con Claudio Gagliardi

64

DALL'AZIENDA ALLA FILIERA

di Alberto Bombassei

67

CREARE VALORE CONDIVISO

di Gaetano Miccichè



70

FUORI DAI LUOGHI COMUNI

di Cesare Puccioni

INTERVENTO

73

UN VALORE DISTINTIVO DELL'UMANITÀ

La lezione al collegio Lamaro Pozzani sul tema della dignità di Giovanni Maria Flick

OPINIONE

79

LE CAUSE DEL CONFLITTO IN UCRAINA

di Rosario Alessandrello

LA SFIDA DELLO SVILUPPO

DUE IMPRESE su tre prevedono di aumentare il fatturato nel 2015 e una su due prevede di assumere: sono i risultati di un sondaggio realizzato tra le aziende italiane per il Seminario Ambrosetti di metà marzo a Cernobio. Pare ci siano dunque tutte le condizioni per utilizzare al meglio la straordinaria finestra di opportunità che si è aperta nell'economia interna e internazionale con la manovra espansiva della Bce di Draghi, con il rapido calo del valore dell'euro che sta dando nuovo ossigeno alle esportazioni e con il basso prezzo del petrolio. Adesso tocca a noi. Per uscire da sette anni di recessione, dal calo del Pil del 9% e dal crollo della produzione industriale del 25% rispetto ai picchi della primavera 2008, occorre in primo luogo una forte spinta agli investimenti pubblici e privati, alle infrastrutture e all'innovazione, alla banda larga e ai macchinari industriali per ricostruire la base produttiva dissoltasi negli anni della crisi. Le interviste e gli articoli che pubblichiamo in questo numero testimoniano che il governo e gli imprenditori sono pronti a partire, come indicano i buoni risultati delle agevolazioni della cosiddetta Nuova Sabatini per gli investimenti industriali e i programmi del ministero delle infrastrutture e trasporti. Ma non sarà una passeggiata, anche perché i margini di manovra, nonostante la flessibilità concessaci dall'Unione europea, non sono ampi. In condizioni normali, per fornire il necessario carburante alla ripresa, bisognerebbe stanziare qualche decina di miliardi pubblici per ridurre drasticamente le tasse sulla produzione e il lavoro, proseguendo sulla via imboccata con gli 80 euro e con la riduzione dell'Irap, per mettere il turbo alle opere pubbliche, per incentivare massicciamente gli investimenti privati in vera innovazione. Ma questi soldi non ci sono. O meglio, ci sarebbero, visto che lo Stato spende 800 miliardi l'anno.

Ma bisogna estrarli da un bilancio pubblico estremamente rigido a cui il calo dei tassi d'interesse, con lo spread tornato sotto "quota 90", darà quest'anno un sollievo prezioso, ma limitato a 5-6 miliardi. Per trovare gli altri, occorre rimettere in moto le privatizzazioni mobiliari e immobiliari e ridurre la spesa corrente, dando finalmente il via a quella "spending review" di cui si parla quasi invano da anni perché le resistenze all'interno dell'apparato pubblico e delle mille lobby che prosperano sulla spesa nazionale e territoriale frenano ogni serio progresso. Battere queste resistenze è oggi la priorità nazionale, attraverso un'alleanza tra i politici innovativi e la pubblica opinione che capisce che non dobbiamo perdere questa grande occasione. Un altro tema fondamentale è quello di rafforzare il posizionamento dell'Italia all'interno della nuova fase di globalizzazione che si sta aprendo dopo la grande crisi. E dunque: promozione del Made in Italy nel mondo, a cui finalmente il governo ha fornito risorse adeguate, analoghe a quelle degli altri grandi Paesi europei, attrazione degli investimenti dall'estero, riorganizzazione dell'industria turistico-culturale. Alla promozione dell'Italia darà una grande mano l'Expo 2015 di Milano dedicato alla nutrizione che aprirà i battenti il primo maggio e per 184 giorni presenterà al mondo le eccellenze dell'agroalimentare italiano e più in generale del made in Italy. Se l'Expo funzionerà, potrà dare una spinta importante anche al turismo e alla valorizzazione dei beni culturali, come testimoniano le interviste e gli articoli che pubblichiamo in questo numero di *Civiltà del Lavoro*. Grazie a Draghi, grazie al petrolio, grazie alle riforme che finalmente abbiamo avviato, il 2015 si apre dunque sotto auspici migliori degli anni passati. Ma questo non è un traguardo. È il punto di partenza. ●

ATTIVARE LA RETE: UN ESEMPIO CONCRETO

Luigi Roth

SEMPRE più convinto delle grandi potenzialità che la rete dei Cavalieri del Lavoro può sviluppare, e sempre più certo che questo sia un pensiero condiviso almeno sottraccia da molti di voi, tengo a raccontarvi un esempio di quello che si può fare mettendo in relazione mondi tra loro complementari e favorendone la comunicazione e la collaborazione.

Verso la fine dello scorso anno, abbiamo iniziato un percorso di conoscenza reciproca e di collaborazione con l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, per approfondire alcuni temi legati alla Call for Ideas lanciata dal Gruppo lombardo lo scorso settembre. Siamo andati a visitarlo, a parlare sia con chi lo dirige, sia con chi ogni giorno opera su progetti innovativi, che tenta e ritenta, con chi trasmette le idee e i brevetti al mercato, collaborando con le aziende. Ne è nata innanzitutto una sensazione di meraviglia, per l'evidenza di come la ricerca abbinata alla tecnologia e alle sue applicazioni industriali possa cambiare in breve tempo le nostre vite. Ma non è solo questo che mi ha colpito: la cosa che maggiormente mi ha fatto riflettere è la centratura della missione dell'Istituto sull'uomo e sulla possibilità concreta di migliorarne la vita attraverso la scienza.

Se ci guardiamo intorno, se sappiamo cogliere i segnali di cambiamento ormai evidenti nella nostra società, ci ac-

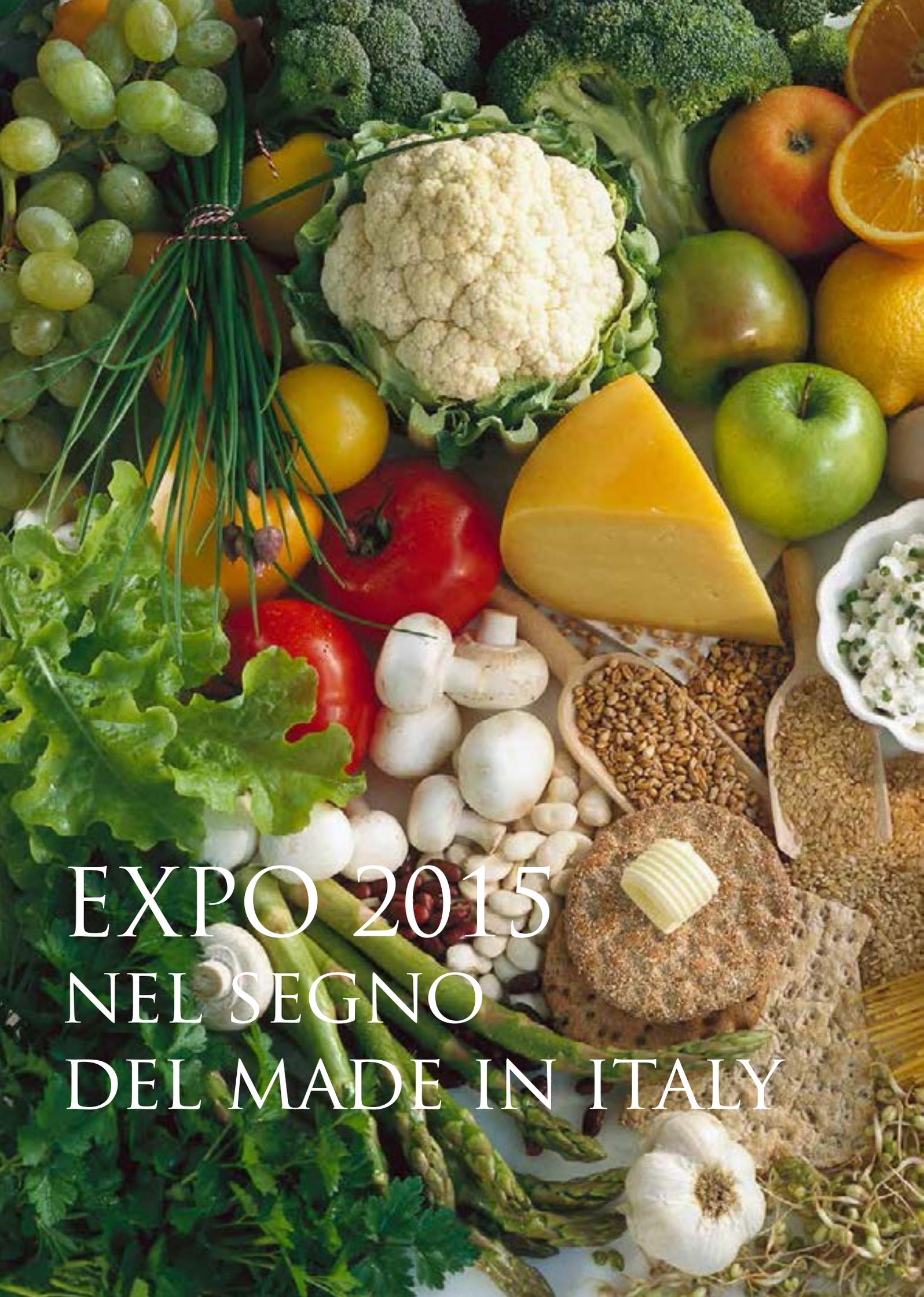
corgiamo di essere entrati quasi in un nuovo umanesimo: stiamo assistendo a una focalizzazione di imprese, istituzioni, organizzazioni tra loro anche molto diverse verso lo stesso obiettivo, l'uomo.

E si tratta di organizzazioni che innanzitutto producono profitto, o valore aggiunto, e contribuiscono al proprio sviluppo come allo sviluppo concreto del Paese. Non si tratta, insomma, di nicchie per sognatori e utopisti.

E infatti, nel giro di pochi giorni, abbiamo acceso interesse e alcune idee nelle imprese di alcuni Cavalieri del Lavoro, come anche in altre realtà che ne sono venute a conoscenza nelle prime tappe del Road show che abbiamo organizzato – e stiamo svolgendo – in alcune sedi dei Gruppi regionali.

Stiamo raccontando la nostra idea per far incontrare esigenze delle imprese e innovazioni disponibili, e cerchiamo di far emergere le buone idee che nascono nelle pubbliche amministrazioni per migliorare approcci e servizi utilizzando poche risorse, grazie sempre all'innovazione e alla tecnologia.

Ne sta nascendo un dibattito interessante, stiamo lavorando con alcune realtà nate all'interno del mondo dei Cavalieri del Lavoro che già sviluppano progetti utili e affascinanti. Mettendoci insieme, abbiamo molto da imparare, e molta cultura imprenditoriale nuova da produrre. ●



EXPO 2015
NEL SEGNO
DEL MADE IN ITALY



PRIMO PIANO

C'è grande attesa per Expo 2015. A tagliare il nastro inaugurale sarà il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, mentre il primo ministro Matteo Renzi e il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina concordano nell'indicare la manifestazione di Milano come una grande occasione di rilancio per tutto il Paese, confidando anche in un numero di visitatori che si prevede molto elevato, circa 20 milioni di persone provenienti da tutto il mondo. Tantissime le iniziative in programma, come ci spiega il presidente di Expo 2015, nonché Commissario del Padiglione Italia, Diana Bracco, alla quale si aggiunge l'analisi del presidente di Federalimentare Luigi Scordamaglia, sull'impatto positivo per il settore agroalimentare. A seguire i contributi dei Cavalieri del Lavoro Alfredo Diana, Federico Grazioli e Gianni Zonin.

UNA SPINTA ALLA RIPRESA DEL PAESE

Ci sono tutte le opportunità per fare di Expo l'emblema della ripresa nazionale. Sarà una immensa vetrina per il nostro Paese, per le sue produzioni di qualità, per il Made in Italy anche al di là del settore agroalimentare, per le nostre eccellenze artistiche e ambientali.

I PASTORI nomadi mongoli che si sono organizzati in 700 "gruppi di utenti", che rappresentano 40 mila famiglie, per recuperare milioni di ettari di pascoli degradati; gli agricoltori nigeriani che si sono riuniti in cooperativa per sviluppare le loro coltivazioni; i piccoli produttori di caffè del Guatemala; i produttori di latte in Tanzania; gli organizzatori della Banca del cibo per gli indigenti nei Paesi sviluppati. Saranno loro i protagonisti di Expo 2015 che sarà inaugurato alle 12 del primo maggio dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e per 184 giorni, fino al 31 ottobre, trasformerà Milano e l'Italia nelle capitali mondiali dell'alimentazione, del cibo, dell'"energia per la vita". "Expo - ha detto il Presidente del Consiglio Matteo Renzi il 13 marzo, durante la sua ultima visita al cantiere rivolgendosi ai 4800 operai al lavoro - non è semplicemente una fiera: è una gigantesca occasione di bellezza, è una strepitosa occasione culturale, sarà l'Expo al mondo con il maggior numero delegazioni straniere, la più alta concentrazione di idee, per dire che l'Italia non è solo terra del passato, ma del futuro. Expo è una grande

cattedrale laica, il luogo in cui l'Italia riflette su se stessa, accetta la sfida del futuro e fa cose belle: la parola chiave è bellezza, questo luogo sta diventando bello grazie al vostro lavoro. Facciamo vedere al mondo di cosa è capace l'Italia. Sul New York Times è uscito un articolo che dice che Milano è la prima destinazione da visitare nel 2015 e nel giro di due mesi i biglietti venduti all'estero sono più che raddoppiati. Insomma, ormai è chiusa la pagina dello scandalo. Se Expo diventa questo, sarà la più grande sfida del 2015 del nostro Paese. E la vinceremo". Ma Expo non è solo i padiglioni dalle architetture avveniristiche dei 140 Paesi partecipanti; i mega stand dove Fedalimentare-Confindustria, Coldiretti, Confagricoltura, Federvini e Alleanza delle Cooperative metteranno in mostra l'enorme ricchezza enogastronomica del nostro Paese alle migliaia di delegazioni di operatori stranieri; le decine di ristoranti dove i 20 milioni di visitatori attesi potranno assaggiare le ricette e i piatti tipici di tutto il mondo. Expo è anche il progetto di far fare un decisivo passo avanti alla lotta contro la fame e la denutrizione,



di definire i diritti globali all'alimentazione in quella che è già stata definita la "Carta di Milano", come ha detto il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina, delegato del governo per la manifestazione, all'Expo delle Idee del 7 febbraio a cui hanno partecipato oltre 500 esperti provenienti da tutto il mondo.

"Credo non sia mai accaduto - ha detto Martina - che un'Esposizione universale fosse preceduta da un lavoro sui contenuti di questa portata. Abbiamo selezionato le migliori pratiche in campo agro-alimentare e della nutrizione fra ben 780 proposte arrivate da tutto il mondo, che saranno il cuore e la forza di Expo. Sarà decisivo vivere lo spazio espositivo come il luogo della conoscenza e del sostegno a queste esperienze di vita quotidiana. E conoscere cibi e cucine. Ricordandoci dell'insegnamento di Mario Soldati, quando scriveva che "il modo più facile e diretto di conoscere un popolo è praticare la cucina che lo abita". Di certo nessuna Esposizione universale si è misurata, come vogliamo fare noi, con l'idea di una eredità immateriale costruita innanzitutto sulla partecipazione consapevole a impegni e responsabilità. Seguiremo il solco che ci ha indicato uno straordinario interprete del nostro tempo come Ermanno Olmi quando ha detto: "Viene prima l'onesta' di chi produce, poi c'è il mercato". La Carta di Milano ci aiuterà in tutto questo. Sarà un grande atto di consapevolezza. Per i cittadini, le imprese, le associazioni e le istituzioni. Sarà il nostro contributo al confronto internazionale per la definizione all'ONU dei prossimi obiettivi del Millennio".

La Carta di Milano indicherà impegni essenziali dal punto di vista scientifico, ambientale, sociale, culturale, economico e politico e metterà a fattor comune ciò che unisce e che può far lavorare insieme la comunità internazionale, con un riflesso persino nelle Costituzioni e nelle legislazioni dei diversi Paesi. "L'Italia - ha detto ancora Martina - è stata davvero lungimirante, otto anni fa, a porre proprio la questione alimentare globale al centro della sua proposta espositiva. Perché il diritto al cibo ci pone un grande tema di equità e di giustizia. Di sovranità. Di lotta alle disuguaglianze, di redistribuzione delle possibilità. Di difesa delle civiltà contadine e di salvaguardia della biodiversità. Di tutela di beni essenziali come acqua e terra. Qualcuno ha parlato, giustamente, di "giustizia agricola". Ci pone il tema di un cambio di paradigma nei modelli di sviluppo. Ci interroga sui grandi paradossi dello spreco, dell'obesità e della fame. Ci permette di non dimenticare che il cibo è anche un elemento essenziale che lega tutte le religioni del mondo. Ci obbliga a ridefinire concetti come potenza e limite. E a proporre scelte politiche. Come



Il presidente del Consiglio Renzi e il ministro Martina in visita all'Expo

quella di arrivare presto in Italia alla prima legge sul consumo di suolo agricolo. O come quella di introdurre chiaramente il "diritto al cibo adeguato" nelle nostre Costituzioni. Ad oggi solo 23 Paesi hanno inserito un espresso riconoscimento costituzionale e circa un centinaio invece lo riconoscono indirettamente. Sarebbe importantissimo prendersi questo impegno e noi italiani, nell'anno di Expo e primi in Europa, introdurre il Diritto al Cibo nella prima parte della nostra splendida Carta Costituzionale". E ovviamente l'Expo sarà anche una immensa vetrina per il nostro Paese, per le sue produzioni di qualità, per il Made in Italy anche al di là del settore agroalimentare, per le nostre eccellenze artistiche e ambientali. I tour operator internazionali hanno già prenotato diversi milioni di biglietti e l'occasione di Expo potrà dare una spinta anche al nostro turismo.

Ci sono dunque tutte le opportunità, nonostante gli scandali dei mesi scorsi, le polemiche e la corsa mozzafiato per arrivare puntuali all'appuntamento del primo maggio, per fare i Expo l'emblema della ripresa nazionale. "Penso - ha detto ancora il ministro Martina - che anche grazie ad Expo l'Italia possa trovare la sua funzione e la sua specificità nel tempo della globalizzazione. Più volte abbiamo evocato per il nostro Paese l'idea di un "potere gentile" unico al mondo, fatto di bellezza, saper fare e innovazione. Penso proprio che l'Esposizione universale di Milano ci aiuterà a riconoscere i nostri punti di forza. La mia convinzione è che i 20 milioni di visitatori che accoglieremo in Expo da maggio, possano diventare 20 milioni di ambasciatori del diritto al cibo nel mondo. Cittadini consapevoli, determinati a dare il proprio quotidiano contributo. Si è giustamente molto parlato nei mesi scorsi della necessità di dare un'anima all'Esposizione universale di Milano. Ora possiamo dire che quell'anima c'è". ●

GRAN TOUR ITALIA

TRA BELLEZZA E BIODIVERSITÀ

Il presidente di Expo 2015 e commissario per il Padiglione Italia Diana Bracco guarda all'evento di Milano come a un'occasione irripetibile per "raccontare" al mondo il nostro Paese, ma anche un'opportunità per ridare slancio alla nostra economia.

"Nutrire il pianeta, energia per la vita". Scegliendo questo tema per Expo 2015, l'Italia diventa ambasciatrice di un messaggio fondamentale per il futuro. Quale traccia l'evento lascerà nei suoi visitatori?

L'Expo italiana sarà una grande agorà per discutere con tutti i paesi partecipanti – di orientamenti politici, culturali e religiosi diversi – sui problemi dell'umanità nel terzo millennio: cibo, risorse e sostenibilità. Oggi più che mai c'è bisogno di fare il punto su questi temi con le istituzioni internazionali (Onu, Ue, Fao,

Programma Mondiale dell'alimentazione, Agenzia Europea per la sicurezza alimentare, Governi nazionali, Ong), il mondo scientifico, il mondo produttivo e i cittadini. Ecco perché l'appuntamento globale di Expo 2015 è un'occasione utile e irripetibile.

Uno dei contributi che l'Italia porterà al tema dell'Expo è la Carta di Milano. Il documento che il Governo sta predisponendo è nato dai 42 Tavoli di lavoro organizzati all'Expo delle Idee il 7 febbraio a Milano. Un testo che toccherà quattro filoni: sviluppo sostenibile, culture identità e stile alimentare, economia del cibo e sviluppo urbano.

Qual è il contributo specifico dell'Italia al tema?

Una prima riflessione importante che il Padiglione Ita-



Diana Bracco

lia può offrire al mondo è quella che riguarda la gestione del limite. Noi italiani, di fronte alla complicata conformazione dei nostri territori e alla scarsità di materie prime, ci siamo ingegnati inventando nel corso dei secoli soluzioni straordinarie. La sobrietà e l'attenzione agli sprechi ne sono un esempio, così come la nostra dieta, la cura per l'ambiente e le ardite coltivazioni di alta montagna o sugli scoscesi profili costieri dei nostri mari. Un altro spunto forte che abbiamo offerto come Italia alla Carta di Milano riguarda il valore del cibo sa-

no e sicuro, basato su qualità e tutela della biodiversità. In questo senso il modello alimentare e lo stile di vita italiano, fatti di qualità, bellezza, gusto, rispetto dell'ambiente, sostenibilità delle produzioni, dieta equilibrata e convivialità, possono fornire un esempio al mondo intero. Il settore agroalimentare italiano rappresenta una eccellenza a livello mondiale nella gestione del prodotto "dal campo alla tavola".

Infine, il terzo spunto riguarda l'importanza dell'innovazione e della ricerca, affinché si possa soddisfare la crescente domanda con standard elevati di produzione alimentare. Siamo convinti, infatti, che senza il fondamentale contributo della ricerca pubblica e di quella del mondo delle imprese, sia impossibile trovare risposte efficaci ai gran-

di problemi che l'umanità deve affrontare nel nuovo millennio.

Come è avvenuta la scelta del concept di Padiglione Italia? E quali saranno le attività offerte nel corso dei sei mesi?

Il concept del Padiglione Italia ruota attorno all'idea di "vivaio", luogo e simbolo dello sviluppo di nuove generazioni. Collegato all'evocativo simbolismo della "foresta urbana" di Palazzo Italia e dell'Albero della vita, il nostro Padiglione sarà dunque uno spazio protetto, di crescita, sviluppo, formazione. Un laboratorio che aiuti i progetti e i talenti a "germogliare".

La varietà della nostra proposta espositiva riflette proprio la straordinaria ricchezza che caratterizza l'Italia.

Il Cardo, che corre tra i vari padiglioni uniti in un ideale "Grand Tour", assumerà la dimensione di una grande via italiana, multiterritoriale e multiprodotto con piazzette, spazi d'incontro e di scambio, un palco per gli eventi, un'area a rotazione che ospiterà tutte le regioni italiane e tanti eventi dell'Ance, oltre a padiglioni tematici realizzati dai nostri grandi partner. Da quello di Coldiretti, che illustrerà il ruolo del paesaggio collettivo e il prodotto agricolo italiano dal campo alla tavola, a quello voluto dal Mipaf, che racconterà la storia della vite e i territori del vino; da quello di Confindustria, che affronterà la sfida della sicurezza alimentare e il problema del rapporto tra individui, a quello dell'Unione europea, il cui spazio espositivo, dedicato al bellissimo tema del grano e del pane, sorgerà proprio davanti a Palazzo Italia. Senza dimenticare gli spazi dedicati alle tipicità gastronomiche italiane: il caffè, l'olio, l'acqua, la birra, la pasta e la pizza.

Venendo a Palazzo Italia, filo conduttore della mostra delle identità italiane saranno il Vivaio e le Potenze, che rappresentano le nostre "guideline". Un modo per valorizzare il passato e parlare anche di futuro. "Annaffieremo" il nostro Vivaio con le eccellenze dei nostri territori che tutto il mondo ci invidia: la potenza del saper fare (dall'agricoltura all'artigianato, all'industria, sempre con la cifra della creatività, dell'innovazione e del gusto), la potenza



della bellezza (dei panorami e dei capolavori artistici espressi dai nostri territori), la potenza del limite (intesa come la capacità, tipica dell'Italia, di adattamento alle difficoltà, di prudenza rurale e di saggia attenzione alla sostenibilità), la potenza del futuro (che è la quintessenza del nostro concept del vivaio).

Per quanto riguarda le attività, sottolineo che Padiglione Italia organizzerà oltre 2.000 eventi in collaborazione con tantissimi interlocutori, tra cui anche i Cavalieri del Lavoro, che realizzeranno un grande convegno durante il semestre espositivo. Cito poi altri tre focus specifici: il primo dedicato all'innovazione tecnologica, con il ricchissimo palinsesto degli eventi scientifici organizzati in collaborazione con il Cnr e tante università italiane; il secondo dedicato al mondo della scuola che coinvolgeremo insieme al Miur; e il terzo dedicato al ruolo della donna, cui Padiglione Italia ha riservato uno spazio nell'ambito del progetto internazionale "Women for Expo", dove verranno valorizzati i progetti sociali e imprenditoriali delle donne per le donne e dove verrà sottoscritta, sotto l'egida della Farnesina, la Grande Carta delle Donne.

vegnono durante il semestre espositivo. Cito poi altri tre focus specifici: il primo dedicato all'innovazione tecnologica, con il ricchissimo palinsesto degli eventi scientifici organizzati in collaborazione con il Cnr e tante università italiane; il secondo dedicato al mondo della scuola che coinvolgeremo insieme al Miur; e il terzo dedicato al ruolo della donna, cui Padiglione Italia ha riservato uno spazio nell'ambito del progetto internazionale "Women for Expo", dove verranno valorizzati i progetti sociali e imprenditoriali delle donne per le donne e dove verrà sottoscritta, sotto l'egida della Farnesina, la Grande Carta delle Donne.

Il sistema delle imprese avrà tante occasioni per riaccendere i motori. In che modo si sta operando affinché questa opportunità abbia un respiro nazionale?

Per l'Italia l'Expo 2015 può rappresentare una straordinaria opportunità di crescita, un'occasione unica per attrarre investimenti esteri e per creare migliaia di posti di lavoro. In un momento congiunturale difficile, l'Expo è uno straordinario progetto di rilancio anticiclico. Il tema permetterà all'Italia di valorizzare le nostre numerosissime eccellenze produttive, tecnologiche e scientifiche in settori con un alto potenziale di crescita legati proprio allo sviluppo sostenibile, alle energie rinnovabili e, naturalmente, all'industria alimentare.

Il Padiglione Italia sarà la "porta d'ingresso" del Paese, una straordinaria piattaforma di relazioni internazionali: durante il semestre dell'Esposizione a Casa Italia arriveranno oltre cento capi di Stato, con delegazioni ufficiali »

e missioni economiche per incontri BtoB. Il nostro Padiglione sarà anche un brand formidabile che potrà aiutare il made in Italy a penetrare in nuovi mercati. Per questo ci siamo dati due grandi obiettivi molto concreti: fornire un supporto forte alle imprese italiane nel processo di internazionalizzazione, facendo alzare le quote di export del nostro comparto agroalimentare, e rilanciare il turi-

tà. Una presenza che avrà il suo fulcro nella Cascina Triulza, ma che sarà diffusa in diverse parti del sito, a iniziare dal Padiglione Italia presso il quale metteremo a disposizione spazi per realizzare iniziative comuni. Cascina Triulza non sarà solo uno spazio riservato al terzo settore, sarà anche un luogo in cui le organizzazioni della società civile potranno dare visibilità e valore alle loro best practice



smo come fatto strutturale, in grado di restare nel tempo. A proposito di turismo, sono convinta che dopo aver “assaggiato” le bellezze italiane all’Expo i milioni di visitatori attesi saranno invogliati a intraprendere un vero “Grand Tour” in tutto il Paese.

Durante la manifestazione ampio spazio sarà dato al tema della responsabilità sociale d’impresa. Qual è il legame con l’argomento dell’Expo e quali saranno le principali iniziative?

Proprio in virtù del suo ruolo di capitale dei diritti e della sostenibilità, Milano nel 2015 organizzerà un’Esposizione davvero particolare. Sin dalla fase di candidatura, infatti, abbiamo voluto che l’Expo italiana fosse anche un grande evento di dialogo e solidarietà globale: questa è un’idea forte, che già allora ha permesso a Milano di ottenere l’appoggio di tante nazioni di ogni parte del mondo. La nostra città è la capitale del volontariato ed è ricca di giovani pieni di energia e creatività che coinvolgeremo nell’evento. Per questo, per la prima volta nella storia delle Esposizioni Universali, Milano 2015 riserverà al mondo della società civile e del terzo settore una grande centrali-

di collaborazione con le imprese, le istituzioni pubbliche e le organizzazioni internazionali. Ricordo, tra l’altro, che proprio durante l’Expo italiana verrà presentato nell’ambito della Conferenza internazionale “Last call to Europe 2020” un Manifesto, che è stato denominato “Milano Csr Manifesto”, che esprimerà le priorità e gli impegni delle imprese per realizzare gli obiettivi indicati dalla Commissione Ue nella Strategia Europe 2020 in termini di occupazione, ricerca e sviluppo, innovazione, clima ed energia, education, povertà ed esclusione sociale. Le imprese possono dare un contributo decisivo per rilanciare una crescita smart, sostenibile, inclusiva. ● (s.t.)



Diana Bracco De Silva è stata nominata Cavaliere del Lavoro nel 2002. È presidente e amministratore delegato del Gruppo Bracco, multinazionale che opera nel settore della salute con un export del 75%. È stata Presidente di Federchimica e Assolombarda.

UN MODELLO ALIMENTARE UNICO

Potenziare le esportazioni, diffondere i valori della nostra cultura alimentare, sensibilizzare circa gli effetti deleteri dell'Italian Sounding. Questi gli obiettivi delle iniziative di Federalimentare durante Expo 2015. Ne abbiamo parlato con il presidente Luigi Scordamaglia.

L'Expo di Milano sarà una vetrina di assoluta importanza per Federalimentare. Con quali modalità sarà presente e di quale messaggio si farà ambasciatrice?

Il nostro obiettivo è di accogliere i visitatori a "Cibus è Italia", il padiglione Expo di Federalimentare, per far loro conoscere la storia, la tradizione, la qualità e il saper fare delle 410 aziende e dei 1.000 marchi del food made in Italy, al fine di mostrare al mondo la qualità del modello alimentare italiano, unico al mondo per equilibrio nutrizionale, sostenibilità, legame con il territorio, gusto e sicurezza e proporlo come soluzione per nutrire il pianeta e valorizzare la produzione agricola mondiale.

Secondo le elaborazioni del Centro Studi Federalimentare, su circa 1,2 miliardi di persone che nel mondo ogni anno comprano un prodotto o una bevanda made in Italy, ben 720 milioni sono consumatori non episodici e già fidelizzati perché oggi c'è un'enorme domanda di food made in Italy. Potenziando l'esportazione dei prodotti industriali italiani, riusciremo anche a esportare i valori e il know how di un modello alimentare unico e vincente, che acquista e lavora il 72% delle materie prime prodotte dall'agricoltura italiana.

Avete previsto diverse attività sia per gli operatori commerciali che per i visitatori tradizionali. Quali obiettivi puntate a raggiungere?

Vogliamo spingere l'export agroalimentare da 30 a 50 miliardi di euro entro la fine del decennio. Anche per questa ragione stiamo realizzando in collaborazione con l'Ice un imponente programma di incoming di circa 1.000 operatori da oltre 40 Paesi. Incrementare l'export attraverso un



mix di strategia "push", rivolta ai buyer, e "pull", rivolta al consumatore finale, permetterebbe un aumento degli occupati diretti e indiretti di circa 100.000 unità.

È un obiettivo che riteniamo ambizioso ma perseguibile, anche grazie al coordinamento delle istituzioni competenti nell'impiego delle risorse e nel contrasto dei principali ostacoli alla competitività, come la lotta alla contraffazione, l'abbattimento delle barriere tariffarie e non tariffarie e la realizzazione su vasta scala di campagne educative rivolte ai consumatori esteri. »

L'Italian Sounding e la contraffazione sono alcuni dei problemi con i quali l'industria agroalimentare si misura ogni giorno. Ci saranno iniziative per sensibilizzare i consumatori rispetto a questi problemi?

La contraffazione propriamente detta riguarda prevalentemente illeciti relativi alla violazione del marchio registrato, delle denominazioni di origine (Dop, Igp, ecc.), del logo, del design, del copyright, fino ad arrivare alla contraffazione del prodotto stesso, con implicazioni di carattere produttivo e igienico sanitario talvolta molto gravi. Se la contraffazione può essere legalmente impugnabile e sanzionabile, la stessa cosa non vale per i prodotti cosiddetti Italian Sounding, espressione che fa riferimento all'imitazione di un prodotto, denominazione o marchio attraverso un richiamo alla presunta italianità del prodotto, che non trova fondamento nel prodotto stesso. È un fenomeno che si aggira intorno ai 60 miliardi di euro (di cui solo sei riguardano la contraffazione vera e propria) ed è diffuso maggiormente negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in America latina e in diversi altri mercati europei e costituisce una delle principali cause della ridotta incidenza dell'export italiano sul fatturato (poco meno del 20% per l'Italia, contro una media europea del 22% e contro il 26% di Francia e il 28% di Germania) perché consente ad alcune aziende locali di avere un vantaggio competitivo che non meritano. Secondo noi la lunga storia delle aziende alimentari dei produttori, delle loro tradizioni, della loro capacità di scegliere le materie prime e di lavorarle è il miglior manifesto per i visitatori che arrivano da ogni continente. Attraverso il padiglione "Cibus è Italia" spiegheremo loro come il cibo italiano sia sinonimo non solo di gusto, ma anche di capacità nutrizionali e di sicurezza alimentare, soprattutto per poterlo distinguere dai prodotti contraffatti e Italian Sounding.

Filiera corta o modello industriale tradizionale, l'Expo di Milano sarà anche l'occasione per fare chiarezza. Si tratta davvero di due modelli contrapposti e inconciliabili?

Non sono affatto inconciliabili, anche se qualcuno alimenta steccati. Il mercato alimentare si è sviluppato sul fronte tradizionale, su quello del cosiddetto tradizionale evoluto, su quello dei prodotti a denominazione di origine protetta, su quello dei nuovi prodotti a più alto valore aggiunto ed elevato contenuto di servizio, su quello del bio. C'è spazio per tutti. Ogni comparto è complementare e arricchisce l'offerta per un consumatore sempre più esigente. L'industria, ad esempio, ha contribuito molto spesso, e in modo determinate, a valorizzare prodotti che senza il suo aiuto sarebbero rimasti confinati alla dimensione di nicchia.



Luigi Scordamaglia

Expo aiuterà certamente ad apprezzare in modo organico e armonioso l'offerta ricchissima e incomparabile del "food and beverage" italiano.

L'agroalimentare ha attraversato questi anni di crisi attutendo il colpo meglio di altri settori. Quali sono le vostre previsioni per il 2015?

La produzione alimentare 2014 ha chiuso con un +0,6% sul 2013 a parità di giornate lavorative. Non è un aumento esaltante, ma è venuto dopo tre anni consecutivi di variazioni negative. A fianco, il totale industria ha chiuso il 2014 con un -0,8% a parità di giornate, evidenziando per l'alimentare una forbice premiante di 1,4 punti.

Ricordo anche il vantaggio evidenziato dall'alimentare sul passo lungo. Rispetto al livello di picco pre-crisi del 2007, la produzione alimentare 2014 ha ceduto "solo" 2,8 punti. Mentre, a fianco, il livello di produzione 2014 dell'industria italiana nel suo complesso ha perso 24,2 punti. Fra i due aggregati emerge perciò, nel periodo critico della crisi, una forbice di oltre 21 punti, che sottolinea vistosamente le doti anticicliche del settore. Il 2015 dovrebbe segnare un'accelerazione della produzione alimentare che dovrebbe portarla su un tasso espansivo attorno al +1%.

Anche l'export, dopo il +3% del 2014, dovrebbe risalire quest'anno in prossimità del +6%. Infine i consumi interni, dopo la micidiale "cura dimagrante" degli ultimi anni, sono in fase di assestamento con segnali di lenta, discontinua ripresa. Insomma, il procedere dell'anno dovrebbe consentirci di vedere sempre meglio la crisi nello specchio retrovisore. ●

Expo 2015, una vetrina importante per presentare le nostre migliori produzioni agroalimentari

STORIA DI UN “MADE IN” DI VALORE

di Alfredo Diana, Presidente emerito Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

UN SETTORE con circa 58.000 imprese, secondo comparto del manifatturiero; 385.000 addetti, in aggiunta ai produttori agricoli che si stimano essere un milione circa. Un appuntamento importante per reclamizzare la “dieta mediterranea” per una sana alimentazione.

L’Expo è anche una vetrina preziosa per far conoscere e difendere i prodotti originali garantiti dai decreti di origine controllata e difesi dai Consorzi di tutela contro il falso made in Italy, che si avvale di nomi ed immagini che si richiamano a quelli originali e ingannano i consumatori, come la “Mozzari” made in Usa, il “San Daniele Ham” canadese e il “Parmesan” spagnolo.

Ed allora quale migliore opportunità dell’Expo di Milano per raccontare una best practice tutta italiana?

Da valorizzare ancora di più se consideriamo che riguarda il settore dell’allevamento, ambito nel quale sono paesi come l’Olanda e la Danimarca ad avere una tradizione più consolidata e a dettare le linee guida. L’Expo, proprio per la sua attenzione alla sostenibilità e al corretto dialogo fra agricoltura e cura del pianeta, rappresenta infatti la sede ideale per una seria riflessione sulle potenzialità dell’esportazione dell’allevamento bufalino. Quella della mozzarella di bufala campana, infatti, non è soltanto la storia di un prodotto conosciuto in tutto il mondo. È anche l’esempio di un know how maturato nel corso dei decenni. Un sapere che se adeguatamente esportato potrebbe offrire un supporto laddove il problema della scarsa alimentazione, in particolar modo di quella di origine animale, è presente.

Per valorizzare il made in Italy potrebbe essere infatti interessante far conoscere i risultati ottenuti dai nostri alleva-

tori, grazie al miglioramento genetico del patrimonio zootecnico, nei paesi dove il bufalo è presente con un gran numero di capi, ma prevalentemente adoperati come animali da traino. La frugalità e la rusticità dei bufali potrebbe essere di valido aiuto per quelle zone dove le condizioni pedo-climatiche rendono difficoltoso l’allevamento dei bovini, così come del resto nel recente passato avveniva anche da noi. Esportare soggetti bufalini di buona genalogia, o anche semplicemente seme di tori selezionati, potrebbe essere un importante contributo dato dall’Italia »



Alfredo Diana



L'EXPO È UNA VETRINA PREZIOSA PER FAR CONOSCERE E DIFENDERE I PRODOTTI ORIGINALI GARANTITI DAI DECRETI DI ORIGINE CONTROLLATA E DIFESI DAI CONSORZI DI TUTELA CONTRO IL FALSO MADE IN ITALY

ad altri paesi, specie del continente asiatico e africano. Ma facciamo un passo indietro e ripercorriamo la storia dell'allevamento bufalino. Sulle origini in Italia, si nota come i pareri siano discordi. Alcuni propendono per l'arrivo dei bufali dal nord-est con l'invasione degli Avari, popolo nomade di origine asiatica giunto nel VI secolo ai tempi di » Aginulfo. La fonte citata è quella del monaco benedettino Paolo Diacono che nella "Historia Langobardorum" scrive che il sovrano longobardo avrebbe firmato un trattato di pace "eterna" con il Chan degli Avari ricevendo in omaggio alcuni bufali. Altri affermano, invece, che il bufalo è stato introdotto in Italia meridionale nel X secolo dagli arabi che lo avevano in precedenza trasferito dall'Egitto. Di certo il bufalo non è autoctono nel nostro paese, ma nel passato era assai più diffuso, specie nelle zone paludose, anche in Val Padana in prossimità dei corsi d'acqua, nella Maremma toscana e nella paludi pontine, dove però era prevalentemente adoperato quale animale da lavoro. Con l'avanzare della bonifica idraulica l'area di allevamento è andata via via restringendosi ad alcune zone della Capitanata e prevalentemente in Campania nel Basso Volturno e alle foci del Sele, tanto che se ne prevedeva addirittura

la prossima scomparsa. Ciò anche in conseguenza della cosiddetta "riforma stralcio" che esonerava dall'esproprio le aziende che avessero un adeguato rapporto fra capi di bestiame allevati e superficie coltivata, ma doveva trattarsi di bestiame bovino, non di bufali, considerati sinonimo di agricoltura arretrata.

Ricordo un articolo dei primi anni Cinquanta apparso su "Il Mattino", il giornale di Napoli, con il titolo. "Al tramonto il regno delle bufale". E lo ricordo bene perché quel giorno discutevo la mia tesi di laurea sull'"allevamento bufalino nelle mutate condizioni economiche e ambientali". Ebbene, non è andata così. Da allora la specie è cresciuta di ben 30 volte, anche al di fuori delle tradizionali aree di allevamento. E ciò soprattutto grazie al favore che ha incontrato il consumo delle mozzarelle di bufala, non solo nel Meridione ma anche nell'Italia centrosettentrionale e finanche in Europa e negli Stati Uniti. Senza sottovalutare il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie degli allevamenti e neppure il contributo dato da tanti tecnici e ricercatori. E veniamo alla mozzarella. Non sappiamo chi l'abbia inventata, ma bisogna dare atto di una notevole inventiva da parte degli allevatori campani perché



all'epoca la caseificazione del latte avveniva nelle stesse aziende agricole. Oggi il formaggio si produce in stabilimenti razionali e controllati. Attualmente la filiera bufalina dà lavoro a oltre 15mila addetti con una produzione lorda vendibile (Plv) di oltre 500 milioni di euro, cui la Campania contribuisce con il 78-80%.

Al successo dell'allevamento bufalino ha indubbiamente contribuito la elevata rusticità dei bufali, assieme alla loro longevità produttiva, ma è soprattutto dovuta alla razionalizzazione delle tecniche di allevamento. Grande merito va riconosciuto anche al miglioramento genetico e alla selezione indotta dal libro genealogico della razza, nonché alla valorizzazione del marchio a opera del Consorzio di tutela.

La mozzarella rappresenta oggi in Campania una delle maggiori risorse regionali e ha saputo resistere anche ad attacchi troppo superficiali e allarmistici provocati dalla triste scoperta della cosiddetta "terra dei fuochi", avendo peraltro accurate indagini, effettuate anche in Germania, accertato l'assoluta sanità del prodotto.

Per la difesa del marchio, contro le innumerevoli imitazioni, occorre garantire che la produzione sia fatta con il solo latte di bufala. Smentendo la credenza che non si possa ottenere mozzarella se non aggiungendo latte bovino a quello bufalino. Un equivoco che nel passato è stata generata dalla penuria di latte di bufala e dal compor-

tamento fraudolento di alcuni caseifici. Oggi al contrario il latte abbonda e il decreto del 1993 del Governo Ciampi sancisce che la mozzarella di bufala campana debba farsi con il solo latte di bufala. Gli attuali sistemi di analisi consentono, infine, di individuare rapidamente le produzioni fraudolente.

La "Carta di Milano" sarà davvero uno strumento efficace a garanzia della salute dei consumatori nella misura in cui i paesi partecipanti assumeranno un comune impegno per la difesa delle regole delle produzioni originali. ●



Alfredo Diana è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1975 per il settore agricolo e zootecnico. È stato Presidente della Confagricoltura, Ministro dell'Agricoltura nel primo Governo Amato e nel Governo Ciampi, Parlamentare Europeo e Senatore della Repubblica. Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro dal 1981 al 2001.

Occorre ripensare la produzione agricola in chiave di rispetto ambientale

COLTIVARE E CUSTODIRE LA TERRA

di Federico Grazioli, Presidente e Amministratore delegato Agriconsulting

LO STRAORDINARIO appuntamento dell'Expo punta i riflettori di tutto il pianeta sul tema della sicurezza alimentare, intesa in primo luogo come "food security", secondo la terminologia di lingua inglese. In italiano, e con un'espressione molto diretta, sul problema di sfamare il mondo.

Nella loro crudezza i dati ci dicono che la fame rappresenta ancora un'emergenza irrisolta per vaste aree della terra, nelle quali le guerre, le epidemie e le calamità naturali aggravano la preesistente e perdurante situazione di povertà e la precarietà dell'accesso al cibo, il primo fra i bisogni dell'uomo. Il numero di persone sottnutrite è quasi ininterrottamente in diminuzione dagli anni Novanta del secolo scorso, sia in termini assoluti che percentuali (è passato dal 61% del 1965 al 33% del 2005): dunque, l'accesso al cibo è migliorato. Tuttavia, di fame e di cattiva nutrizione si continua a morire: secondo le Nazioni Unite, ancora nel 2013, 827 milioni di persone soffrivano la fame, il 12% della popolazione mondiale (meno del 5% nei paesi avanzati e oltre il 14% nei paesi in via di sviluppo con punte superiori al 21% in Africa).

Per risolvere l'emergenza cibo l'agricoltura è da tutti indicata come l'unica soluzione possibile: da più parti si afferma che occorra raddoppiare la produzione agricola mon-

diale per soddisfare i bisogni di una popolazione che nel 2050 raggiungerà i nove miliardi di persone. Finalizzata dagli albori della civiltà alla produzione di alimenti, l'agricoltura è chiamata a interrogarsi sul suo ruolo di oggi e di domani.

Anche se nelle economie avanzate il settore primario con il tempo ha perso progressivamente terreno a vantaggio delle attività di trasformazione e distribuzione – sempre più importanti in termini di addetti, volumi di affari, incidenza nei sistemi economici – a mio avviso è proprio dall'agricoltura che occorre ripartire per individuare nuovi modelli di sviluppo.

Le terre arabili sono un bene che non solo ha limitate possibilità di espansione, ma che oggi è addirittura da salvaguardare per il futuro stesso del nostro pianeta e per le generazioni che lo popoleranno. L'aumento demografico e l'inurbamento non conoscono sosta: la popolazione rurale, in tutti i continenti, è in calo più o meno ra-

pido e la maggioranza delle persone (52%) vive oggi in ambienti urbani.

La conseguenza è che le terre arabili sono ormai un patrimonio da difendere, ponendo un freno alla deforestazione, all'erosione e al depauperamento della fertilità dei suoli. Nel secolo scorso abbiamo assistito a una corsa alla pro-



Federico Grazioli

duttività, aumentata in proporzioni inimmaginabili in precedenza, grazie agli apporti di ingenti quantità di fertilizzanti, acqua irrigua, fitofarmaci e a un forte impiego di risorse energetiche, per lo più di origine fossile: un processo talmente dirompente da essere definito “Rivoluzione Verde”. Adesso il quadro è totalmente mutato. Se sappiamo che è necessario aumentare la produzione, siamo anche consapevoli che oggi l’imperativo è produrre sostenibilmente: non più massimizzando a ogni costo le rese, ma ricercando il punto di equilibrio fra le risorse impiegate e la loro qualità, da un lato, e i prodotti ottenuti e la loro qualità, dall’altro.

Il tema dell’intensificazione sostenibile, cioè di aumentare la produzione di cibo senza danneggiare l’ambiente, è oggi centrale. L’obiettivo è largamente condiviso, ma non vi è ancora unicità di pensiero sulle strategie da adottare. Indubbiamente occorre ripensare la produzione agricola in chiave più consapevole e più rispettosa dell’ambiente: perché essa sia effettivamente sostenibile, deve fare maggior ricorso a fonti di energia rinnovabile, ridurre gli impatti negativi sull’ambiente, contenere gli input e in primo luogo l’acqua irrigua, aumentare la resilienza ai fenomeni climatici, ridurre gli sprechi e riciclare sottoprodotti e scarti.

Dunque, non esiste una ricetta univoca applicabile tout court a ogni situazione e a ogni ambiente. Va ricercata la soluzione più adatta per ciascun contesto, percorrendo più strade – anche apparentemente lontane – che finiranno per convergere sull’obiettivo finale della produzione sostenibile. Queste strade si chiamano risparmio energetico, energie rinnovabili, corretta gestione delle risorse natu-

rali, valorizzazione della biodiversità, mitigazione dei cambiamenti climatici, riduzione dei rifiuti e loro reimpiego. Ritengo che come europei, come italiani, non ci possiamo sottrarre a questo compito. Il nostro Paese è giustamente orgoglioso di prodotti come la pasta, l’ortofrutta e come i capolavori lattiero-caseari che tutto il mondo apprezza. Queste eccellenze vanno certamente difese e valorizzate e l’agricoltura, in Italia, mai come in questo momento va incoraggiata, anche per i benefici che può avere per la salvaguardia di un territorio fragile come il nostro, ricordando che è proprio l’agricoltura a garantire le maggiori esternalità positive per l’ambiente e la collettività: valori spesso non riconosciuti, che invece dovrebbero essere adeguatamente sostenuti.

Possiamo però proporre anche altro. La mia azienda, Agriconsulting, che si occupa in tutto il mondo di servizi per l’agricoltura e l’ambiente, partecipa a programmi di cooperazione allo sviluppo fortemente improntati alla sostenibilità. In Afghanistan dal 2010 assistiamo il Ministero dell’Agricoltura, affiancando i tecnici afgani nel recupero e nella valorizzazione del germoplasma di pregevoli varietà locali di alberi da frutto, dagli agrumi ai mandorli, pistacchi, albicocchi, ciliegi, melograni e peschi.

Applicando tecniche moderne di biotecnologia e vivaistica in sei centri di ricerca del Paese, contribuiamo al recupero di patrimoni genetici destinati altrimenti alla dispersione e orientiamo lo sviluppo della frutticoltura locale verso varietà più promettenti e più adatte all’ambiente pedoclimatico. In più, formando i tecnici afgani, miglioriamo la loro professionalità e li addestriamo all’impiego delle tecniche di censimento e tracciabilità del materiale vegetale, »



accrescendo la consapevolezza ambientale nei confronti della biodiversità. Questo è un esempio di come si possa aiutare i paesi meno avanzati a colmare il gap culturale e tecnologico che ancora oggi ne ritarda lo sviluppo. È chiaro che la produzione di cibo è soltanto il primo problema, al quale fa seguito la sua distribuzione, cioè la disponibilità di alimenti per tutti gli abitanti della terra. Il tema del diritto al cibo, certamente complesso, coinvolge le coscienze di tutti, ma i primi chiamati ad agire sono i governi e i poteri economici.

Papa Francesco, al quale sono cari i temi dell'agricoltura e dell'ambiente, afferma che tutti gli uomini sono custodi della terra e si chiede: "Che cosa vuol dire coltivare e custodire la terra? Noi stiamo veramente coltivando e custodendo il creato? Oppure lo stiamo sfruttando e trascurando?". E ricordando che il verbo "coltivare" richiama alla mente la cura che l'agricoltore ha per la sua terra, aggiunge che "coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi;



stodire la terra perché dia frutto ed esso sia condiviso". Il senso del lavoro agricolo, soprattutto nell'attuale momento storico carico di emergenze economiche, sociali e ambientali, è tutto in questa frase: l'agricoltura deve innanzi-

IL TEMA DEL DIRITTO AL CIBO COINVOLGE LE COSCIENZE DI TUTTI, MA I PRIMI CHIAMATI AD AGIRE SONO I GOVERNI E I POTERI ECONOMICI

è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti". Perché "l'agricoltura non è nata per ammucciare ricchezze, ma per garantire il pane quotidiano. L'economia dei contadini ha come elemento fondamentale la sussistenza: è un lavoro utile e prezioso". Le parole di Papa Francesco riconducono la missione di chi fa agricoltura al suo ruolo primario: "coltivare e cu-



tutto assicurare il cibo per sfamare gli abitanti della terra, in particolare i più poveri, impiegando le risorse naturali secondo criteri corretti e responsabili, senza dimenticare l'impegno sociale verso gli operatori del settore. Sono, quelle di Papa Francesco, espressioni che guidano e incoraggiano a ricercare per l'agricoltura del futuro ogni forma operativa che possa contribuire a promuovere scelte rispettose e condivisibili; parole che, per il bene dell'agricoltura e dell'umanità tutta, non dobbiamo perdere di vista. ●



Federico Grazioli è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1990. Ha fondato ed è presidente di Agriconsulting, società per la consulenza e lo sviluppo delle attività agricole. È presidente di Accredia e del Gruppo Agricolo e Agroindustriale della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

L'appuntamento di Milano dovrà essere un grande momento di confronto

NON PUÒ RESTARE SOLO UNO SLOGAN

Gianni Zonin, Presidente Casa Vinicola Zonin



“**QUELLO CHE PRENDIAMO** alla terra, lo restituiamo alla terra”. È la sintesi della nostra filosofia aziendale, in perfetta sintonia con il tema che Expo 2015 intende sviluppare: “Nutrire il pianeta, energia per la vita”. Dopo il secolo della velocità, viviamo il tempo della sintesi. E nell’anno di Expo 2015 abbiamo scelto di racchiudere l’identità dell’azienda in un nuovo marchio: ZONIN1821. È la sintesi, in soli nove caratteri, di quasi due secoli di storia: la storia di una famiglia, delle sue radici, del lavoro di migliaia di persone, per sette generazioni, dal piccolo paese vicentino di Gambellara attraverso le vie del mondo. Ma è anche la sintesi di un impegno che ci lega, storicamente e in modo inscindibile, alla terra, alla vite, al vino. Mutano i tempi, i mezzi e le strategie, ma i valori che

hanno ispirato il lavoro di tante generazioni di viticoltori, a partire da quella dei nonni dei miei bisnonni, restano gli stessi. Come resta immutato il nostro rapporto con la terra: in Veneto come in Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Toscana, Puglia e Sicilia o in Virginia.

Sette tra le regioni d’Italia a maggior vocazione vitivinicola in cui possediamo nove aziende con oltre duemila ettari di vigneto complessivi e uno Stato dell’East Coast, la Virginia, dove siamo stati autentici pionieri realizzando, a Barbourville, il sogno del Presidente Thomas Jefferson di produrre vini di qualità sulla costa atlantica degli Stati Uniti. Siamo sempre stati e saremo sempre molto attenti alle nostre radici, ma abbiamo fatto scelte strategiche, spesso in anticipo sui tempi, che ci hanno portato a essere »

oggi una realtà italiana privata che nel 2014 ha realizzato un fatturato di 160 milioni di euro di cui il 75% all'export in 105 paesi, attraverso società controllate al cento per cento: Zonin Usa, Zonin UK e Zonin China. E la nuova generazione con i figli Domenico, amministratore delegato, Francesco e Michele, vice presidenti, porterà avanti con passione la sfida della famiglia nel mondo del vino. Il mondo del vino dagli anni del dopoguerra è mutato ciclicamente con l'evolversi degli stili di vita e dei consumi. Fin dagli anni Sessanta ci siamo resi conto che il piccolo mondo di Gambellara non bastava più per sostenere le nuove sfide di mercato.

Il primo passo fu appena fuori provincia, nella zona di Negrar in Valpolicella. Da allora non ci siamo più fermati. Negli anni Settanta entrano a far parte dei vigneti di famiglia le tenute di Cà Bolani e Cà Vescovo nella zona di Aquileia in Friuli, poi seguono Castello d'Albola, nel cuore del Chianti Classico, quindi San Gimignano.

Negli anni Ottanta si aggiungono in Piemonte il Castello del Poggio ad Asti e Il Bosco nell'Oltrepò Pavese. Negli anni Novanta ancora un acquisto in Toscana, questa volta in Maremma. Poi il Sud, con il Feudo Principi di Butera in Sicilia e la Masseria di Altemura in Puglia.

La viticoltura è diventata globale, nel mondo si sono affermati nuovi competitor. Ci si deve confrontare anche con la California, il Cile, l'Australia. Di fronte a questa globalizzazione del mercato e alla internazionalizzazione del gusto, per fronteggiare una concorrenza mondiale che appare ormai in grado di produrre vini tecnicamente molto buoni, anche se privi di storia e di terroir, abbiamo pensato che la strada da percorrere fosse una sola: puntare su vini dotati non solo di altissima qualità, ma anche dell'imprinting di un territorio di ori-

gine d'eccezione.

Quindi gli investimenti al sud, come scelta strategica per produrre i grandi vini del futuro, con una precisa carta d'identità, valorizzando, come nella aziende già consolidate nelle altre regioni, le varietà tipiche del territorio Nero d'Avola, Primitivo, Insolia, Fiano, trovando al tempo stesso una mediazione con il gusto internazionale. Expo2015 sarà un evento epocale, ma non potrà ridursi a una grande vetrina merceologica. Sarà un grande momento di confronto sulle strategie di sviluppo del pianeta, dell'utilizzazione delle risorse, del riequilibrio tra Nord e Sud. Nutrire il pianeta non può restare soltanto uno slogan. Come ha ricordato recentemente anche Papa Francesco, la ter-

ra non è nostra ma noi ne siamo soltanto i custodi e dobbiamo dimostrare di essere all'altezza del compito che ci è stato affidato.

Si parla molto di sostenibilità. In questo campo il nostro impegno risale a scelte strategiche lontane.

Il rispetto e la cura per l'ambiente sono valori fondamentali per la nostra azienda: ci riteniamo impegnati a restituire all'ambiente le risorse che ci ha fornito e poniamo, nella ricerca della qualità, una cura scrupolosa in ogni fase della lavorazione, dalla vigna alla cantina, alla bottiglia. Con un team di 32 enologi e agronomi abbiamo avviato fin dal 2008 un rigoroso programma di business sostenibile, nel rispetto dei parametri fissati dall'OIV e dalla Comunità scientifica internazionale, secondo

tre linee strategiche: riduzione delle emissioni di CO₂, riduzione dei consumi idrici, tutela della biodiversità e del paesaggio.

In tutte le nostre tenute siamo impegnati in un percorso che ci condurrà all'autosufficienza energetica attraverso il ricorso a fonti rinnovabili: oggi siamo al 56% del fabbisogno complessivo, ottenuto con l'installazione di pan-



Gianni Zonin

**RISPETTO DELL'AMBIENTE,
RICERCA DELLA QUALITÀ,
TRADIZIONE E INNOVAZIONE
SONO VALORI FONDAMENTALI
PER LA ZONIN**



nelli fotovoltaici a basso impatto visivo installati su tetti di cantine e ricoveri attrezzi onde evitare consumo di terreno agricolo. Puntiamo, inoltre, alla riduzione di concimi chimici e agro-farmaci mediante l'introduzione di tecniche di difesa naturali basate sull'utilizzo di organismi viventi per controllare e contrastare la diffusione di parassiti della vite. Siamo inoltre impegnati a riutilizzare in vigneto antiche tecniche (sovesci) che permettono di sostituire la concimazione minerale con la semina di essenze erbacee leguminose e graminacee, garantendo il necessario fabbisogno nutritivo della vite e preservando per il futuro la naturale fertilità dei suoli.

Altrettanta attenzione poniamo nella attività di gestione dei circa mille ettari di bosco di proprietà attraverso piani di taglio e riforestazione; nella razionalizzazione e riduzione dei consumi di acqua, una risorsa rinnovabile ma non infinita, attraverso l'introduzione di sistemi di irrigazione innovativi; nella tutela della biodiversità e del paesaggio attraverso interventi di mantenimento di vegetazioni tipiche nelle aree non vitate o di riaccorpamento fondiario per restituire l'antica armonia ad appezzamenti per anni frammentati e abbandonati in aree di pregio come quella piemontese del Monferrato, recentemente riconosciuta dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

Tradizione e innovazione, come dimostra la nostra storia, sono due concetti solo apparentemente inconciliabili. In realtà sono complementari, come cuore e ragione. Expo2015 è una vetrina, ma la sua importanza va al di là del semplice evento fieristico o turistico. Il tema dell'alimentazione è strategico e va affrontato in quanto tale. L'evento ci offre milioni di contatti attraverso i quali conquistare nuovi consumatori, ma l'obiettivo deve essere più alto: garantire cibo sicuro, pulito e sufficiente per tutti nel rispetto della terra e dei suoi equilibri. ●



Giovanni Zonin è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1989. È a capo dell'azienda di famiglia, una delle più importanti realtà vitivinicole private italiane e tra le prime in Europa. È presidente della Banca Popolare di Vicenza e del Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro.

An aerial photograph of a complex highway interchange. The image shows multiple levels of roads, including an overpass and several lanes of traffic. A large white truck with 'scm' branding is visible on the lower level. The surrounding landscape is a mix of dry grass and young trees planted in rows. The text 'INVESTIMENTI, È L'ORA DI RIPARTIRE' is overlaid in white serif font across the center of the image.

INVESTIMENTI,
È L'ORA DI RIPARTIRE



INCHIESTA

IL 2015 presenta ad oggi un insieme di condizioni favorevoli alla ripresa economica. Il prezzo del petrolio è diminuito e l'Italia, paese trasformatore per eccellenza, può beneficiare di una bolletta energetica più leggera; l'euro si è deprezzato rispetto al dollaro, dando una mano così alle nostre esportazioni; i tassi di interesse pagati dalle aziende sono scesi dal 3,6% di settembre 2013 al 2,6% dello scorso dicembre e ciò potrebbe favorire, in potenza, la domanda di credito delle imprese; infine, è partito da poche settimane il Quantitative Easing, ovvero il massiccio acquisto di titoli di stato da parte della Banca centrale europea, che dovrebbe accrescere la liquidità circolante e quindi teoricamente far ripartire l'erogazione di credito alle imprese.

Investimenti industriali

Cosa sta accadendo sul fronte degli investimenti industriali, la cui ripresa è considerata cruciale per imboccare definitivamente la via d'uscita dalla crisi? Secondo i dati illustrati da Confindustria durante l'audizione alle Commissioni riunite di Finanze e Attività produttive in merito al decreto legge 24 gennaio 2015, qualche segnale positivo si intravede: nel quarto trimestre del 2014, infatti, la produzione di beni di investimento è risalita, dopo due trimestri consecutivi di calo, dell'1,6% sul precedente. L'Ucimu riferisce che gli ordini di macchine utensili sono aumentati del 19,1% rispetto a un anno prima. "Su questa performance - spiegano i tecnici di Viale dell'Astronomia - ha certamente inciso l'entrata in funzione della »



È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.

Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.

È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.

Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.

L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantino con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.

È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.

Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB

B

artigraficheBocciaspa

A DIFFERENT IMPRINTING.

ARTI GRAFICHE BOCCIA – SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE

CONTACT:

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)

Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017

www.artigraficheboccia.com - info@artigraficheboccia.com

cosiddetta Nuova Sabatini, grazie alla quale dall'avvio di operatività della misura (aprile 2014) sono stati già deliberati circa 4.200 finanziamenti per 1,2 miliardi di euro". "Molte domande - si legge ancora nel testo - sono in corso di istruttoria e il rifinanziamento della misura, previsto dalla legge di Stabilità, per il 2015 consentirà di sostenere la tendenza positiva osservata".

Gli investimenti sono fondamentali per due ordini di motivi: da un lato rappresentano una componente importante della domanda finale, dall'altro "sono il principale veicolo attraverso il quale le innovazioni tecnologiche vengono incorporate e diffuse nel sistema economico e quindi determinano un aumento della produttività e dello sviluppo economico". A quest'ultimo proposito vale la pena ricordare come proprio il decreto legge in questione abbia introdotto, riconoscendone dunque la specificità, la categoria delle cosiddette "Pmi innovative", ovvero quelle Pmi che presentano un forte potenziale di crescita (misurabile sulla base di specifici requisiti, ndr).

A queste imprese vengono, dunque, estese alcune delle agevolazioni previste per le startup innovative, quali ad esempio la riduzione degli oneri per l'avvio di impresa o la possibilità di finanziarsi attraverso lo strumento del crowdfunding. A livello generale vanno segnalati altri piccoli segnali positivi fra i quali, ad esempio, una lieve ripresa del mercato immobiliare, che nel terzo trimestre

del 2014 ha fatto segnare un rialzo del 3,7% su base annua per le compravendite, e un aumento della fiducia da parte di imprese e di consumatori segnalata a febbraio scorso dall'Istat. Sul fronte degli investimenti, tuttavia, il terreno da recuperare resta comunque molto, se pensiamo che dal picco del primo trimestre 2008 al terzo trimestre 2014 la spesa in beni capitali è diminuita di oltre un quarto (-28%) e quella in costruzioni di circa un terzo.

Infrastrutture più produttive

Il rilancio degli investimenti pubblici e delle infrastrutture dipendono secondo il Governo da due fattori: il primo è di natura internazionale. Se l'Europa si convince che per la crescita serve una certa flessibilità, anche in Italia ci saranno certamente più possibilità di rilanciare gli investimenti infrastrutturali.

La seconda condizione, invece, dipende da noi: poiché non possiamo appesantire i conti pubblici, occorre puntare non solo sulla quantità, ma anche sulla qualità degli investimenti in infrastrutture: quindi lotta senza quartiere

agli sprechi, alle inefficienze, alle rendite di posizione, alla corruzione. Occorre intraprendere un nuovo percorso di aumento degli investimenti infrastrutturali, ma accompagnato da un lato a una maggiore produttività di tali investimenti, dall'altro a una costante riduzione della spesa pubblica corrente.

Tra le priorità del Governo »

**L'INDEBOLIMENTO
DELL'EURO E IL CALO
DEL PREZZO DEL PETROLIO
POTREBBERO AIUTARE.
MA SI SPERA ANCHE
NEL QE DI DRAGHI**





FONTANA FASTENERS

Q U A L I T Y F A S T E N E R S

**YOUR
NEEDS
OUR
PASSION**

IL GLOBAL SUPPLIER DI RIFERIMENTO
NEL SETTORE DEI FASTENERS

WWW.FONTANAFASTENERS.IT

figurano la riforma del trasporto pubblico locale, che ha a disposizione un fondo di 4,9 miliardi di euro, su cui è stato presentato un disegno di legge e uno studio sui costi standard, perché oggi ci sono enormi differenze di costo tra una regione e l'altra. L'obiettivo è dimostrare nel trasporto locale la stessa efficacia ed efficienza raggiunte nell'Alta velocità, anche attraverso l'accorpamento delle oltre mille società locali che si occupano di trasporto. C'è poi il Piano nazionale degli aeroporti, che ha sancito che non possono esistere 90 aeroporti di interesse nazionale: ne bastano tre intercontinentali (Roma, Malpensa e Venezia) e nove strategici inseriti nella core network europea: Torino (in sinergia con Malpensa), Bologna e Pisa/Firenze (con gestione unica), Napoli, Bari, Lamezia Terme, Palermo, Catania, Cagliari. È poi in arrivo il Piano nazionale dei porti e della logistica per rispondere alla sfida concorrenziale dei grandi porti del Nordeuropa e a quella prossima dei porti africani sul Mediterraneo.

Le infrastrutture sono anche una leva per ridurre il divario tra Nord e Sud, che con la crisi è aumentato. Per questo il Governo ha deciso di accelerare al massimo, con la nomina di un commissario straordinario, l'Alta velocità-alta capacità Napoli-Bari. Accelerazione anche per la Palermo-Catania-Messina. E per il prolungamento sino a Reggio Calabria dell'Alta velocità che ora si ferma a Battipaglia. Per rispettare i vincoli di bilancio, da anni i governi hanno puntato sulla collaborazione pubblico-privato. Gran parte della rete autostradale è sviluppata, mantenuta e adeguata grazie a capitali privati. Molte piccole e medie opere diffuse sul territorio vedono la compartecipazione di risorse pubbliche e private. Ma si può fare di più. Occorre una Pubblica amministrazione che rilasci i permessi in tempi certi, norme che non lascino margini di interpretazione, governi e parlamenti che non cambino le regole del gioco a partita iniziata.

E poi ci sono i fondi europei del Piano Juncker, che prevede maggiori investimenti europei su quei corridoi che la stessa Unione ha dichiarato strategici per tutto il continente: quattro su dieci attraversano l'Italia a Est-Ovest e Nord-Sud. È vero che il Piano prevede 250 miliardi di euro di investimenti, di cui ne sono disponibili solo 26, ma secondo il Governo questi 26 sono decisivi, perché possono fare da volano e da moltiplicatore di investimenti privati.

La Tav in Val di Susa

Fra le tratte delle reti transeuropee c'è anche la Torino-Lione, che prevede il tunnel ferroviario di 57 chilometri (45 in territorio francese e 12 in territorio italiano) della Val di Susa, sotto il Moncenisio, forse l'opera pubblica



più contestata, anche con manifestazioni violente, della storia recente.

Il Governo difende l'opera e ha ribadito che si farà con un contributo europeo che arriverà al 40% degli 8,6 miliardi di spesa stimati nel 2012. Oggi in Val di Susa i treni merci arrancano su pendenze che richiedono l'uso di due, a volte tre locomotori, per arrivare ai 1.300 metri di altitudine del traforo del Frejus voluto da Cavour oltre 150 anni fa. Questo comporta costi che rendono conveniente il trasporto su gomma, con tutte le nefaste conseguenze di inquinamento e di insicurezza della circolazione. Le merci trasportate nell'arco alpino erano 19 milioni di tonnellate nel 1967, sono diventate 150 milioni nel 2008, prima della crisi.

A riprova dell'intenzione del Governo di procedere, il 16 marzo scorso si è riunito a Roma il primo consiglio di amministrazione della Telt, la società paritetica tra Italia e Francia per la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lione. "È un grandissimo progetto con enormi prospettive - ha affermato il presidente, il francese Herbert Mesnil - in un ambito di relazioni di rispetto con gli enti locali e da cui ognuno potrà trarre benefici". "La giornata di oggi - ha aggiunto il direttore generale, l'italiano Mario Virano - segna l'avvio operativo della realizzazione dell'opera. La situazione va sbloccata. È legittimo contestare e protestare, ma queste proposte devono essere canalizzate nella corretta collaborazione. Da parte nostra viene riaffermato il pieno riconoscimento e la piena legittimità delle critiche, purché avvengano sul piano legale. Siamo disponibili a un dialogo con ricadute positive sui territori interessati". ●

UNA LEVA PER LA COMPETITIVITÀ

Per il vice ministro dello Sviluppo economico Claudio De Vincenti non ci sono dubbi: l'innovazione è la chiave della ripresa. Benefici arriveranno anche dal taglio dell'Irap, dalla decontribuzione sui nuovi assunti e dal rafforzamento del Fondo centrale di garanzia.



Secondo alcuni esperti, in questa fase sussistono condizioni favorevoli alla ripresa, a partire dal calo del prezzo del petrolio e dal rafforzamento del dollaro. Quale scenario è lecito attendersi quest'anno per il nostro sistema economico?

I segnali di un risveglio dell'attività produttiva ci sono, a cominciare dalla variazione positiva del Pil (per quanto modesta) stimato dall'Istat per questo primo trimestre 2015 e dall'aumento del numero di occupati registrato in autunno e poi in questi primi mesi dell'anno.

L'apprezzamento del dollaro stimola le nostre esportazioni, che possono ora poggiarsi sul recupero di competitività realizzato in questi ultimi anni da diverse imprese e sul taglio del cuneo fiscale varato dal Governo. La ripresa delle esportazioni, combinata con la forte riduzione del prezzo del petrolio, migliorerà il saldo di bilancia commerciale, con effetti netti positivi sul Pil. Inoltre, possiamo aspettarci che la ripresa degli ordini di beni di investimento avviatasi in autunno si traduca, nei prossimi mesi, in una maggior produzione e che anche i consumi

delle famiglie migliorino incorporando la stabilizzazione del bonus degli 80 euro. Infine, effetti positivi deriveranno dalle condizioni di espansione del credito innescate dal Quantitative Easing deciso dalla Banca centrale europea. In sintesi, dobbiamo essere prudenti, ma possiamo sperare che la ripresa prenda tono e consenta di ottenere un incremento del Pil maggiore di quanto previsto fino a qualche tempo fa.

Fra le misure messe a punto dal ministero per far ripartire gli investimenti c'è la Nuova Sabatini, che facilita il rinnovo del parco dei beni strumentali. Qual è stata finora la risposta degli imprenditori e quante risorse restano ancora disponibili fino alla scadenza dello strumento?

La risposta è stata notevole, con circa 5.300 prenotazioni disposte a seguito delle richieste avanzate dalle imprese che hanno assorbito buona parte delle risorse disponibili sul primo plafond di 2,5 miliardi di euro. Ad oggi sono stati già deliberati dalle banche 1,2 miliardi di finanzia-

menti, a fronte di un investimento medio per impresa di 300.000 euro. È una delle misure di stimolo agli investimenti varate dal Governo che stanno contribuendo significativamente alla ripresa degli investimenti di cui, come dicevo, si avvertono i sintomi e che ritroviamo nelle stime degli osservatori. Ci aspettiamo un analogo tiraggio sul nuovo plafond elevato a cinque miliardi dalla legge di stabilità e l'utilizzo degli ulteriori spazi creati con l'Investment Compact.

Nel decreto legge sull'Investment Compact è stata recepita la proposta sulle "Pmi innovative", che agevola le piccole aziende più attive sul fronte della ricerca e dello sviluppo. Riuscirà, secondo lei, a fare da traino alle altre?

Dal punto di vista numerico, si tratta certamente di una fetta minoritaria del nostro tessuto produttivo: da nostre stime dovrebbero essere circa 70.000 imprese. Si tratta tuttavia di una componente particolarmente dinamica, a forte potenzialità di crescita e dall'elevata capacità di traino dell'intera filiera dell'innovazione.

Il riconoscimento di questa categoria nel nostro ordinamento giuridico e l'estensione di gran parte dei benefici finora previsti per le start up innovative, genereranno un effetto emulazione in grado di raddoppiare in poco tempo la platea di Pmi innovative.

L'innovazione a tutti i livelli, grandi e piccole imprese, è la leva strategica fondamentale per il consolidamento della competitività di medio e lungo termine del sistema economico italiano. E gli investimenti in innovazione possono avere una funzione di traino anche nell'immediato, tanto più alla luce dell'entrata in vigore del credito d'imposta R&S e del "patent box" varati con la legge di Stabilità. Ma vorrei ricordare che la politica del Governo ha fornito stimoli all'insieme del mondo delle imprese, non solo alle Pmi innovative: dal taglio dell'Irap alla decontribuzione sui nuovi assunti, dalla Nuova Sabatini al credito d'imposta per investimenti incrementali al rafforzamento del Fondo centrale di garanzia.

Risorse potrebbero arrivare anche dagli investitori esteri. Ci sono segnali positivi in tal senso?

Decisamente sì. Basti pensare all'interesse degli investitori esteri che si è già concretizzato nel 2014 in operazioni come Ansaldo Energia, CDP Reti, Piaggio Aero o la stessa Lucchini di Piombino e, ancor più di recente, in un'operazione come quella Ansaldo STS e Breda. Un attivismo, quello degli investitori stranieri, che testimonia come in Italia vi siano molte opportunità e molte eccellenze par-



Claudio De Vincenti

ticolarmente apprezzate dai mercati. Da questo punto di vista, semmai, sarebbe il momento che anche gli investitori italiani diventassero più intraprendenti.

Comunque, segnali importanti di riscoperta del nostro Paese li riscontriamo a tutti i livelli, favoriti dal profondo processo di riforme che sta rendendo l'Italia un Paese più attrattivo: dal Jobs Act al taglio del costo dell'energia, dalla riduzione dell'imposizione fiscale alle liberalizzazioni.

Dal 2008 ad oggi numerose sono state le crisi aziendali, alcune delle quali risolte come nel caso dell'Electrolux. Ci sono i presupposti affinché trovino una soluzione quelle ancora aperte, a partire per esempio dall'Ilva di Taranto o da quella del Sulcis Iglesiente?

Come è noto nel corso del 2014 sono state trovate risposte positive per oltre 40 situazioni di crisi, non solo per Electrolux. Continuiamo il nostro lavoro sulle altre crisi che sono rimaste aperte e non intendiamo gettare la spugna su nessuna di esse. Per quanto riguarda Ilva l'approvazione, una settimana fa, del decreto legge per l'amministrazione straordinaria e per il risanamento dell'area di Taranto ha sbloccato risorse importanti per il risanamento ambientale e la ripresa produttiva. Per quanto riguarda il Sulcis Iglesiente, abbiamo definito con la Regione le condizioni di contorno che possono favorire il negoziato sullo stabilimento Alcoa; sono ormai definite tutte le condizioni previste dal Protocollo d'intesa per Eurallumina, abbiamo varato la zona franca per le piccole imprese dell'area e stanno prendendo corpo le iniziative della Regione per bonifiche e infrastrutture. ● (s.t.)

PRONTI A FARE LA NOSTRA PARTE

Va dato atto al Governo dello sforzo fatto per investire, dopo anni, il segno recessivo della spesa per investimenti pubblici, sebbene, afferma Vittorio Di Paola, presidente del Comitato tecnico infrastrutture, logistica e mobilità di Confindustria, si sia ancora lontani dall'effettivo fabbisogno finanziario del settore.

È esponente di una delle maggiori imprese di costruzione del Paese e presidente del Comitato tecnico Infrastrutture, logistica e mobilità di Confindustria. Come ha inciso la crisi sull'andamento del settore?

Opere pubbliche, infrastrutture, servizi di trasporto e mobilità sono asset strategici per la crescita economica del Paese. Ciononostante le politiche economiche di questi ultimi anni non hanno sufficientemente valorizzato il ruolo chiave degli investimenti in infrastrutture quale volano anticiclico in risposta alla crisi economica. Dal 2008 al 2013 le politiche di austerità hanno colpito in maniera particolare la spesa per investimenti fissi lordi, che so-

no crollati di oltre il 43% durante il quinquennio della crisi. Gli effetti sull'indotto industriale sono stati devastanti. Il trend negativo sembra, però, aver segnato una battuta d'arresto con l'ultima legge di stabilità. Per il 2015 la spesa per investimenti pubblici salirà a 36,8 miliardi di euro dai 36,4 del 2014, fino ad arrivare a 38,4 miliardi di euro nel 2017. In termini percentuali la spesa si attesterà intorno al 2,2% del Pil, contro una previsione tendenziale del 2%. Si tratta di un segnale certamente positivo. Per questo va dato atto al Governo dello sforzo fatto per investire, per la prima volta dopo anni, il segno recessivo della spesa per investimenti pubblici, sebbene si sia ancora lontani dall'effettivo fabbisogno finanziario del settore.

Cosa si potrebbe fare di più per far sì che il settore delle opere pubbliche dia un contributo significativo all'uscita dalla crisi e alla ripresa delle crescita?

Confindustria ha da tempo indicato la soglia del 3% come obiettivo per colmare il ritardo infrastrutturale accumulato dal nostro Paese negli ultimi 20 anni. Seppur moderato in termini assoluti, il nuovo corso inaugurato dalla legge di stabilità potrebbe ulteriormente rafforzarsi grazie alle recenti iniziative europee in materia di investimenti pubblici e politiche di bilancio. Il crollo del mercato complessivo degli investimenti non ha infatti riguardato solo l'Italia, ma numerosi Paesi europei, seppur con i dovuti distinguo nazionali. A livello Ue la riduzione, tra investimenti pubblici e privati, nel quinquennio 2008-2013 è stata del 14,2%, con effetti significativi sul tasso di crescita, fermo intorno al 2%; in Italia è stata del 25,4%, con un'inevitabile e persistente recessione. In questo quadro, la nuova Commissione Juncker ha dato qualche segnale di discontinuità sulla strategia del rigore. Mi riferisco al Piano di inve-



Vittorio Di Paola

stimenti da 315 miliardi di euro, da realizzarsi nel prossimo triennio, con un focus particolare su infrastrutture e ricerca e innovazione, e ai più recenti Orientamenti sulla flessibilità dei conti pubblici degli Stati membri. Si tratta di due iniziative legate l'una all'altra.

Come funzionerà il Piano Juncker per la crescita? Riuscirà a rilanciare effettivamente le infrastrutture?

Il Piano di investimenti ruota intorno alla creazione di un fondo strategico, che punterà a raccogliere risorse sul mercato dei capitali usando una minima leva

pubblica. Sotto questo profilo, se da un lato guardiamo con favore al possibile avvio di un confronto tra il Governo e la Banca europea degli Investimenti per accelerare gli investimenti in infrastrutture, dall'altro lato sono ancora numerosi i nodi da sciogliere, sia in ordine alla fattibilità che alla dimensione finanziaria del Piano. La scelta di concentrare l'attenzione sulla finanza privata rispetto a quella pubblica appare una scelta obbligata, data la difficile congiuntura dei bilanci degli Stati, ma desta non poche perplessità sul piano della sua realizzabilità.

Sul versante delle risorse pubbliche la recente apertura della Commissione europea sulla flessibilità di bilancio e i risparmi sulla spesa per interessi generati dal Quantitative Easing della Bce potrebbero finalmente offrire all'Italia l'opportunità di usare una più consistente leva pubblica per contribuire alla realizzazione degli investimenti.

Da tempo si cerca di mobilitare risorse private anche a livello nazionale attraverso strumenti come il project financing. Come giudica questi strumenti?

Abbiamo valutato positivamente le misure varate dal Governo a sostegno della finanza privata, come la defiscalizzazione degli investimenti realizzati in partenariato pubblico-privato d'importo superiore ai 50 milioni di euro e le misure a sostegno delle emissioni di project bond. Ma non dobbiamo nascondersi che un più significativo ed effettivo impiego della finanza privata necessita ancora di rilevanti interventi strutturali in materia di assetto dei



mercati finanziari e certezza della regolazione.

Il mercato della finanza privata per le infrastrutture resta, infatti, ancora frenato da diversi fattori: l'instabilità e la complessità del quadro normativo e regolatorio, i tempi lunghi della giustizia amministrativa e l'assenza di strumenti finanziari adeguati.

Al problema delle risorse si aggiunge quello dell'accettabilità sociale delle opere pubbliche.

La cultura del "no a prescindere" è purtroppo molto diffusa nel nostro Paese e troppo spesso rallenta i pro-

cessi decisionali e ostacola la realizzazione delle opere. Il superamento di questa cultura è un presupposto fondamentale per restituire al settore delle infrastrutture il ruolo di volano dell'economia. Abbiamo sostenuto da tempo l'introduzione di una regolazione specifica che disciplini il rapporto con la collettività dei territori su cui si insediano le infrastrutture, con l'obiettivo di ridurre i contrasti, contenere tempi e costi.

Sul tante volte evocato "débat public", Governo e Parlamento hanno espresso da tempo opinioni favorevoli e convergenti, ma non hanno ancora trovato una trasposizione normativa specifica e organica e, soprattutto, efficace e risolutiva.

In concreto, quali sono le infrastrutture sulle quali l'Italia dovrebbe puntare?

A livello europeo il principale riferimento non può che essere la programmazione delle Reti transeuropee (Trans European Networks, TEN-T), senza le quali non si riduce il rischio della nostra perifericità rispetto a un'Europa del Nord economicamente più integrata e dinamica. Basta guardare a questa area del Paese, al Nord-Ovest, che è attraversata da due fondamentali Corridoi europei (Lisbona-Kiev e Genova-Rotterdam). Dalla realizzazione dei Corridoi europei dipendono le prospettive di competitività e di integrazione di queste importanti regioni, altrimenti limitate da evidenti strozzature infrastrutturali.

Lo stesso vale per il Nord-Est e il resto del Paese, anch'essi »

interessati da altri due importanti Corridoi europei. Ecco perché è essenziale impegnarsi in un esercizio di pianificazione che consenta, da un lato, di mettere in rete l'Italia con l'Europa e con sé stessa, ma anche di far decollare il mercato di servizi logistici e servizi di mobilità, che siano centrati su criteri di efficienza, sostenibilità e intermodalità.

Il Governo ha presentato il Piano aeroporti e sta lavorando al Piano porti: come giudica questi documenti programmatici?

Il Piano aeroporti è, a nostro avviso, in linea con gli indirizzi europei. Si punta a ridurre l'eccessiva parcellizzazione dell'offerta aeroportuale, rafforzando gli scali core (Roma, Milano, Venezia) e individuando altri pochi scali di rilevanza strategica internazionale suddivisi per bacini di traffico, da agganciare alla rete di trasporto ferroviaria e stradale; mentre un peso apparentemente residuale dovrebbero averlo gli scali di rilevanza nazionale, che verranno mantenuti solo se rispettosi di alcuni criteri di traffico e di sostenibilità finanziaria. Un punto di forza ulteriore è rappresentato dalla scelta di realizzare collegamenti tra gli aeroporti di Roma, Milano e Venezia e la rete ferroviaria dell'Alta velocità. L'integrazione scali-reti ferroviarie consentirà di servire in maniera rapida ed efficiente i diversi bacini di utenza degli aeroporti, dal meridione alla dorsale adriatica e al Nord-Ovest del Paese.

Quanto ai porti, è ormai attesa da tempo la riforma della legge quadro e l'adozione di un piano strategico. I vari rinvii di questi anni ci confermano come, nonostante sia forte l'esigenza di rafforzare l'efficienza dell'offerta portuale soprattutto in chiave europea, le pressioni campanilistiche continuano a essere prevalenti. Si tratta di una dinamica che va superata per dar vita a un sistema infrastrutturale integrato e intermodale, che individui i nodi di scambio più importanti, ne assicuri i collegamenti con le arterie viarie e ferroviarie principali da cui far discendere, in maniera capillare, i collegamenti con i diversi nodi urbani.

Come giudica, da questo punto di vista, la riforma del Titolo V della Costituzione e il riordino dei poteri locali con l'abolizione delle Province come enti politici e la creazione delle Città metropolitane?

Abbiamo colto la spinta riformatrice del governo del territorio che è stata avviata con la riforma costituzionale e con la legge Delrio sul riordino dei poteri locali.

La revisione del Titolo V resta una delle priorità per rilanciare una programmazione infrastrutturale organica, che superi i vincoli ingiustificati e le contrapposizioni a volte

strumentali di regioni ed enti locali. Per questo ci attendiamo che l'iter di riforma proceda in sede parlamentare, superando un modello di federalismo che si è rivelato inadeguato. Con la legge Delrio, invece, si è fatto un primo passo sul percorso di riorganizzazione del territorio, con l'istituzione delle Città metropolitane.

Credo che possiamo sin da subito sottolineare alcuni punti di forza del nuovo assetto: razionalizzazione delle competenze e delle funzioni amministrative; efficienza nella gestione e pianificazione degli interventi e nell'erogazione dei servizi, mediante lo sfruttamento di possibili economie di scala e di scopo.

La legge prende atto del ruolo determinante e crescente che le città rappresentano all'interno dell'economia nazionale ed europea. Il territorio urbano è un protagonista dell'economia, per quanto riguarda l'offerta di servizi e l'offerta turistica, le opportunità di lavoro, le attività legate all'innovazione, alla ricerca e la capacità di attrarre capitali.

Teme che alcuni scandali che hanno investito recentemente il settore possano frenare il rilancio delle infrastrutture nel nostro Paese?

Le patologie che hanno investito di recente il nostro settore e che hanno destato tanto e giustificato allarme rappresentano fenomeni che debbono essere affrontati con determinazione, a cominciare da noi imprenditori. Non possiamo, però, permettere che tutto ciò getti discredito su un sistema di imprese che è e resta profondamente sano. Il nostro valore, la nostra determinazione a fare dell'Italia un Paese moderno e competitivo è indiscutibile. Siamo pronti, in ogni sede, a fare la nostra parte, sia come attori dello sviluppo che come promotori del cambiamento. In ogni occasione che ci sarà offerta daremo il nostro contributo per tornare a progettare l'Italia migliore che tutti vogliamo. ●

Paolo Mazzanti



Vittorio Di Paola è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2006. Ha percorso l'attività lavorativa in Astaldi, primaria impresa di costruzioni, fino al 2010 quando ne è diventato presidente onorario. Dal 2011 al 2014 è stato presidente di Vianini Lavori. Fa parte del Consiglio Direttivo della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

UNO STRUMENTO VERSATILE

Dal suo debutto, nel 2009, il contratto di rete ha interessato un crescente numero di imprese, senza distinzione di settori, dimensioni e aree geografiche. Aldo Bonomi, presidente del Comitato tecnico "Reti di impresa, filiere e aggregazioni" di Confindustria, sottolinea i benefici nel rapporto con le banche che hanno sviluppato prodotti specifici per queste aziende.

Quale bilancio possiamo fare sulla diffusione delle reti d'impresa sul territorio e, soprattutto, sulla sua efficacia ai fini del rilancio del sistema produttivo?

Il bilancio è sicuramente positivo. Siamo partiti da zero nel 2009, quando abbiamo proposto al Governo il contratto di rete e non sapevamo come le imprese avrebbero accolto questa nuova possibilità.

La crescita delle reti ci ha dimostrato non solo che l'intuizione era giusta, ma anche che la rete è lo strumento più idoneo a stimolare politiche di crescita per le nostre imprese.

Nel 2012 mi è stato affidato dal presidente Squinzi l'obiettivo di arrivare a 2.000 contratti di rete con 10.000 imprese entro il 2016 e oggi posso dire che l'obiettivo è stato raggiunto a febbraio 2015, con più di un anno di anticipo. Questo risultato è frutto della collaborazione di tutto il sistema: associazioni, banche, Regioni, Governo, che hanno riconosciuto nel contratto di rete le potenzialità per permettere alle imprese di pensare e agire in grande pur mantenendo la propria dimensione e la propria autonomia. Le reti sono diffuse in tutte le regioni, con maggiore densità in Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, ma abbiamo



Aldo Bonomi

registrato una buona diffusione anche al Centro-Sud, soprattutto in Abruzzo, Puglia e Sardegna.

Inoltre, va ricordato che possono "fare rete" imprese di tutti i settori e di tutte le dimensioni: sempre più spesso abbiamo casi di reti tra grandi e piccole imprese e tra imprese di settori diversi.

La rete è uno strumento flessibile e per questo il suo contributo all'efficienza del sistema produttivo è fondamentale.

Basti pensare alle declinazioni in tema di internazionalizzazione.

Con la rete le imprese possono presentarsi all'estero

più forti, offrire servizi come l'assistenza post vendita, presentare offerte "chiavi in mano" o condividere il portafoglio clienti.

Le imprese in rete possono cogliere opportunità in molti altri settori: in ambito giuslavoristico possono usufruire del distacco semplificato e assumere in regime di codatorialità; con riguardo alle gare pubbliche, grazie alla modifica del codice degli appalti voluta da Confindustria, le imprese in rete possono partecipare alle gare.

Solo alcuni esempi, questi, per mostrare l'estrema duttilità e versatilità della collaborazione in rete. »

Può raccontarci in dettaglio qualche esempio di aggregazione che si è particolarmente distinto per intraprendenza e risultati?

La prima è Racebo, una rete composta da imprese della filiera automotive, ognuna specialista di un segmento ma nessuna in grado di offrire un prodotto finito.

La crisi ha fatto emergere la necessità di unire esperienze, competenze e capacità per creare un gruppo in grado di presentarsi sui mercati con un'offerta molto più competitiva. Racebo ha rafforzato la presenza internazionale e acquisito un portafoglio ordini che ora va da Ducati a Ferrari a McLaren. In termini quantitativi, il fatturato medio delle imprese è aumentato e le imprese hanno continuato ad assumere anche negli anni più bui della crisi. C'è poi Five For Foundry, una rete nata da cinque piccole imprese del settore fonderie dell'alluminio. Oggi sono 16, con imprese straniere: Five For Foundry è diventato uno dei pochi player in Europa a poter fornire impianti completi. Anche in questo caso le imprese hanno migliorato i loro fatturati di circa il 7% all'anno da oltre cinque anni e hanno potuto assumere circa 70 persone: un dato, di questi tempi, non trascurabile.

Le aziende che hanno aderito ad una rete di impresa hanno beneficiato di una migliore valutazione del merito di credito?

L'accesso al credito è un tema fondamentale per tutte le imprese, ma lo è ancora di più per quelle imprese che hanno progetti di sviluppo ambiziosi e dalle grandi potenzialità. Siamo convinti che le imprese in rete siano più competitive, ma che serva un salto culturale importante nei principali interlocutori per percepirne la portata innovativa e le potenzialità. L'importanza di fare rete è stata compresa da molte banche: fino a oggi RetImpresa ha instaurato proficue collaborazioni con vari istituti di credito (Unicredit, Bnl, Carige, Banco Popolare, Intesa Sanpaolo, Deutsche Bank, Cariparma) ognuno dei quali ha sviluppato, secondo le sue possibilità e inclinazioni, dei prodotti specifici per le imprese in rete, alcuni proprio sulla valutazione del merito di credito. Per una banca lavorare con imprese in rete non significa limitarsi a leggere i libri contabili, ma considerare come parte integrante delle imprese la governance, il loro appartenere a una rete nel mantenimento della propria autonomia e l'affidabilità e la trasparenza che deriva dall'aver depositato il contratto con il programma di sviluppo.

In che modo le reti possono incrementare gli investimenti in ricerca e innovazione all'interno delle imprese?

La rete è lo strumento ideale per arrivare dove da soli



non ci si potrebbe spingere. Molte imprese non hanno le risorse necessarie per investire in ricerca e innovazione, un ambito in cui è invece fondamentale crescere per restare sul mercato e vincere la concorrenza. Attraverso la rete le imprese possono condividere l'ideazione e lo sviluppo di progetti di ricerca e innovazione.

Molte sono le imprese che attraverso la rete sono riuscite a brevettare nuovi prodotti, materiali, macchinari: un tema, questo, molto sentito sia dalle imprese, ma anche dalle istituzioni, che ci segnalano come la tutela della proprietà industriale sia cruciale per la difesa dell'eccellente capacità innovativa delle nostre imprese. In Europa quando si parla di innovazione si pensa ai cluster.

Le reti sono il modo attraverso cui si possono rendere operative le indicazioni programmatiche sviluppate nel cluster, con la formalizzazione di alleanze industriali sia tra le imprese del cluster, ma anche tra quelle di paesi diversi. ●



Aldo Bonomi è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013. È presidente e amministratore delegato di Bonomi Group, specializzato nella produzione di componenti per l'idraulica e il riscaldamento. Oggi il Gruppo esporta oltre il 50% della produzione.

Gli investimenti in infrastrutture si misurano in decenni più che in anni

IL CAPITALE DEVE ESSERE PAZIENTE

di Gilberto Benetton, Presidente Edizione

SONO CONVINTO che il binomio tra investimenti in infrastrutture moderne e crescita economica e occupazionale sia inscindibile, soprattutto in un Paese come l'Italia. Per ragioni storiche, politiche e di programmazione economica, con rammarico dobbiamo registrare ancora forti ritardi in diversi settori chiave.

Penso ad esempio, in generale, al settore delle telecomunicazioni o al trasporto ferroviario nell'alta velocità, anche se nei recenti anni sono stati fatti passi in avanti importanti. A questo proposito credo sia interessante e istruttivo portare l'esperienza pratica più recente che nel nostro Gruppo, Edizione, abbiamo sviluppato con il processo di ammodernamento e investimento di lungo periodo nell'Aeroporto di Roma Leonardo da Vinci, collocato all'interno delle attività della holding autostradale e aeroportuale Atlantia. E parlo a proposito di investimenti di lungo termine perché nel settore delle infrastrutture il capitale deve essere paziente: sono opere che si misurano in termini di decenni più che di anni e che per questo necessitano di profili regolatori e strutture finanziarie particolarmente robuste e stabili. Ed è però interessante rilevare che anche in tempi brevi, come vedremo, si riescono a osservare progressi importanti e a cogliere risultati concreti e di immediata soddisfazione.

Siamo entrati in Aeroporti di Roma nel 2005 con una quota di minoranza; negli anni successivi, acquisito il controllo, siamo entrati in una fase di progettualità operativa per l'aeroporto grazie anche al contributo di importanti soci internazionali, partner sia industriali che finanziari.

Questa fase prende definitivamente forma nel 2012 con la firma del Contratto di Programma, che definisce in modo chiaro e univoco il sistema regolatorio e tariffario dell'opera, necessario per sostenere un programma che tra-



Gilberto Benetton

guarda la metà di questo secolo. Si tratta di un progetto imponente e che si proietta nel futuro per tre decenni: oltre undici miliardi di euro investiti sino al 2044 con l'ambizione di costruire un hub aeroportuale internazionale, centrato sul Mediterraneo, in grado di competere con le maggiori strutture europee continentali come ad esempio Francoforte o Parigi.

Il progetto prevede un incremento del traffico dei passeggeri dagli attuali 35 milioni circa a 100 milioni tra trent'anni (molti di natura turistica), passeggeri che se non troveranno adeguate strutture e infrastrutture su Roma verranno »

inesorabilmente assorbiti da altre destinazioni fuori dall'Italia con una perdita enorme, economica e occupazionale, non tanto e non solo per l'aeroporto, ma per l'intera economia italiana.

È previsto, infatti, che per ogni milione di passeggeri siano generati, in totale, circa 4.000 nuovi posti di lavoro, tra impatto diretto e indiretto, e un indotto economico di circa 500 milioni di euro di Pil addizionale.

L'effetto sulla crescita dell'economia è altrettanto rilevante: si tratta di attività economiche aggiuntive stimabili in

nazionale +0,6% del Pil). Sono valori molto importanti e che si dispiegheranno progressivamente negli anni, senza però dimenticare che già oggi AdR genera un indotto occupazionale vicino alle 180.000 unità.

Vi è un altro segnale importante e concreto che, credo, valga la pena sottolineare: quando abbiamo iniziato a lavorare per sviluppare AdR, l'aeroporto si trovava all'ultimo posto nelle rilevazioni sulla qualità percepita dai passeggeri, come a dire il peggior aeroporto d'Europa.

L'assenza di investimenti che si era protratta per molti

CON L'AMMODERNAMENTO DELL'AEROPORTO LEONARDO DA VINCI DI ROMA SI AVRÀ UN INCREMENTO DI PASSEGGERI CON VANTAGGI ECONOMICI E OCCUPAZIONALI PER L'INTERA ECONOMIA STIMABILI IN OLTRE 2 MILIARDI GIÀ NEL 2020 CHE SALIRANNO A QUASI 30 MILIARDI NEL 2044



oltre due miliardi di euro nel 2020, che salgono a quasi 30 miliardi nel 2044.

Il piano di sviluppo AdR genererà allora formidabili ricadute socio-economiche sul bacino locale e sul sistema Italia nel suo complesso.

Le attività economiche aggiuntive che l'aeroporto stimola corrispondono, infatti, a un contributo addizionale al Pil del Lazio del +1,7% nel 2020 e del +20% nel 2044 (a livello

anni, dovuta a strategie di breve periodo dei precedenti gestori e all'assenza di un chiaro progetto di investimento e sviluppo futuro, avevano trascinato AdR in fondo alla classifica. In due anni di lavoro, dal 2012 al 2014 l'indice di "soddisfazione" dei passeggeri è risalito a metà della graduatoria, superando aeroporti come Parigi Charles De Gaulle e Madrid Barajas.

È questo il segno che anche un progetto che si proietta



per decenni nel futuro è in grado di produrre immediati e concreti risultati positivi.

Nelle grandi opere, inevitabilmente, affiorano sempre forze contrarie per motivi ideologici o anche solamente per meri motivi di interesse; forze che pongono critiche, spesso pretestuose, per rallentare o addirittura bloccare lo sviluppo di opere essenziali.

Nel nostro caso una delle critiche è stata quella legata all'idea che, tramite il sistema tariffario, secondo la vulgata comune il costo dell'opera ricadrebbe per intero sulla collettività.

È interessante, e per qualcuno certamente sorprendente, evidenziare che poiché oltre la metà dei passeggeri e dei vettori che atterra e riparte da Fiumicino sono stranieri, il progetto di sviluppo sarà finanziato per oltre il cinquanta per cento da passeggeri e compagnie non italiane: un'opportunità certo da non perdere, che si traduce, di fatto, in una responsabilità verso il Paese.

Atlantia, guidata da un management capace e con strutture operative di eccellente livello, a fianco di questo importante progetto di sviluppo aeroportuale, ha lanciato da anni un altro ed egualmente significativo piano di investimenti nelle grandi opere autostradali del valore complessivo di oltre 20 miliardi di euro (quasi metà dei quali già realizzati alla fine del 2014).

È un'altra espressione dell'equazione investimenti e sviluppo economico che il nostro Gruppo ha messo in campo nel settore delle infrastrutture italiane.

E in tema di autostrade non posso evitare di ricordare, a fianco di questi che possiamo considerare due progetti in positiva fase di esecuzione, anche una mancata opportu-

nità: per il nostro Gruppo ma, io credo, soprattutto per il Paese. Quell'operazione di fusione alla pari tra autostrade italiane e spagnole che avevamo ideato nel 2006 e che non fu capita né apprezzata dal mondo politico e istituzionale di allora, e che ha impedito la costituzione di un campione europeo e mondiale delle autostrade a pagamento; un'operazione che, tra i tanti vantaggi, avrebbe consentito di mettere in campo oltre 13 miliardi di euro di cash flow aggiuntivo, a disposizione del sistema infrastrutturale italiano e di cui certamente il Paese avrebbe potuto e saputo beneficiare.

Ma è nella natura dell'imprenditore guardare avanti e ai progetti in corso, intendo quindi dedicare il mio tempo e le mie energie nei prossimi anni, oltre naturalmente alle altre attività in cui la holding Edizione è impegnata, a questi due programmi di investimento infrastrutturale di Atlantia, di grande importanza per il futuro dell'Italia e della sua economia. ●



Gilberto Benetton è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2002. È presidente di Edizione, finanziaria della famiglia Benetton. Attraverso Edizione ha sviluppato nel mondo una rete di società internazionali presenti nelle infrastrutture e nella produzione di beni e servizi. È presidente di Autogrill.

Fattore competitivo fondamentale per la crescita nell'economia globalizzata

IL RUOLO CHIAVE DELLA LOGISTICA

di Piero Carlo Bonzano, Presidente Gruppo Industriale Logistico BCUBE

L'AZIENDA che ho il privilegio di presiedere nasce nel primo dopoguerra, da quell'Italia che aveva misurato il suo prestigio uscendo da un periodo di dissesto sociale ed economico, dopo una guerra che ne aveva provato il fondamento culturale e morale, ma pronta a raccogliere ogni sfida nelle sue radici tipiche.

L'industria manifatturiera cresceva al crescere di importanti investimenti pubblici che ne sostenevano una visione di rinascita complessiva del sistema produttivo, coinvolgendo in un vortice positivo una sempre maggiore platea di imprenditori e privati cittadini.

L'Italia faceva sfoggio delle sue peculiarità uniche: dall'arte all'ingegno dei mestieri, piccole botteghe si trasformavano in industrie che proponevano un volto nuovo del Paese, fatto di ricerca del bello, di stile e di tecnologia ovunque apprezzata.

E con il valicare verso mercati distanti con quantità di prodotti sempre in aumento, nasceva la necessità di rendere ordinato questo flusso di materie prime da trasformare in prodotti appetibili per un mercato interno ed esterno crescente, si affacciavano una serie di

nuove attività. Dagli imballi nelle declinazioni più diverse agli stoccaggi, dai trasporti alle spedizioni in un incremento di professioni che daranno poi origine a una nuova scienza industriale: la logistica integrata.

Così trae origine la storia del nostro Gruppo presente sin dal 1952, una delle tante storie di successo di quegli anni, consolidatasi fino ai nostri giorni attraverso il lavoro e la ricerca di nuovi mercati e nuove tecnologie, dove il fattore umano ha giocato e tutt'ora gioca un ruolo fondamentale. Conosciamo oggi il valore competitivo della logistica nell'e-

conomia globalizzata, dove ogni prodotto con i suoi flussi alimenta cicli produttivi in ogni angolo del pianeta, rendendo la comunità industriale un unicum: dall'Europa al Nord America, dalla Cina al Sud America, in un confronto costante di opportunità da cogliere per la crescita del sistema produttivo, richiesto da una domanda esponenziale di mercati emergenti.

Per questo noi investiamo costantemente in ricerca e nella formazione delle nostre risorse, per l'eccellenza del servizio.

I nostri clienti, le diverse multinazionali, come le medie imprese per le qua-



Piero Carlo Bonzano



L'ITALIA HA MOLTO INVESTITO NEL PASSATO IN INFRASTRUTTURE. OGGI SIAMO CHIAMATI A UN NUOVO SALTO QUALITATIVO FATTO DI SCELTE STRATEGICHE NELLE OPERE PUBBLICHE SU CUI PUNTARE

li operiamo da anni in integrazione, testimoniano questo successo industriale, per tutti noi motivo di grande orgoglio. Questo rappresenta oggi il “nuovo Rinascimento” che conoscemmo negli anni Sessanta, una sfida certo diversa, dove però ancora una volta l’Italia può giocare il suo ruolo da protagonista, ed in molti casi lo sta già facendo, creando nuove occasioni di lavoro.

Abbiamo compreso con le nostre esperienze che la formula per competere ai giorni nostri è fatta di massa critica, qualità, oltretutto di grande competenza professionale, in un sistema che lascia pochi spazi all’improvvisazione; le imprese manifatturiere trovano la loro chiave di volta nell’ottimizzazione dei processi logistici, quale fattore competitivo nei mercati vasti.

L’Italia ha molto investito nel passato in infrastrutture, costruendo un complesso ed avanzato reticolo di asset, ancora oggi largamente utilizzate dopo importanti manutenzioni straordinarie, oggi siamo chiamati a un nuovo salto qualitativo, anch’esso epocale, fatto di scelte strategiche nelle opere pubbliche su cui puntare, per migliorarne efficienza e qualità, per competere nel villaggio globa-

le. Nasce qui la grande scommessa, un grande patto tra pubblico e privato per accompagnare questa nuova fase economica, che non può non vedere le imprese parte attiva nelle scelte che il Governo dovrà porre in essere per gestire questo cambiamento, e la logistica, quale facilitatore dei sistemi di produzione e di consumo, assume un ruolo chiave per una crescita ordinata.

L’Europa si è dotata di strumenti strategici per la competitività di sistema. I grandi corridoi europei hanno nei fatti disegnato un network multimodale che ha stabilito quali debbono essere le priorità nel rilancio degli investimenti, quali le aree deputate a competere la partita globale e il nostro Paese gioca un ruolo primario in tutto questo. Dobbiamo quindi cogliere appieno le opportunità rappresentate dal corridoio Genova-Rotterdam, dal corridoio che corre lungo tutta l’Italia e che raggiunge il Nordeuropa (il cosiddetto corridoio 1), l’asse trasversale Lisbona-Kiev che corre lungo tutta la nostra pianura padana formando due intersezioni che saranno strategiche per il sistema degli scambi europei, dobbiamo accompagnare con investimenti congiunti lo sviluppo di queste aree, come pure i porti »



che saranno interessati da questa rete: ad ovest il sistema del Tirreno del nord con i porti di Vado, Genova e La Spezia e nell'alto Adriatico con quello di Trieste per agganciare i grandi flussi verso e dall'est Europa.

Abbiamo necessità di identificare il nostro vero hub nel Mezzogiorno per competere con le spinte che stanno arrivando dal Nordafrica con la realizzazione del nuovo tratto del Canale di Suez, candidato a divenire il porto di transhipment più importante del Mediterraneo, ed in questa ottica le imprese qualificate possono oggettivamente rappresentare la differenza in termini di servizi offerti agli scambi commerciali.

La sfida oggi è massimamente rappresentata da queste scelte a cui il sistema pubblico è chiamato a dare risposta, definendo in modo netto le priorità di investimento per aumentare le capacità di scambi tra porti e ferrovia, snellendo le procedure per lo sdoganamento in mare e per i necessari controlli, viepiù oggi basati su complessi reti di intelligence internazionali. Questo indurrà una naturale attrattività delle nostre infrastrutture a sud dell'Europa, avviando un processo positivo di crescita industriale e di conseguenza occupazionale.

Una grande piattaforma logistica nel nostro Mezzogiorno consentirebbe riduzioni sostanziali nei tempi di collegamento tra Port Said e i maggiori interporti del Nordeuropa, trasferendo su ferrovia carichi destinati ai maggiori centri di produzione dei paesi confinanti dell'Italia. Dob-

biamo infatti considerare che il tempo medio per il raggiungimento di porti, quali Amburgo o Rotterdam, sono decisamente maggiori se comparati con un sistema ferroviario efficiente che utilizzi porti quali solo a titolo di esempio quello di Taranto che, opportunamente collegato, potrebbe ridurre anche drasticamente i tempi per la consegna a destino delle merci.

Le imprese della logistica come la BCUBE possono raccogliere questa sfida contribuendo in modo determinante alla riuscita del programma su vari fronti: aumentando la domanda di ingegneri logistici, contribuendo a una formazione tecnica specifica nel settore della logistica, affiancando centri eccellenza universitari presenti nel nostro Paese, canalizzando in aree di interscambio nazionali i flussi sia in uscita che in entrata e collegandoli nelle varie modalità ai distretti logistici di produzione e consumo. Attorno a queste aree di scambio potrebbero nascere nuove attività collaterali di supporto o di vera e propria trasformazione industriale, ricreando le condizioni per una rinascita o un miglioramento del sistema produttivo nazionale. Vi è, inoltre, un enorme bisogno di buona logistica in settori fondamentali per la vita delle nostre città e dei suoi abitanti: sfide che vanno affrontate nella logistica ospedaliera per ridurre sprechi ed errori nelle somministrazioni di farmaci, nel settore museale, creando nuove opportunità per valorizzare opere d'arte ancora mai viste, nei sistemi di supporto alle forze armate, accorpandone funzioni comuni quali casermaggi e supporto dei materiali alle linee operative, oltre alla grande sfida di una vera digitalizzazione documentale, per rendere competitivo il nostro sistema pubblico, liberando immobili di grande prestigio nei centri storici, adibiti a veri e propri magazzini polverosi. Dunque una visione unica di sistema, un vero e proprio programma di reingegnerizzazione e di razionalizzazione dell'offerta del sistema Italia, aumentandone e migliorandone la sua offerta complessiva per competere nel futuro con successo. ●



Piero Carlo Bonzato è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013. È presidente di BCUBE, leader internazionale nel settore della logistica integrata, caratterizzata da una forte presenza internazionale con oltre 80 sedi operative.

Necessarie misure urgenti e scelte radicali per una nuova politica di settore

EDILIZIA MOTORE PER LA RIPRESA

di Antonio Colombo, Presidente Colombo Costruzioni

QUELLO DELL'IMPRENDITORE edile è un mestiere meraviglioso. Sempre più complicato e impegnativo, ma che può dare enormi soddisfazioni. L'ho fatto per tutta la vita e non credo che lo cambierei mai. La Colombo Costruzioni esiste da oltre un secolo, quest'anno sono 110 anni di attività e, ormai alla quinta generazione, ha accumulato esperienze e competenze che ci consentono di metterci continuamente alla prova e accettare sfide sempre più avvincenti quanto all'innovazione tecnologica e ai sistemi di gestione dei lavori costantemente all'avanguardia. E, nonostante queste considerazioni dimostrino l'entusiasmo e la passione per il mio lavoro, non posso non riconoscere quanto sia faticoso andare avanti, alla luce degli enormi problemi che sono cresciuti, in maniera smisurata, negli ultimi anni per gli operatori del settore.

Sorvolo sulle complicazioni normative e burocratiche di cui, pure, si legge continuamente sui media e che complicano non poco la vita delle imprese: in momenti felici di mercato queste potrebbero, forse, essere tollerate ma, in una congiuntura sfavorevole come quella che il settore sta attraversando ormai da sei anni, non sono accettabili. Il mercato oggi, seppure lasci intravede-

re qualche timido segnale di ripresa, si trova ancora in una fase critica.

I principali indicatori mostrano come la caduta dell'attività produttiva nel settore continui a manifestare i suoi effetti negativi, sia sull'occupazione che sul tessuto produttivo. Non voglio snocciolare troppi numeri, ne bastino un

paio: dall'inizio della crisi il comparto ha perso oltre mezzo milione di posti di lavoro (che salgono a quasi 800mila se si tiene conto anche dei settori collegati alle costruzioni); e nel solo anno 2013 – ultimo dato disponibile per questo genere di rilevazioni – sono uscite dal mercato 18mila imprese di costruzioni con dipendenti. Ci rendiamo conto che su questi lavoratori fanno affidamento almeno altrettante famiglie? Stando alle stime per il 2015, si conferma il proseguimento della riduzione degli investimenti in costruzioni. Alcune misure che sono state prese dal Governo sono sicuramente apprezzabili, ma

non bastano. La proroga del potenziamento degli incentivi fiscali per le ristrutturazioni edilizie e per l'efficientamento energetico, oltre ad alcuni provvedimenti relativi alle opere pubbliche, vanno nella direzione giusta. Inoltre, l'attenzione che il Governo ha posto verso l'edilizia »



Antonio Colombo



SI CALCOLA CHE UN MILIARDO DI EURO INVESTITO IN INFRASTRUTTURE ABBA UN EFFETTO MOLTIPLICATORE DIRETTO DI 1,7 MILIARDI DI EURO, CHE SALE A OLTRE 3,3 MILIARDI SE SI CONSIDERA A CASCATA TUTTO L'INDOTTO

come motore per la ripresa dell'economia, prevedendo nel decreto legge "Sblocca Italia" quasi quattro miliardi di euro per l'accelerazione di interventi infrastrutturali, è certamente apprezzabile; tuttavia, le risorse messe a disposizione e il loro profilo temporale eccessivamente lungo non sono in grado di avere un impatto immediato sul settore delle costruzioni e sul mercato interno, come invece l'attuale situazione economico-finanziaria del Paese richiederebbe con urgenza.

La risposta del Governo è giusta, però non è sufficiente a invertire il ciclo e anche nel 2015 gli effetti sui livelli produttivi saranno probabilmente limitati.

Insomma, seguendo le indicazioni della teoria economica e di tutti gli analisti che riconoscono come, puntando sugli investimenti in infrastrutture, si percorra la strada migliore per sostenere la ripresa – del resto è una scelta chiara anche della Commissione Europea col suo Piano Juncker – "Sblocca Italia" e legge di stabilità hanno cercato di dare un po' di ossigeno e, dunque, ripeto: la rotta è giusta ma, considerando il contesto nel quale ci trovia-

mo, lo stimolo è insufficiente. In base a una serie di misuratori, si calcola che un miliardo di euro investito in infrastrutture abbia un effetto moltiplicatore diretto di 1,7 miliardi di euro, che sale a oltre 3,3 miliardi se si considera a cascata tutto l'indotto.

Non esiste un altro comparto economico che possa vantare questi numeri, proprio in ragione della complessità e dei molteplici rapporti e collegamenti dell'edilizia con altri ambiti di attività nel sistema economico. L'effetto domino che potrebbe avere il rilancio del mercato delle costruzioni sul Pil del Paese è incomparabilmente maggiore rispetto a qualsiasi altro settore. Alcuni Stati, sia in Europa che oltreoceano, lo hanno già fatto ed hanno già invertito la tendenza.

Non sto dicendo naturalmente che non si debba fare attenzione ai conti: se siamo arrivati al punto in cui ci troviamo oggi, è proprio perché in passato c'è stata un'eccessiva disinvoltura nello spendere, ma la soluzione non sta in una presa di posizione manichea per cui non si deve più spendere: bisogna spendere meglio, in maniera

ragionata, perché di sola austerità si muore. Lentamente, ma si muore.

Abbiamo l'amara sensazione, supportata dai numeri, che la riduzione della spesa abbia riguardato soltanto la voce degli investimenti, lasciando inalterata – o addirittura aumentando – quella della spesa corrente. Non è necessario essere un esperto in economia per capire che le restrizioni non possono riguardare soltanto una delle due voci di spesa, quella più produttiva tra l'altro. Ci sono altre considerazioni naturalmente, che riguardano altre discipline che interessano il settore e che ne influenzano

za, rischia di non stare in piedi, ma queste sono regole elementari di convivenza civile, non pretese ingiustificate. Invece, negli ultimi anni, abbiamo assistito a un specie di "balletto" sulla tassazione degli immobili, che ha raffreddato i pochi entusiasmi degli investitori, stranieri in primis. Io sono fondamentalmente ottimista anche per il lavoro della mia impresa. Sono, però, profondamente convinto che siano necessarie – e oggi urgenti – scelte radicali del Governo per definire una vera politica di settore, che oggi non c'è, per far crescere quello che è senza alcun dubbio il comparto più strategico dell'economia, creando le con-



l'andamento in maniera significativa. Quella fiscale, solo per citarne una a titolo di esempio: sulla crisi del mercato immobiliare residenziale, un ruolo non secondario lo ha giocato la tassazione sugli immobili, che ha determinato un fortissimo inasprimento del prelievo fiscale legato all'abitazione e un'estrema incertezza derivante da un regime fiscale non chiaro e soggetto a continue modifiche. È evidente come si cerchi di "fare cassa" facendo ricorso al patrimonio immobiliare di persone e imprese, ma non è accettabile che questo patrimonio sia aggredito continuamente e non sia neppure possibile conoscere quale sia l'entità dell'aggressione.

Se una persona vuole comprare casa, è giusto che sappia quali sono i costi che la sua proprietà comporterà. Così pure, se un operatore economico vuole avviare un'iniziativa di sviluppo, deve poter sapere quali sono i costi che vengono inseriti in un piano industriale che, in mancan-

dizioni per facilitare il più possibile il coinvolgimento degli investitori privati in Italia, allentando i vincoli di finanza pubblica e, soprattutto, definendo un contesto normativo e regolamentare nel quale "fare impresa" sia un'attività coraggiosa, ma non impossibile. ●



Antonio Colombo è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2011. È a capo dell'azienda di famiglia che ha portato in posizioni di vertice nel settore edilizio. Numerose le opere di grande valore architettonico e tecnologico, realizzate in collaborazione con architetti di fama mondiale.

Funzionale a questo obiettivo una rete infrastrutturale adeguata alle esigenze delle imprese

ESPORTARE L'ITALIAN WAY OF LIFE

di Agostino Gallozzi, Presidente Gruppo Gallozzi



BANALIZZIAMO. L'Italia per vedere aumentare il proprio Pil – e con esso occupazione e crescita sociale – deve “produrre di più e vendere di più”.

Questa osservazione porta ad una altrettanto banale considerazione: è possibile vendere di più in Italia? Al momento, pare proprio di no. Perché la diminuita capacità di spesa delle famiglie, avendo già provocato una contrazione dei consumi interni, non consente nel breve periodo di guardare al mercato domestico come destinatario dell'incremento potenziale delle produzioni delle imprese. E quindi – altra elementare constatazione – la mission dell'Italia è diventare un Paese sempre di più “export oriented”.

Gli anni della recente crisi ne hanno dato già conferma: è l'export a sostenere le dinamiche di crescita del nostro sistema industriale e solo le imprese a spiccata vocazione internazionale riescono a reggere il confronto con un mercato diventato ancora più difficile e competitivo.

È sulla base di questa impostazione strategica che si può

fare molto di più. Non a caso immagino un intero Paese “export oriented” e non soltanto uno o più comparti produttivi.

Occorre comprendere bene la posta in gioco, mettere al centro della agenda questa fondamentale scelta e porre in atto una serie di azioni che, abbandonando la concezione di provvedimenti “patchwork”, siano tutte coerenti con questa visione.

È necessario valorizzare non solo il made in Italy in senso stretto – concetto, a mio giudizio, non più sufficiente per sollecitare l'interesse del consumer – ma promuovere, al di là del prodotto in sé, il valore immateriale dell'“Italian way of life” che, aggiunto alla valenza materiale di manufatti di buon livello qualitativo, può rendere imbattibile l'appeal di molte delle nostre produzioni nel mondo. È sulla base di questo presupposto strategico che assume primaria importanza un'altra sfida rispetto alla quale siamo in ritardo: la gestione competitiva della mobili-

tà globale di merci e persone in funzione delle esigenze del sistema Italia. Occorre orientare le scelte e le decisioni – attraverso l’elaborazione di modelli improntati alla massima efficienza – nella direzione della costruzione di un contesto produttivo capace di intercettare il consumatore finale in maniera strutturata, ovunque si collochi nel mondo. Come? Raggiungendo la dimensione del “winning time” che va oltre il semplice “just in time”. Non basta più, cioè, controllare la destinazione finale delle merci in tempo reale, ma è indispensabile immaginare una serie di servizi aggiuntivi che determinano quello che è possibile definire “tempo vincente” dal punto di vista della competizione tra produttori.

Dando per scontato – e questo è un altro tassello fondamentale – l’elevato standard qualitativo del made in Italy. È pertanto evidente che la visione strategica di ogni percorso di sviluppo, capace di accrescere volume delle produzioni, Pil e, quindi, occupazione, deve tenere conto della necessità di creare una “rete” fortemente integrata che, attraverso una articolata offerta multimodale, garantisca alle “aree vaste” presenti sul territorio nazionale il maggior numero di interconnessioni competitive globali possibili. Per un Paese con la posizione geografica e le caratteristiche orografiche come l’Italia, appare indubbio che il circuito portuale rappresenti il principale e più prezioso gateway di accesso ai mercati internazionali per le produzioni manifatturiere, in particolar modo per quelle localizzate nelle sue aree centro-meridionali.



Agostino Gallozzi

In questo ambito è ampiamente condivisa dai diversi attori della filiera portuale l’esigenza di attuare un percorso finalizzato alla creazione di “piastre logistiche” multimodali di livello regionale e interregionale.

Se lo scenario prospettico è questo, risulta evidente la centralità della capacità gestionale, amministrativa e operativa dei singoli scali marittimi, che devono rispondere alle caratteristiche di “porte” di ingresso soprattutto attuando disegni dinamici di riqualificazione infrastrutturale (piani regolatori, dragaggi, nuove banchine, etc.) per riallineare gli scali alle mutazioni dello shipping mondiale.

Proprio nell’ambito dell’upgrading infrastrutturale del Paese – prerequisito per la gestione competitiva della mobilità transglobale, condizione necessaria (ma ovviamente non sufficiente) per orientarsi ancora più marcatamente all’export – entrano in campo le capacità gestionali e realizzative rispetto al tema “investimenti pubblici e privati”. Non è azzardato affermare che costruire opere in Italia è obiettivo da “mission impossibile”.

E, si badi bene, non sempre per la mancanza di fondi. È noto, per esempio, che il porto di Napoli non riesce a spendere centinaia di milioni di euro – che potrebbero a questo punto rientrare nelle casse dell’Unione europea – destinati proprio ad interventi infrastrutturali.

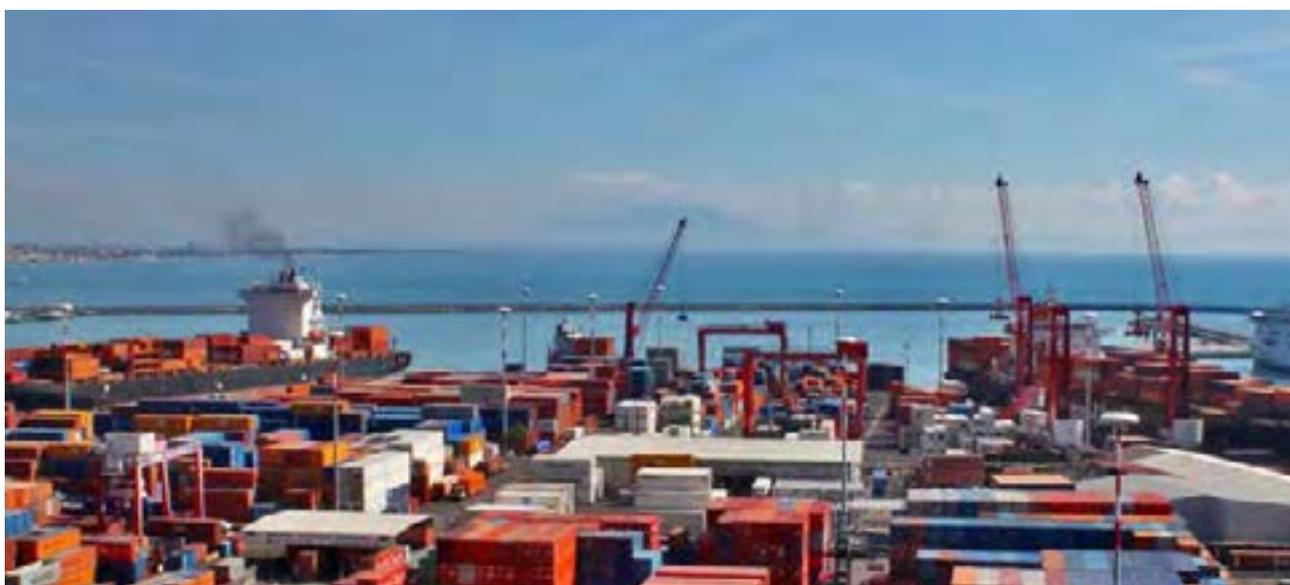
Fondi che andavano rendicontati entro la fine del 2015 e che non sono stati neanche appaltati. Ma è possibile citare numerosi altri clamorosi casi legati alla scarsa efficienza »

e celerità nella spesa di fondi, non solo di origine Ue, per opere pubbliche attese da decenni.

Nel quadro di una visione di Paese "export oriented", per la quale il fattore tempo non è variabile irrilevante, la realizzazione e la funzionalità di una rete infrastrutturale adeguata alle esigenze del sistema produttivo, diventa, quin-

privati, anche attraverso progetti di finanza, che oggi, invece, sono fortemente disorientati e demotivati dall'assoluta incertezza rispetto alla possibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati secondo la cronologia immaginata. È, quindi, in questo mix di interventi concreti e di rilancio della coscienza del valore immateriale del brand Italia,

È URGENTE E NON PIÙ PROCRASTINABILE UN INTERVENTO DI SEMPLIFICAZIONE NORMATIVA E DI TOTALE SBUROCRATIZZAZIONE DELLE CAPACITÀ OPERATIVE DEI SINGOLI LIVELLI ISTITUZIONALI ED AMMINISTRATIVI



di, la sfida preminente. Spingere l'Italia – percepita anche nella sua funzione di "prodotto" complessivo da "vendere" sui mercati insieme con il suo appeal e il suo stile di vita (italian way of life) ricorrendo ad uno storytelling di profilo internazionale – in questo senso di marcia significa rendersi conto che occorre giocare una partita incentrata anche e soprattutto sulla volontà e sull'entusiasmo di tutti. Ma è certamente urgente e non più procrastinabile un intervento di semplificazione normativa e di totale sburocratizzazione delle capacità operative dei singoli livelli istituzionali ed amministrativi.

Come è altrettanto chiaro che occorre arrivare alla ridefinizione delle competenze della filiera istituzionale rendendola finalmente virtuosa nell'accompagnamento del "fare", mentre spesso appare "votata" a porre ostacoli. Solo così si recupera la capacità attrattiva degli investimenti

così apprezzato all'estero, che risiede il principale punto di riferimento per avviare il necessario cambiamento di "clima competitivo" di cui tutte le componenti del Paese avvertono un grande bisogno. ●



Agostino Gallozzi è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2004. Ha sviluppato l'azienda di famiglia, cui fanno capo numerose società che operano nell'intero comparto della logistica marittima e portuale.

Coinvolgimento di capitali privati e flessibilità nel Patto di stabilità

INVESTIRE PER CRESCERE

di Ercole Pietro Pellicanò, Presidente Associazione Nazionale per lo Studio dei Problemi del Credito

L'ALTO COSTO DEL CREDITO

, con serie difficoltà a ottenerlo soprattutto da parte delle Pmi e, nell'ambito delle stesse, delle microimprese, la giustizia lenta e contorta, l'opprimente burocrazia, la piaga della corruzione, l'assenza di certezza del diritto, la contenuta qualità e quantità delle infrastrutture rappresentano i fattori critici più rilevanti della presente crisi, economica e sociale.

Con specifico riferimento agli investimenti, materiali e immateriali, esiste una generale convergenza per

muoverli e sostenerli nel lungo periodo. Per ottenere un risultato, però, è necessario uscire con passaggi progressivi, tecnici e politici, dal Fiscal Compact spostandosi verso il "Growth Compact". Occorre una scossa poiché con investimenti scesi del 18% negli ultimi tre anni si finisce per far perdurare una recessione che, abbinata alla deflazione, segna profondamente la stabilità e la coesione sociale. Al tempo stesso un maggior coinvolgimento dei capitali privati, anche con una più sciolta normativa del project financing ed eventuali sostegni fiscali, non solo è auspicabile, ma è necessaria. In tale prospettiva bisogna che eventuali contributi versati nell'Efsi (European Fund For Strategic Investments) non vengano conteggiati nei deficit e nei debiti ai fini del Patto di stabilità. Il volano creatosi risulterebbe di gran lunga amplificato, riducendosi i tem-



Ercole Pietro Pellicanò

pi di intervento e di realizzazione delle opere.

In linea con detta impostazione è in corso un cambiamento nel quadro europeo. È significativo, infatti, che dopo cinque anni di austerità si metta in moto un movimento espansivo rappresentato dal Piano Juncker. Esso prevede l'attivazione di circa 300 miliardi di euro di investimenti in infrastrutture nell'arco di tre anni con la costituzione del Fondo Efsi. La sua dotazione è pari a 21 miliardi, di cui 15 destinati a opere infrastrutturali e cinque alle Pmi. Sembrano

cifre esigue se si considera che un moltiplicatore pari a 15 è interessante per mobilitare i finanziamenti, ma non per supplire alla carenza di capitale di rischio (in particolare smuovere le Pmi). Evidentemente si fa affidamento sull'apporto dei privati.

Nel nostro Paese, al di là della problematica raccolta di finanziamenti per le iniziative, bisogna considerare l'opinione di quanti affermano, ed a ragione, che se ci sono fondi strutturali inutilizzati e opere incompiute, si deve anche guardare alla mancanza di validi progetti. Al riguardo sarebbe utile costituire un centro di competenza che fornisca consulenza e servizi di supporto per la formulazione e la strutturazione dei progetti, da presentare in base a un set di principi e criteri, standardizzati e trasparenti. Tale centro di competenza potrebbe trovare opportuni »

collegamenti e coordinare analoghe entità nazionali/regionali, operando anche per lo sviluppo di una cultura condivisa dell'investimento di lungo termine.

Tuttavia, se non si abbandonano le logiche e gli approcci puramente regolamentari e fiscali/finanziari che rischiano di caratterizzare, come anni perduti, anche i primi decenni di questo secolo, non si potrà concretizzare nel breve periodo una crescita reale. In definitiva possiamo correggere la deriva, stoppando la politica mercantilistica dell'Eurozona e attuando un piano di sviluppo che possa sfiorare per tre anni i parametri europei.

In questo processo di crescita un'attenzione particolare debbono ricevere le Pmi. C'è una corsa, oggi, a fare proposte per sostenere queste entità produttive, proposte che vanno dalla crescita del capitale proprio, attraverso un sostegno fiscale alla patrimonializzazione, al private equity e mezzanine finance, alla diffusione dei mini bond, alla cartolarizzazione di prestiti, ai bond di distretto e finanza delle reti d'impresa, all'attivazione dei Confidi e all'irrobustimento dei fondi di garanzia. Si parla, dunque, di finanza alternativa per evitare che le imprese italiane siano eccessivamente bancocentriche. In effetti oggi il 64% dei debiti esterni delle unità produttive sono costituiti da prestiti bancari, percentuale di gran lunga superiore rispetto a Francia (38,3%), Germania (50,9%), Regno

Unito (29,6%) e Usa (29,1%). Nell'ambito della finanza alternativa dobbiamo considerare anche le compagnie di assicurazione come un pilastro su cui puntare per le finalità di crescita. In tale ottica il decreto competitività ha aperto a esse la possibilità di finanziare le imprese.

Tutte proposte valide. Non bisogna trascurare, però, che in buona misura non toccano i Poe (Piccoli operatori economici) e cioè le imprese che hanno un fatturato inferiore ai due milioni di euro, con meno di dieci dipendenti. Esse, con i 4,6 milioni di imprese attive, pesano per il 94,6% sul totale delle imprese industriali e dei servizi del Paese e occupano più del 51% del totale degli addetti.

Le Pmi, pure operando in un'economia in recessione, hanno possibilità di difesa disponendo di una certa forza contrattuale, di un'adeguata capitalizzazione, trovando anche nella finanza alternativa, cioè nel private equity e nel private placement sul mercato internazionale, possibilità di sostegno.

Il settore dei Poe (Piccoli operatori economici) rappresenta l'area più debole e oggi in particolare sofferenza nel rapporto col sistema bancario.

Le banche italiane hanno respinto il 25% delle domande di credito provenienti dalle micro imprese (in Francia e in Germania la quota è tra il 10 e il 13%); solo il 44% ha ottenuto quanto richiesto (77% in Francia, 61% in Germania). Il nodo sta qui e riguarda, come già detto,

È SIGNIFICATIVO CHE DOPO CINQUE ANNI DI AUSTRITÀ SI METTA IN MOTO UN MOVIMENTO ESPANSIVO RAPPRESENTATO DAL PIANO JUNCKER



una fascia produttiva che occupa più del 50% delle forze attive. La mancanza di liquidità colpisce la sopravvivenza di queste aziende. Possiamo parlare, oggi, di "Poecidio": sta chiudendo un'azienda ogni 4.

Per uscire da questa secca bisogna stimolare decisamente la ripresa per avere risultati in tempi brevi: riduzione del cuneo fiscale, investimenti in infrastrutture e nell'edilizia, pagamento del debito della Pubblica amministrazione,

gli istituti creditizi debbono tener da conto sulla base di un freddo dato di rating. Comunque è impressionante come un'economia in recessione abbia scaricato sul sistema 180 miliardi di euro di sofferenze. Investimenti in infrastrutture e finanziamenti delle Pmi sono le due facce di una stessa prospettiva: l'attuazione di una economia sociale di mercato in cui l'economia è per l'uomo, non l'uomo per l'economia; un'economia in cui lo sviluppo si de-



ancora oggi, relevantissimo. La conseguenza è un ritorno alla fiducia, lo sviluppo dei consumi e degli investimenti, il miglioramento della condizione economica delle imprese, la crescita dell'occupazione.

In questa azione di sostegno è da auspicare, tenendo presente la morfologia delle nostre imprese, con un netto rilancio dei fondi di garanzia e dei Confidi, una ripresa del prestito al consumo, in cui è da innestare il microcredito e il prestito su pegno.

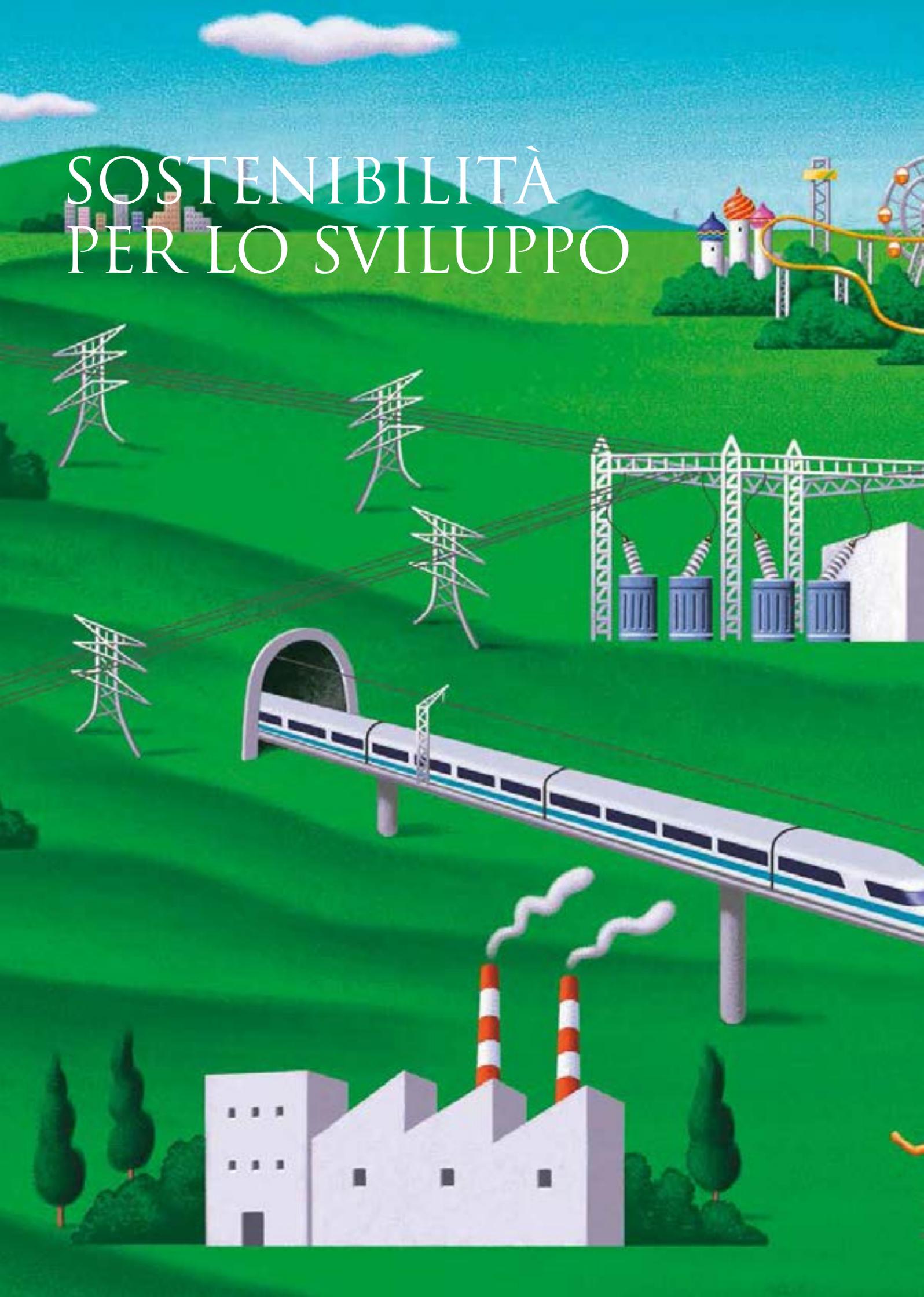
In ogni caso il ricorso alla finanza alternativa è argomento più che attuale nelle politiche monetarie, come anche l'istanza che le banche debbano dare il loro contributo. Al tempo stesso, però, bisogna capire che la richiesta di una loro ulteriore patrimonializzazione, di ispirazione Bei, anche se comprensibile può confliggere con le capacità di elargizione del credito, come anche siano da considerare limitativi i vincoli di rispetto del merito di credito che

ve declinare con la stabilità, la solidarietà, la sussidiarietà e la sostenibilità. Ciò sarà possibile se si agisce attraverso azioni rapide ed efficaci in un clima di convergenza politica e in maniera coerente e armonica. Oltre questa soglia il futuro non potrà che essere colmo di pesanti incognite. ●



Ercole Pietro Pellicanò è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2004. Le sue esperienze imprenditoriali abbracciano il mondo industriale, bancario e finanziario. È vice presidente dell'Istituto Finanziario ed è stato amministratore delegato di Maia, azienda dealer della Caterpillar.

SOSTENIBILITÀ PER LO SVILUPPO





FOCUS

Sensibilità ai problemi ambientali, attenzione alla crescita professionale dei propri collaboratori, cura del territorio e impegno per il benessere della comunità nella quale si opera. Sono queste, in estrema sintesi, le direttrici principali lungo le quale si muove il concetto moderno di sostenibilità. Un tema che oggi diventa ancora più attuale in vista del recepimento, entro il 2016, da parte degli stati nazionali della Direttiva europea sulla responsabilità sociale d'impresa. Abbiamo affrontato l'argomento con il contributo di esperti, docenti, manager e uomini di impresa per capire se davvero la sensibilità delle aziende è al passo con quanto chiede l'Europa. A seguire, dunque, i contributi di Ermete Realacci, Matteo Caroli, Claudio Gagliardi, Giovanni Cobolli Gigli e dei Cavalieri del Lavoro Gaetano Micciché, Alberto Bombassei e Cesare Puccioni.

PRODURRE BENE CONVIENE

Ermete Realacci, presidente della Commissione ambiente della Camera spiega che qualità, ricerca e coesione sociale unite alle tradizioni produttive d'eccellenza del nostro paese possono aiutarci a uscire dalla crisi. E la nuova direttiva europea sulla responsabilità sociale delle imprese, promuove proprio questo modello.



Il Parlamento deve recepire la direttiva europea che renderà obbligatorio il bilancio sociale per le imprese sopra i 500 dipendenti. Come sarà la legge italiana?

Con la nuova direttiva sulla responsabilità sociale delle imprese, l'Europa si pone l'obiettivo di potenziare la trasparenza e la responsabilità delle aziende. Le nuove misure prevedono che le grandi aziende europee, quelle sopra i 500 dipendenti, pubblichino annualmente una dichiarazione sui temi ambientali, sociali, sul rispetto dei diritti umani e sulla lotta alla corruzione.

Sono almeno due le vie per recepire la nuova direttiva: con la legge comunitaria oppure con la direttiva relativa agli appalti, che dedica una parte alle clausole sociali. Per altro, a livello nazionale, va proprio nella direzione di un rafforzamento della Corporate social responsibility (Csr) la proposta di legge "Disposizioni per la promozione e lo sviluppo della responsabilità sociale delle imprese" (AC 74), che ho presentato a inizio legislatura. Un testo sottoscritto da oltre 50 parlamentari, che considera l'im-

pegno delle imprese uno degli elementi essenziali dello sviluppo sostenibile.

L'Italia è un paese di piccole e medie imprese: sarà possibile diffondere anche nel tessuto delle Pmi la cultura della sostenibilità?

Il bilancio sociale delle imprese, specie se in salsa italiana, è uno strumento utile per monitorare il rapporto tra imprese, territorio e comunità, per dare ulteriore impulso alla costruzione di un'economia più attenta all'uomo, sensibile alle grandi sfide del futuro. In quest'ottica il made in Italy insegna che essere buoni conviene: l'Italia della coesione, quella che vede le aziende camminare con le comunità, coinvolgere i cittadini, valorizzare i lavoratori, già oggi ha una marcia in più. Come dimostrano i numeri della ricerca "Coesione è Competizione" di Fondazione Symbola, Consorzio Aaster e Unioncamere, secondo cui le imprese "coesive" hanno registrato nel 2013 aumenti del fatturato nel 39% dei casi contro il 31% delle altre imprese.

Quando l'Italia fa l'Italia e punta sulle sue migliori energie, quando usa le nuove tecnologie per rilanciare il saper fare diffuso e le tradizioni produttive d'eccellenza, quando investe su qualità, ricerca e coesione sociale, allora ce la fa. La nuova direttiva europea può, dunque, aiutare le imprese più grandi, ma anche tutto il sistema, a scoprire la maniera più corretta di produrre il made in Italy, che è quella che dà forza all'Italia. E su questo ci sono molte iniziative interessanti, come quella della Biblioteca del Bilancio sociale lanciata a Milano, che tende a mettere a disposizione di tutti i bilanci finora attuati semplificandone la consultazione.

Quali sono gli aspetti su cui intendete puntare di più: tutela dell'ambiente, cura dei dipendenti, relazioni con i fornitori e i clienti, rapporti con il territorio?

Ambiente, capitale umano, rispetto dei diritti, sostenibilità, contrasto dell'illegalità e trasparenza sono tutti aspetti presi in considerazione della direttiva. Personalmente ritengo molto importante anche il rapporto con il territorio e la comunità in cui opera l'impresa.

Lei è anche presidente della Fondazione Symbola per le qualità italiane: come può la cultura della sostenibilità aumentare la qualità complessiva del sistema economico?

Lo spazio dell'Italia nel mondo è legato alla qualità. Non possiamo competere con i paesi emergenti puntando sui bassi prezzi, sui bassi diritti e sul dumping sociale e



Ermete Realacci



ambientale. Al contrario l'Italia è forte e competitiva se scommette sui propri talenti, sulla forza dei territori, su ciò che la rende unica: bellezza, cultura, qualità, innovazione, green economy.

Lo confermano i dati del "Rapporto GreenItaly" della Fondazione Symbola e di Unioncamere. Un'impresa su cinque (il 22%) in tutti i campi dall'inizio della crisi ha investito sull'ambiente, una percentuale che sale al 33% nella manifattura, dove il 25,8% delle imprese eco-investigatrici ha visto crescere il fatturato nel corso dell'anno. Sono collegati alla green economy il 61% (234mila unità) dei nuovi posti di lavoro prodotti nel 2014. Percentuale che sale al 70% nel settore ricerca e sviluppo.

Le imprese manifatturiere che fanno eco-investimenti sono inoltre più forti nell'export: il 44% esporta stabilmente, contro il 24% di quelle che non investono. E doppia (30% contro il 15%) è la propensione a innovare nei prodotti e nei servizi. È un'Italia che è già in campo e può rappresentare il cuore di una risposta alla crisi economica.

Siamo alla vigilia di Expo. A quali condizioni l'evento milanese aiuterà la crescita del made in Italy e, più in generale, della nostra economia?

Solo cinque paesi al mondo possono vantare un surplus commerciale manifatturiero superiore a cento miliardi di dollari. L'Italia è uno di questi. Expo Milano 2015, la prima esposizione del dopo crisi, sarà un'occasione straordinaria per mettere in mostra non solo il meglio del Paese, ma anche la nostra idea di futuro. Ecco perché può aiutare la nostra economia a crescere. ●

NON È SOLO UNA COSA DA “GRANDI”

La creazione di valore economico non preclude quella di valore sociale e valore ambientale. Matteo Carli, Ordinario di Gestione delle imprese all'Università Luiss Guido Carli, evidenzia un aumento della sensibilità delle piccole e medie imprese verso questo tema.

Quando e come nasce il concetto di responsabilità sociale d'impresa?

L'imprenditore "illuminato", che si prende cura del territorio ed ha a cuore il benessere dei propri dipendenti, è sempre esistito. In Italia basti pensare alla celeberrima figura di Adriano Olivetti, ma anche a molte grandi imprese familiari che, nate e sviluppatesi nel secolo scorso, hanno sempre dimostrato attenzione ai bisogni sociali e alle questioni etiche. Questa sensibilità ha fatto successivamente da apripista al concetto moderno di responsabilità sociale d'impresa, che a livello scientifico è stato formalizzato negli anni Ottanta, quando cioè si è consolidata l'idea che l'avanzare dello sviluppo economico non dovesse precludere alle generazioni successive la possibilità di avere davanti a sé un analogo orizzonte di benessere, includendo in quest'ultimo anche gli effetti sociali e ambientali.

Rispetto al secolo scorso vi è tuttavia una differenza: mentre prima la responsabilità sociale d'impresa era frutto della sola sensibilità individuale dell'imprenditore – e dunque in qualche modo legata alla sua mentalità e cultura personali – oggi parliamo di un approccio strategico che permea tutta l'impresa, caratterizzandone integralmente il sistema organizzativo. Va detto che anche oggi, i migliori esempi di imprese sostenibili sono quelli dove, ancora una volta, è comunque l'imprenditore o il top management ad avere una spinta innanzi tutto personale verso la sostenibilità.

Ecco, lei ha adoperato il termine sostenibilità, oggi più frequente rispetto a quello di responsabilità sociale d'impresa. Sono concetti affini?

L'impresa sostenibile è quella che organizza la propria attività in modo tale da creare al tempo stesso valore economico, sociale e ambientale. La sostenibilità è dunque



Matteo Carli

un concetto onnicomprensivo, mentre parlare di responsabilità sociale enfatizza soltanto un aspetto. Per questo motivo credo sia preferibile utilizzare il primo termine.

Qual è il grado di accettazione da parte delle Pmi dell'importanza di questo concetto?

Proprio qualche anno fa con il Ministero dello Sviluppo economico abbiamo condotto un'indagine per comprendere le modalità di attuazione della sostenibilità nelle piccole e medie imprese e come gli imprenditori percepiscono l'argomento. I risultati sono stati interessanti. Benché in termini percentuali si tratti ancora di un fenomeno limitato, in valore assoluto abbiamo osservato un numero consistente – e crescente – di Pmi che cercano di adottare comportamenti sostenibili.

Fra gli imprenditori è emersa la consapevolezza che il successo della propria azienda è inscindibilmente legato

a quello del territorio nel quale essa si trova ed opera. Il radicamento geografico che ne deriva e la volontà di dare un contributo positivo, per esempio attraverso servizi e iniziative di varia natura, non sono pertanto da interpretare come segnali di chiusura all'interno della propria comunità. Tanto più che, molto spesso, sono proprio queste aziende le più proiettate sui mercati internazionali e, attraverso pratiche riconducibili alla responsabilità sociale, restituiscono al territorio la ricchezza prodotta.

Un altro aspetto, infine, che abbiamo rilevato nel corso dell'indagine è l'attenzione alla crescita personale e professionale dei propri collaboratori. C'è la consapevolezza che questa rappresenti un fattore tutt'altro che secondario per lo sviluppo competitivo dell'azienda.

L'Unione europea ha emanato la Direttiva sulla Responsabilità sociale delle grandi imprese, con la quale si introduce l'obbligo per le aziende con oltre 500 dipendenti di produrre annualmente il cosiddetto "bilancio sociale". A livello nazionale dovrà essere recepita entro il dicembre 2016. Cosa cambierà in concreto?

Le imprese quotate e tutti i maggiori gruppi realizzano già da tempo questo tipo di pubblicazione, anzi in molti casi sono già andate oltre. Infatti, proprio perché il concetto di sostenibilità comprende aspetti economici, sociali e ambientali, anche la comunicazione aziendale tende ormai a informare attraverso un unico documento.

Riguardo all'utilità del bilancio sociale, il dibattito è aperto. Alcuni lo ritengono uno strumento parziale, che dalle imprese è stato talvolta adoperato a fini soprattutto di comunicazione. In effetti, scorrendo i nomi di aziende che negli ultimi anni sono state coinvolte in violazioni anche gravi della legge, si scopre che molte pubblicavano un bilancio sociale ineccepibile. A mio parere, il nodo della questione è un altro: il bilancio sociale è utile in quanto accresce la sensibilità verso questi temi, ma non rappresenta di per sé il fulcro o la prova di comportamenti sostenibili.

Sarebbe opportuno renderlo obbligatorio anche per le Pmi?

Rifacendomi a quanto affermato nel Libro Verde dell'Unione europea all'inizio degli anni Duemila, le rispondo di no. La sostenibilità è un fatto volontario che attiene al modo di organizzare e interpretare liberamente il ruolo dell'impresa nel contesto in cui opera. L'impresa deve ovviamente sentirsi obbligata a rispettare le leggi sulle questioni ambientali e sociali; la sostenibilità attiene, ripeto, al modo in cui essa decide di posizionarsi nella comunità di cui è parte. Piuttosto che introdurre obblighi, credo

sia più importante attivare strumenti che sensibilizzino gli imprenditori e i manager a orientare la gestione d'impresa verso la sostenibilità.

Quanto alle piccole e medie imprese, credo sia opportuno aiutare i "piccoli" a riconoscere i propri comportamenti virtuosi, messi in atto magari senza piena consapevolezza che sono rilevanti dal punto di vista della sostenibilità, accrescendo così il valore immateriale delle loro aziende. Più in generale, va promossa un'ampia riflessione sul ruolo e sugli obiettivi dell'impresa contemporanea, che non possono ridursi a una ricerca dell'utile fine a sé stessa, ma vanno indirizzati verso una crescita complessiva della comunità. Trovo molto interessante, ad esempio, la riflessione sulla così detta "innovazione sociale", ovvero il contributo che l'innovazione – nelle sue diverse forme, tecnologica, organizzativa – può dare alla soluzione di problemi collettivi.

Sono temi nuovi sui quali occorre lavorare e sui quali è importante che le imprese si impegnino direttamente. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un aumento delle distorsioni nella distribuzione mondiale della ricchezza; ciò significa che il sistema economico, così com'è, presenta contraddizioni non sostenibili sul lungo periodo. Sono convinto che possano e debbano essere risolte e che il sistema della libera impresa possa trovare soluzioni adeguate. ●

Silvia Tartamella



UN BILANCIO SOCIALE DI CATEGORIA

A realizzarlo Federdistribuzione convinta, come ci dice il presidente Giovanni Cobolli Gigli, che la presentazione di un quadro complessivo di settore abbia un valore superiore alla somma delle esperienze dei singoli.



Come sta affrontando il sistema delle aziende di distribuzione il tema della sostenibilità, della Corporate social responsibility e del bilancio sociale?

Le imprese della Distribuzione moderna organizzata (Dmo) sono da tempo impegnate su tutti i temi della sostenibilità economica, sociale e ambientale, temi che hanno assunto nel tempo carattere di priorità strategica nei piani di sviluppo aziendali. La maggior parte di esse già predispone annualmente un bilancio sociale e anche chi finora non lo ha fatto sta orientando le proprie scelte in chiave di responsabilità sociale d'impresa.

L'obbligo previsto dalla direttiva europea sarà così un ulteriore stimolo di razionalizzazione e sistematizzazione delle proprie azioni di sostenibilità, un'occasione per organizzarle in modo strutturato e pubblicabile all'esterno, superando in questo modo un deficit di comunicazione già individuato nella prima edizione del Bilancio di sostenibilità sociale (Bss) di Federdistribuzione, che ci aveva

portato a definire le imprese del nostro settore "aziende più del fare che del comunicare".

Federdistribuzione predispone da tempo un bilancio sociale di settore, che coinvolge tutti gli associati con i loro 14.600 punti vendita e 213mila addetti e che realizzano oltre 60 miliardi di fatturato aggregato. Come avete deciso di impegnarvi in questo settore e perché?

Da tempo avevamo capito che le nostre imprese associate, ma più in generale tutte le imprese della Dmo, svilupparono molte attività in ambito di sostenibilità che poi non venivano comunicate, contribuendo in questo modo a creare quel gap di immagine di cui soffre il settore nei confronti di target importanti, come i media e il mondo istituzionale e politico.

Abbiamo quindi pensato che il modo più semplice ed efficace per avviare un percorso di riposizionamento del nostro vissuto fosse quello di trovare uno strumento in-

novativo di presentazione e dialogo con i nostri interlocutori. Uno strumento che raccontasse ciò che di positivo veniva realizzato nel nostro mondo, riportando in maniera oggettiva numeri, ricerche e, soprattutto, esperienze dirette delle imprese.

Questo approccio concreto e pragmatico ci ha consentito anche di dare un vero contenuto alla parola "sostenibilità", che altrimenti rischia di essere vista come vuota e generica. La realizzazione del Bilancio di sostenibilità sociale è stata una scelta coraggiosa perché per la prima volta in Italia le imprese di un settore hanno messo a disposizione le proprie conoscenze e iniziative per partecipare a un progetto collettivo, per il quale c'è stata la convinzione che la presentazione di un quadro complessivo producesse un valore superiore alla somma delle esperienze dei singoli.

Per definire lo stato dell'arte della sostenibilità, le aziende associate a Federdistribuzione hanno risposto a un questionario che ha riguardato: le relazioni con i principali portatori di interesse (clienti, collaboratori, fornitori, ambiente, comunità); la corporate governance; le attività di comunicazione istituzionale; le certificazioni volontarie in ambito di qualità, ambiente, salute e sicurezza, etica. Inoltre, come detto, abbiamo chiesto alle aziende di presentare alcune loro best practice in tema di sostenibilità.

Quali sono state le novità più importanti del bilancio sociale di Federdistribuzione del 2014?

Innanzitutto va detto che la seconda edizione del Bilancio di sostenibilità sociale non vuole solo dare continui-



Giovanni Cobolli Gigli

tà alla narrazione avviata nel 2012, ma soprattutto vuole dimostrare che l'impegno delle imprese non è sporadico o casuale, ma è la testimonianza di un percorso continuo, consapevole, che entra a far parte della più autentica strategia d'impresa e sul quale il commitment è molto forte. Il primo punto rilevante è che in questa seconda edizione del Bilancio di sostenibilità sociale hanno collaborato praticamente tutte le aziende associate, visto che chi ha fornito i dati rappresenta il 94% del fatturato della Federazione. Quindi c'è stata una grande presa di coscienza dell'importanza dello strumento e della volontà di usarlo per comunicare le proprie attività, come indicano le 60 esperienze dirette delle aziende riportate nel documento, contro le 15 della prima edizione. Abbiamo coinvolto con testimonianze quattro "partner di sostenibilità", che hanno dato ragione di come si relazionano con la Dmo: la Fondazione Banco Alimentare, l'associazione Cometa (attiva nella formazione al lavoro per i giovani), il Wwf e il Politecnico di Milano. È stato ampliato il numero degli indicatori qualitativi e quantitativi monitorati con il questionario, in modo da offrire un'immagine ancora più dettagliata dell'impatto in termini di Corporate social responsibility dell'intero settore, ed è stata introdotta un'analisi del trend rispetto ai risultati ottenuti nel 2012 per fornire evidenza del cammino intrapreso e dei risultati ottenuti. Infine, è stato introdotto un focus sul tema fondamentale dell'uso efficiente delle risorse.

Un impegno sulla sostenibilità delle grandi catene distributive può stimolare comportamenti virtuosi anche da parte delle imprese fornitrici?

Certamente sì e questo è stato fin dall'inizio uno dei nostri obiettivi. I consumatori sono sempre più attenti non solo alla qualità e salubrità dei prodotti acquistati, ma anche ai comportamenti etici messi in campo dalle aziende produttive e distributive.

La Dmo può avere un ruolo importante di indirizzo delle filiere e vogliamo esercitare questo ruolo in favore dei nostri clienti, attivando rapporti sempre più orientati verso criteri di eticità e responsabilità nei confronti di tutta la catena dei nostri fornitori. Uno strumento importante in questo senso sono le marche dei distributori, cioè i prodotti con la marca dell'insegna, sulle quali le imprese realizzano innovazioni relativamente alle informazioni fornite sul prodotto, al packaging, alla sicurezza, che poi diventano il punto di riferimento anche per i prodotti delle grandi marche. ● (p.m.)

L'ETICA FA VINCERE SUL MERCATO

Le aziende che contrastano l'illegalità e la contraffazione, si occupano del benessere dei propri dipendenti e sono attente all'ambiente ottengono successi maggiori delle altre. Lo rivela una recente indagine di Unioncamere. A parlarne è il segretario generale Claudio Gagliardi.

Come si pone il sistema produttivo di fronte al tema della sostenibilità, della Corporate social responsibility e del bilancio sociale, che in base alla recente direttiva europea sarà obbligatorio per le imprese sopra i 500 dipendenti?

In questi anni molte imprese hanno mostrato la necessità di far conoscere il proprio approccio "etico" agli stakeholder, talvolta impegnandosi volontariamente nella stesura di bilanci sociali, in molti casi cercando di valorizzare le scelte di sostenibilità e di responsabilità assunte. A prescindere comunque da iniziative volontaristiche già avviate, ritengo che il sistema produttivo nazionale su questi aspetti parta per così dire avvantaggiato rispetto ad altri Paesi. Nei nostri territori l'impresa è diffusa, le filiere e i distretti sono realtà economiche fortemente legate alle



Claudio Gagliardi

comunità locali. Fermo restando che la direttiva impone l'obbligo della rendicontazione sociale solo alle imprese di grande dimensione, sono convinto che tutto il tessuto delle piccole e medie imprese italiane sia in grado di cogliere la chance offerta dal fatto di rendicontare, comunicandoli, i valori sociali che sottendono l'attività produttiva, le responsabilità assunte nei confronti delle comunità, l'attenzione posta all'ambiente e al benessere dei lavoratori. Si tratta di informazioni preziose, che possono rappresentare elementi di competitività dell'impresa stessa, oltre a rendere le produzioni più vicine alla sensibilità dei consumatori e quindi diventare fattori premianti nella collocazione sui mercati nazionali e internazionali.

Come evitare il rischio che il bilancio sociale sia percepito dalle imprese come un nuovo fardello burocratico e non, invece, come uno stimolo per migliorare la propria qualità complessiva?

Sinceramente non vedo questo rischio. La direttiva si applica alle imprese di grandi dimensioni, quelle più strutturate e quindi in grado di adempiere alle indicazioni provenienti dall'Europa senza un aggravio eccessivo.

D'altro canto sono certo che già le imprese con oltre 500 dipendenti siano consapevoli del fatto di essere un bene pubblico e che la loro attività e il loro sviluppo sono determinanti per il benessere di ampie comunità locali. E comunque c'è un elemento di cui le nostre imprese devono essere consapevoli: l'assunzione di comportamenti socialmente responsabili dà significativi riscontri anche sotto il profilo economico, se efficacemente comunicati.

Da una nostra recente indagine emerge che le imprese italiane che hanno posto attenzione alla sostenibilità ambientale, al benessere dei propri dipendenti e che hanno avuto un approccio etico alla gestione dell'attività produt-



tiva in termini di contrasto all'illegalità e alla contraffazione – e che abbiano anche reso consapevoli i propri stakeholder di questi indirizzi gestionali e operativi – hanno ottenuto successi maggiori delle altre imprese, misurabili in aumento del fatturato, delle vendite all'estero e mantenimento dei livelli occupazionali.

Unioncamere è impegnata da tempo sulla promozione delle buone pratiche aziendali, anche attraverso la realizzazione dell'indice di coesione. Che risultati avete raggiunto sinora? Cosa farete per diffondere anche presso le imprese minori la cultura della sostenibilità?

Su questo fronte siamo impegnati da tempo con una attività di informazione e sensibilizzazione del tessuto produttivo. Le Camere di commercio hanno strutturato negli anni sportelli e punti informativi che aiutano le imprese a realizzare bilanci sociali, a far emergere le buone prassi, a creare percorsi di sostenibilità.

Ora estenderemo questa attività e la renderemo sistematica perché la qualificazione delle filiere produttive può passare in maniera significativa attraverso questo filone di attività.

Che suggerimenti dà al Governo e al Parlamento, che stanno elaborando la legge nazionale di recepimento della direttiva europea sul bilancio sociale?

Ci aspettiamo un intervento normativo snello ed efficace. Ritengo che il legislatore, nel momento in cui recepirà la direttiva comunitaria, dovrà offrire anche alle piccole e

medie imprese la possibilità di utilizzare su base volontaria gli strumenti della rendicontazione sociale come fattore di competitività delle proprie produzioni.

In quest'ottica il Registro delle imprese, che è l'anagrafe pubblica di tutto il sistema produttivo, primo elemento di trasparenza dell'operato d'impresa, può rappresentare lo strumento di comunicazione su cui il legislatore europeo pone tanta attenzione, per raccogliere e individuare le imprese che, per obbligo di legge o per scelta personale, abbiano intrapreso politiche di Corporate social responsibility. ●



La dimensione etica del business coinvolge a cascata clienti e fornitori

DALL'AZIENDA ALLA FILIERA

di Alberto Bombassei, Presidente Brembo

DECLINARE “SOCIALMENTE” la responsabilità che un'impresa ha nel sistema Paese e nel contesto globale in cui è inserita rappresenta per Brembo una caratteristica fondamentale del suo operare nel mercato dell'automotive sin dall'inizio della sua storia. Se è vero che tutte le aziende dovrebbero tendere a privilegiare una prospettiva di medio-lungo termine (quindi, di sostenibilità nel tempo) rispetto a una di breve, per Brem-

finalmente elaborato nel 1999 il nostro primo “Bilancio dell'Intangibile”.

In quel documento all'inizio si percorrevano due binari paralleli, ovviamente allineati e costantemente interconnessi: da un lato, un “cruscotto” di indicatori utilizzati all'interno, dall'altro un documento per l'esterno che comunicasse in maniera più completa le nostre complessità e ricchezza. La metodologia utilizzata inizialmente si



bo questo tema, congiuntamente al bisogno di portare la gestione d'azienda ben oltre i dati puramente economico-finanziari, è talmente radicato nella sensibilità del management, da rappresentare – potremmo dire – addirittura un tratto identitario.

È, infatti, assecondando questa tensione a una visione integrata del business che, per primi in Italia e tra i primi in Europa, anni addietro abbiamo messo a punto e poi

basava su un approccio sviluppato a partire da altri modelli di riferimento e standard internazionali, applicati prevalentemente a organizzazioni intensive in termini di conoscenza e competenze. Dopo alcuni anni di rodaggio ha prevalso l'uso quale strumento di gestione interna secondo il modello Intellectual Capital Value, per consentire al management visibilità anche su aspetti meno tangibili del business, senza trascurare un accurato mezzo di



comunicazione con tutti gli stakeholder, che descrivesse il nostro valore "intangibile" strutturandolo intorno a tre capitali distinti e al tempo stesso profondamente correlati: relazionale, strutturale e umano.

In seguito, ricevendo apprezzamento e conferma dalla comunità degli analisti finanziari con l'Oscar del Bilancio e della Comunicazione Finanziaria (2001), abbiamo fatto evolvere ulteriormente il nostro approccio alla rendicontazione del valore aziendale, arrivando dapprima al 2007, anno in cui abbiamo sancito con il Bilancio del Valore – appunto – la definitiva integrazione tra bilancio economico, ambientale e intangibile; successivamente, anche alla luce dei principi contabili internazionali, abbiamo sempre cercato di non venir meno a questo approccio, analizzando in maniera particolarmente approfondita, nella Relazione sulla Gestione, gli aspetti di scenario macro-economico, di sicurezza e ambiente, ma soprattutto quelli più legati alla ricerca e sviluppo, all'organizzazione e alle risorse umane. Parallelamente, sull'onda di quanto successo in business lontani da noi, si è sviluppata una grande attenzione dei media sugli aspetti sociali connessi all'attività imprenditoriale. Gli analisti finanziari, analizzando i bilanci delle aziende, focalizzavano la loro attenzione non solo su dati puramente economici, ma hanno esteso il perimetro di responsabilità delle organizzazioni anche all'ambito sociale, in primis sulle condizioni lavorative.

È per questo che le maggiori case automobilistiche e i loro fornitori più strutturati, tra cui noi, hanno deciso di impegnarsi su questo tema. Risale al 2011 l'adozione del "Code of Basic Working Conditions" da parte di tutte le società del gruppo Brembo: un documento importante perché ci permette di dichiarare apertamente il nostro impegno da un lato contro il lavoro minorile, la discriminazione e

la corruzione, dall'altro a favore della libertà di associazione, della sicurezza e dell'ambiente, così come della promozione della salute sul posto di lavoro e del dialogo e della collaborazione con il territorio e le comunità locali. Contestualmente ci ha dato la grande opportunità di responsabilizzare a cascata la nostra catena di fornitura, diffondendo intorno a noi in maniera più pervasiva la dimensione etica del nostro modo di fare business, sulla linea dei principi già inclusi nel nostro Codice etico.

In seguito, come un progetto sperimentale apre un mercato e lo consolida spingendosi a diventare una vera e propria Business unit, così anche la Responsabilità sociale»

I QUATTRO PILASTRI
SUI QUALI SI FOCALIZZA
L'ATTENZIONE DELLA
BREMBO SONO: I CLIENTI,
L'AMBIENTE, I FORNITORI,
OLTRE AGLI STAKEHOLDER,
DANDO RILEVANZA
AI PROPRI COLLABORATORI
IN QUANTO PERSONE



Alberto Bombassei



d'impresa nel 2013, diventando sempre più un reale ambito di confronto e scambio con i nostri clienti e fornitori, si è dotata per noi di una vera e propria organizzazione focalizzata. Così, intorno a un Csr officer, ruolo di raccordo tra il top management e il consiglio di amministrazione, è stato creato uno "steering committee" concentrato sulle tematiche di Csr, che a sua volta si avvale di un team composto da rappresentanti di varie funzioni, i quali insieme lavorano sulla relazione che lega l'azienda nel suo insieme ai propri dipendenti, a tutta la catena di fornitura, all'ambiente e alle comunità locali.

I quattro pilastri sui quali Brembo ha deciso di focalizzare prioritariamente la propria attenzione sono: i clienti, l'ambiente, la compliance, la catena di fornitura, oltre agli stakeholder, dando forte rilevanza ai propri collaboratori in quanto persone.

Per esempio, numerose sono le iniziative promosse dalla capogruppo a favore della conciliazione famiglia-lavoro e per promuovere il benessere e la sicurezza della persona sul posto di lavoro: dal 2010 è attivo "Brembo Kids", il centro ricreativo aziendale rivolto ai figli dei dipendenti (e non solo), aperto nei tradizionali periodi di chiusura delle strutture scolastiche (90 giorni); l'adesione al progetto WHP (Workplace Health Promotion) sviluppato con l'Asl di Bergamo e con Confindustria Bergamo, finalizzato a promuovere stili di vita salutari con particolare attenzione all'educazione alimentare; "Brembo for Life", l'installazione volontaria nelle sedi bergamasche e polacche dell'azienda di defibrillatori semiautomatici per favorire la salute della persona sul posto di lavoro e la formazione di più di 300 persone all'uso del defibrillatore.

L'azienda si è inoltre molto impegnata nel dialogo con le

comunità territoriali e supporta numerose iniziative legate principalmente alla tutela dell'infanzia, alla promozione della cultura e alla valorizzazione del territorio, al finanziamento di programmi di ricerca e alla promozione di attività formative.

Nel frattempo, alcune evoluzioni normative accelerano questi fenomeni in tutto il mondo, chiedendo a tutte le aziende, anche a quelle meno strutturate di Brembo, di impegnarsi su questo tema: da un lato è appena entrata in vigore in India la legge che obbliga le aziende di certe dimensioni a strutturarsi in materia di Csr e a investire una parte di fatturato in iniziative correlate; dall'altro la normativa europea sulla rendicontazione integrata ha acquisito maggiore chiarezza.

Certo è che sempre più forte per ogni azienda è la necessità di dialogare con l'insieme dei suoi stakeholder, al fine di prolungare nel tempo la propria sostenibilità e rendere più integrata ed esaustiva la propria comunicazione verso l'esterno. ●



Alberto Bombassei è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2004. Ha fondato la Brembo, azienda leader nei sistemi frenanti di auto e moto e presente in 70 paesi nel mondo. È stato presidente di Federmeccanica e vice presidente di Confindustria. Ha creato il Parco Scientifico e Tecnologico Kilometro Rosso di cui è presidente.

Il concetto su cui si fonda il modello di sostenibilità di Intesa Sanpaolo

CREARE VALORE CONDIVISO

di Gaetano Miccichè, Direttore Generale Intesa Sanpaolo

NEGLI ULTIMI ANNI il dibattito su quale sia il fine sociale dell'impresa ha cambiato radicalmente punto di vista. Il concetto di "sostenibilità" come tradizionalmente inteso ancora fino ai primi anni del Duemila si è rivelato non più soddisfacente. Potremmo quasi avanzare l'affermazione che la corporate social responsibility, interpretata come l'immagine puramente "filantropica" che l'impre-



Gaetano Miccichè

sa intende dare all'esterno, non corrisponda più alle reali necessità delle aziende che operano su mercati internazionali e verso consumatori sempre più consapevoli della loro identità e dei loro diritti.

Abbiamo ormai ben chiaro che il conseguimento del profitto economico sia semplicemente il primo, fondamentale tassello che l'impresa deve collocare all'interno di un mosaico che, in realtà, è molto più complesso e sfaccettato. Ogni giorno, in ogni ambito della sua esistenza, l'impre-

ditore e l'azienda devono infatti interfacciarsi con molteplici individui e condizioni che sono "portatori di interessi" differenti: i dipendenti dell'azienda, i fornitori, la clientela, le istituzioni più prossime, l'impatto sull'ambiente circostante, l'acquisto di materie prime, la salute garantita sui luoghi di lavoro (solo per citare alcuni tra gli aspetti più rilevanti).

Di conseguenza diventa davvero arduo scindere rigidamente da una parte gli obiettivi di business e dall'altra la rappresentazione esterna di essere un'impresa "responsabile". I due elementi non riguardano più mondi opposti, ma vanno letti e soprattutto praticati quotidianamente come un tutt'uno.

Per chiarire quanto sia importante conciliare le strategie aziendali con i bisogni della società, vorrei introdurre un altro termine che ritengo decisivo: "prossimità". Possiamo vederlo applicato a molteplici aspetti del nostro mestiere. Certo, dobbiamo essere vicini alle esigenze della nostra clientela. Ma questo, mi sia permesso dire, è scontato. Prossimità vuol dire conoscere i territori in cui siamo radicati, saper distinguere e valorizzare le varietà del tessuto produttivo del nostro Paese, così profonde, variegate, fondate sull'eccellenza artigianale e sulla tradizione. Intesa Sanpaolo è un grande gruppo di dimensioni europee che sa toccare le leve profonde della crescita del Paese in tutte le regioni in cui si trova. Oltre alla caratteristica di banca territoriale, la vicinanza con i nostri clienti deve tuttavia trovare una ricaduta immediatamente efficace anche sul fronte dei servizi che offriamo. E su questo fronte essere "prossimi" alle imprese comporta la nostra presenza nei principali hub finanziari del mondo.

Per tale ragione abbiamo costruito nel tempo una presenza selettiva nel "retail banking" nei paesi del Centro-Est Europa e nel Medio Oriente e Nord Africa con otto, quattro milioni di clienti e circa 1.400 filiali in 12 paesi, mentre la nostra rete internazionale dedicata alle imprese corporate si dirama in 29 Paesi per sostenere le attività della clientela corporate all'estero. »

Partendo dalle principali piazze finanziarie occidentali, Londra, Parigi, New York, ci siamo via via estesi fino a radicarci con tutti i nostri prodotti e servizi negli Emirati Arabi, in Sud America, nell'Europa dell'Est. In quei paesi dove gli imprenditori italiani sono presenti già da diverso tempo, noi ora siamo in grado di disegnare ogni prodotto sulla base delle necessità della singola impresa.

Ancora, da ultimo, vorrei ricordare che Intesa Sanpaolo, attraverso Banca Prossima, è la prima ad aver studiato prodotti specifici dedicati alle imprese sociali e alle comunità, un primato che ci rende oggi orgogliosi per aver contribuito con lungimiranza alla crescita sempre più determinante del terzo settore.

Il modello di sostenibilità elaborato da Intesa Sanpaolo riflette pertanto la profonda correlazione di tutti questi elementi e, non a caso, si fonda sul concetto di "creazione di valore condiviso". La pratica quotidiana di tale concetto altro non è che una grande eredità che ci arriva da lontano. Dalle avanguardistiche visioni di Adriano Olivetti ed Enrico Mattei, soprattutto: furono loro, infatti, i primi ad

aver compreso che occorre edificare un'impresa a partire dalla crescita di una comunità consapevole di individui. Oggi, dunque, Intesa Sanpaolo può definirsi a pieno titolo la "banca dell'economia reale", a servizio delle famiglie e delle imprese, orientata a soddisfare la domanda di credito sana e a gestire la ricchezza dei clienti in maniera responsabile.

La creazione di valore economico, un efficace sistema di governance e una attenta gestione dei rischi d'impresa caratterizzano il nostro modello di business basato su trasparenza e integrità. Questi elementi, così come l'attenzione all'ambiente e la qualità del servizio al cliente, sono centrali nei progressi che ci poniamo per essere attori responsabili nei territori in cui operiamo. E al centro di questa mappa ideale della nostro ruolo nella società mettiamo le persone – le nostre persone – che con le loro capacità e talenti rappresentano il primo fattore di successo della nostra azienda. Non è stato un caso se, a partire dalla fusione tra Banca Intesa e Sanpaolo Imi, abbiamo a poco a poco realizzato un gruppo che mostra attualmente livelli



PER CONCILIARE LE STRATEGIE AZIENDALI CON I BISOGNI DELLA SOCIETÀ È DECISIVO IL TERMINE "PROSSIMITÀ", LA CAPACITÀ CIOÈ DI CONOSCERE I TERRITORI E VALORIZZARE LE VARIETÀ DEL NOSTRO SISTEMA PRODUTTIVO COSÌ PROFONDE E VARIEGATE



di patrimonializzazione tra i migliori in Europa. Ciò è stato possibile solo concentrandosi in maniera rigorosa sulla solidità patrimoniale e finanziaria. È questa l'unica vera ricetta per conseguire risultati davvero sostenibili nel tempo. Miriamo, infatti, alla creazione di un circolo virtuoso basato sulla fiducia che nasce dalla soddisfazione dei clienti e degli azionisti, dal senso di appartenenza delle nostre persone e dalla vicinanza alle comunità in cui ci troviamo a operare. Gli anni spietati della crisi che abbiamo vissuto – e che ancora oggi purtroppo non ha finito di produrre i suoi gravi effetti – ci hanno fatto comprendere una lezione molto semplice e dura: se la società viene a sfibrarsi nei suoi vincoli più elementari, anche la controparte, ovvero l'impresa a capitale privato, viene a mancare. Per semplificare al massimo l'argomentazione, se il tes-

suto familiare non regge più ai colpi della recessione, anche il pagamento delle rate del mutuo diventa un aggravio insostenibile. Da lì alla paralisi del sistema del credito all'economia, il passo è (ed è stato) breve. Dunque la nostra vicinanza alle categorie maggiormente colpite dalla crisi non è stata soltanto un'attenzione puramente esteriore rispetto al giudizio dell'opinione pubblica, ma ha rappresentato una vera e propria esigenza d'impresa. La sospensione delle rate sull'abitazione principale, gli accordi su filiere industriali in crisi o il momentaneo sollievo del leasing su un bene strumentale sono state azioni che partivano dal riconoscimento di un bisogno concreto. Essere socialmente responsabili significa, dunque, per noi riconoscere e curare il legame che tiene insieme un'impresa con la sua comunità. ●



Gaetano Miccichè è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013. È direttore generale di Intesa Sanpaolo e amministratore delegato di Banca IMI, che sotto la sua guida si è affermata sui mercati nazionali ed internazionali nell'investment banking, nel capital markets e nella finanza strutturata.

Il Rapporto annuale Responsible Care dell'industria chimica fotografa un settore responsabile

FUORI DAI LUOGHI COMUNI

di Cesare Puccioni, Presidente Federchimica

DA VENT'ANNI l'impegno costante dell'industria chimica nel segno della sostenibilità è testimoniato da Federchimica - Federazione italiana dell'industria chimica - tramite, principalmente, il Rapporto annuale Responsible Care, il programma a livello mondiale che il nostro settore promuove volontariamente per tutelare la sicurezza, la salute dei lavoratori e la tutela dell'ambiente.

Responsible Care di fatto è un bilancio di responsabilità sociale, che ogni anno rendiamo pubblico, sottolineando i continui miglioramenti ottenuti tramite oltre 100 indicatori di prestazione socio-ambientale. La fotografia che il Rapporto Responsible Care ci consegna è quella di un settore non solo responsabile e quotidianamente impegnato a migliorarsi, ma anche cosciente del proprio ruolo

nella società e nel più ampio ambito economico del manifatturiero.

Un'industria chimica forte e competitiva, infatti, è promotrice di uno sviluppo sostenibile anche per i settori utilizzatori, cui trasferisce tecnologia e innovazione tramite i suoi prodotti: un effetto virtuoso che ha effetti diffusi, vista la pervasività dei prodotti chimici, indispensabili praticamente in ogni ambito industriale.

Il concetto di sostenibilità, tuttavia, non si deve limitare all'attenzione nei confronti dell'impatto ambientale di processi e prodotti. Un'impresa sostenibile deve, al contempo, considerare la dimensione sociale, nella ricerca continua del benessere e del miglioramento della qualità della vita attraverso il progresso tecnologico. Parimenti sostenibile deve essere la dimensione economica dello sviluppo, indispensabile per favorire la crescita creando lavoro e risorse per finanziare l'innovazione. Innovazione e ricerca sono, infatti, fattori vitali per mantenere la nostra competitività industriale, anche nel complesso perseguimento dello sviluppo sostenibile.

I numeri presentati dal Rapporto Responsible Care, dunque, mostrano risultati eclatanti sotto ciascuno degli aspetti che consideriamo irrinunciabili per una corretta interpretazione della sostenibilità, ovvero il rispetto dell'ambiente, il benessere sociale e la crescita economica. Il primato del quale andiamo giustamente orgogliosi è quello che riguarda la sicurezza sul lavoro: l'industria chimica si impegna ogni giorno a garantire luoghi di produzione idonei allo svolgimento delle attività professionali, senza rischi per la salute di chi vi opera.

È la stessa Inail a confermare che la chimica è il settore con il minor numero di malattie professionali e il secondo con il minor numero di infortuni rapportato alle ore lavorate dai dipendenti. D'altro canto, anche sotto il pro-

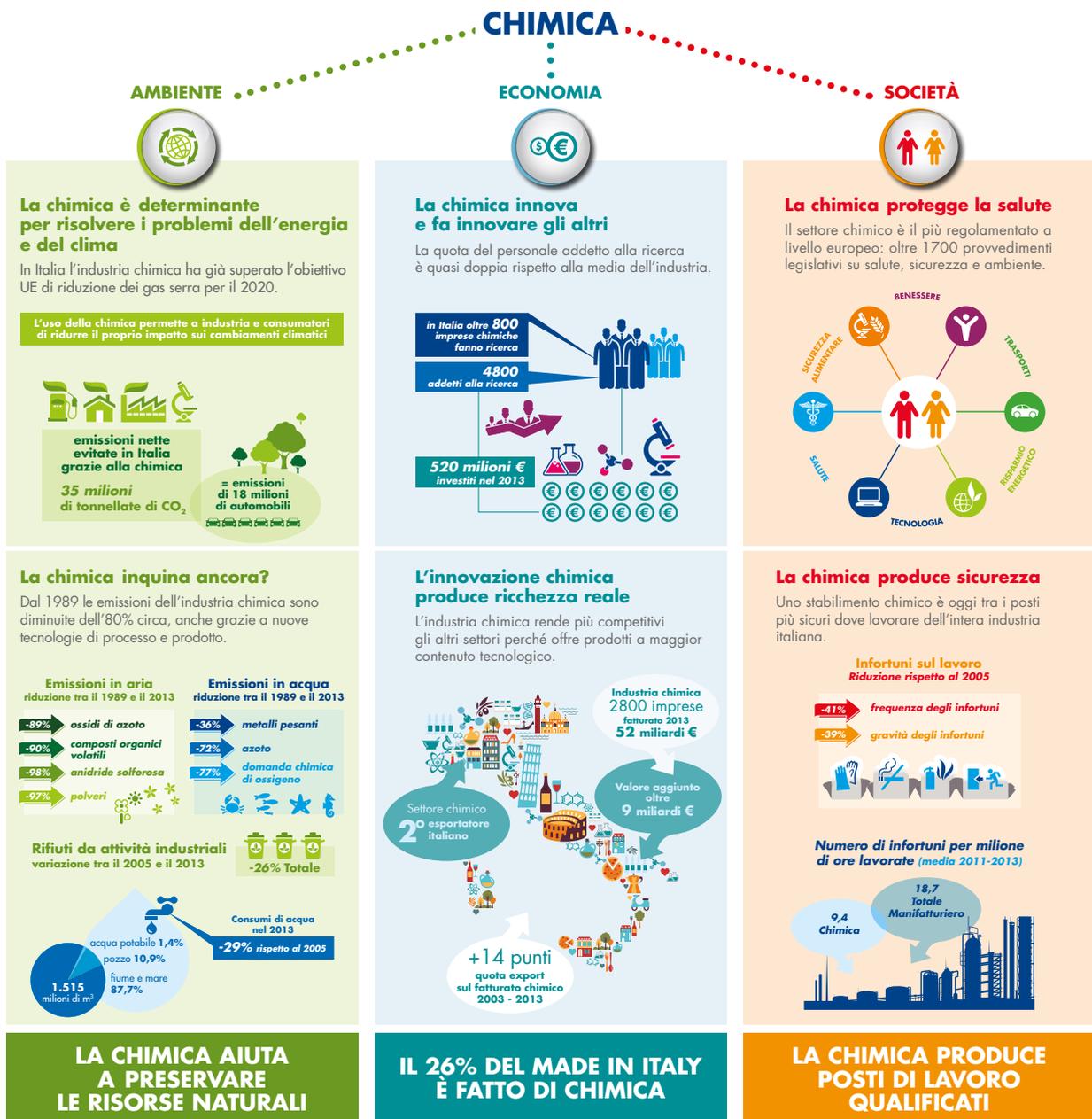


Cesare Puccioni

filo della tutela ambientale, le performance sono di tutto rispetto: le nostre imprese hanno ridotto drasticamente il proprio impatto sull'ambiente, ovvero circa il 95% in meno di emissioni inquinanti in atmosfera e il 65% negli scarichi idrici rispetto al 1989. Sono diminuite del 68% le emissioni di gas a effetto serra e l'efficienza energetica è migliorata del 45% rispetto al 1990: risultati, questi, già abbondantemente in linea con gli obiettivi dell'Unione europea al 2020. Inoltre, la riduzione delle emissioni specifiche (cioè cal-

colate a parità di produzione) testimonia che le imprese chimiche impiegano costantemente risorse umane e finanziarie nello sviluppo sostenibile: ogni anno impieghiamo il 2% del nostro fatturato e dedichiamo oltre il 20% dei propri investimenti a sicurezza, salute e ambiente. Con oltre 2.800 imprese che impiegano 108mila addetti, l'Italia è il terzo produttore chimico europeo, dopo Germania e Francia, ed è attiva in tutti i settori della chimica. I prodotti chimici trovano impiego in tutte le attività economiche, dall'agricoltura (4,2%) ai servizi (10,5%) ai consumi >>

Il programma Responsible Care



Dati Ottobre 2014



LA CHIMICA HA UN'IMPORTANZA FONDAMENTALE PER UNO SVILUPPO CHE GUARDI ALLE ESIGENZE DELLE GENERAZIONI FUTURE, ED È LA CHIAVE PER INCREMENTARE LA SOSTENIBILITÀ DI ALTRI SETTORI E DEI CONSUMATORI

delle famiglie (17,1%), con una quota preponderante nell'industria (68,2%). Spesso dietro al successo internazionale dei prodotti tipici del made in Italy – calzature, mobili, piastrelle, cosmetici e tanti altri – ci sono un prodotto e un'impresa chimica innovativi. Il made in Italy, per affrontare la competizione globale, deve innalzare il suo contenuto tecnologico e, in questo, l'Industria chimica rappresenta il partner ideale.

La chimica, come scienza e come industria, ha un'importanza fondamentale per perseguire e raggiungere uno sviluppo che guardi alle esigenze delle generazioni future, costituendo la chiave di volta per incrementare la sostenibilità di altri settori manifatturieri e dei consumatori. Siamo in grado di documentare questo ruolo ogni giorno, dimostrando al contempo come il nostro sforzo per migliorarci sia costante e continuo, a dispetto del difficile contesto economico in cui operiamo e del pregiudizio che ancora rende macchinoso e complesso il fitto apparato burocratico con quale ci dobbiamo quotidianamente confrontare. Lord Kelvin affermava che "quando siete in grado di misurare ciò di cui state parlando e di esprimerlo in numeri, ne sapete qualcosa.

Mentre quando non vi riesce di esprimerlo in numeri, il vostro sapere è povero e insoddisfacente". Realizzare un

bilancio di sostenibilità significa misurarsi, quindi conoscersi. La conoscenza approfondita permette da un lato di individuare possibili azioni di miglioramento che generano efficienza e competitività, dall'altro avere la possibilità di raccontare il proprio ruolo nella società in maniera credibile perché numeri e fatti – non parole – sono la dimostrazione più eloquente di quanto si sta affermando. Misurare, gestire, migliorare, comunicare: ecco, in estrema sintesi, il segreto del successo del Programma Responsible Care, un approccio unico a livello di settore per il perseguimento dello sviluppo sostenibile e un modello al quale ispirarsi. ●



Cesare Puccioni è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2001 per lo sviluppo dato all'azienda di famiglia nel settore dell'industria chimica grazie alla produzione di un'ampia gamma di fertilizzanti. È vice presidente della Federazione e presidente del Gruppo Toscano dei Cavalieri del Lavoro.



INTERVENTO

UN VALORE DISTINTIVO DELL'UMANITÀ

LO SCORSO FEBBRAIO GLI ALLIEVI DEL COLLEGIO LAMARO POZZANI HANNO INCONTRATO GIOVANNI MARIA FLICK, PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE COSTITUZIONALE PER UNA LEZIONE SUL TEMA DELLA DIGNITÀ. UN VALORE, HA AFFERMATO FLICK, PIÙ VOLTE OLTRAGGIATO NELLA STORIA RECENTE, A COMINCIARE DALLE ATROCITÀ COMMESSE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE CON I CAMPI DI CONCENTRAMENTO DALLE QUALI È SCATURITO IL RISVEGLIO DELLE COSCIENZE ALL'INDOMANI DEL CONFLITTO. MA LA GUARDIA NON DEVE ESSERE MAI ABBASSATA.



UNA FIACCOLA ATTRAVERSO I SECOLI

di Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale

HO LASCIATO la Corte Costituzionale nel 2009, dopo aver provato tutti i “mestieri” del diritto: magistrato, avvocato, docente universitario. Ma non ho finito di lavorare e di imparare: ho fatto in questi ultimi anni esperienze straordinariamente interessanti e talvolta “scioccanti” esaminando il tema della corruzione nella sanità, negli appalti (in particolare nella vicenda Expo), nel mercato globale relativo alla difesa.

Questi impegni professionali mi hanno fatto riflettere con preoccupazione su come funzionino le cose in Italia e su due “regole” in particolare, dalle quali è nata l’idea di scrivere “L’elogio della dignità”. La prima la definirei così: l’Italia non è il Paese dei posti a sedere ma il Paese dei sederi a posto, nel senso che le poltrone sono, purtroppo, create troppo spesso ad hoc per chi vi deve sedere; la seconda riguarda più da vicino l’argomento del libro: in Italia capita sovente che per diventare un dignitario, cioè una persona che ricopre una carica e un ruolo sociale, bisogna smettere di essere dignitoso.

La domanda di fondo è: perché parlare di dignità? Che cos’è

la dignità? Mi sono reso conto che noi dibattiamo moltissimo della dignità e ne parliamo in chiave negativa, per esempio come indignazione, ma cosa vuol dire realmente dignità? Abbiamo bisogno di riflettere in chiave positiva per capire che cos’è la dignità, concetto che viaggia in parallelo a quello di libertà.

Sul tema della libertà molto è stato scritto e io stesso ho iniziato la mia esperienza accademica dedicando ad essa una voce della “Enciclopedia del Diritto”, ma meno si è discusso di dignità. La prima immagine che mi è venuta in mente è quella di un ponte che lega il passato, il presente e il futuro dell’uomo. È un ponte legato al passato perché di dignità si è sempre parlato: è stata teorizzata dai Greci, dai Romani, è stata al centro della riflessione nel corso dell’Illuminismo e nel passaggio all’epoca moderna, arrivando a caratterizzare le costituzioni nazionali così come le carte sovranazionali dei diritti. Per chi è cattolico la dignità esprime l’identificazione col Creatore perché l’uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio; per il non credente è fondamentale la massima kantiana per

cui l'uomo ha una dignità in quanto non può mai essere usato come mezzo per altri fini, ma è un fine in sé stesso. Nell'evoluzione storica dell'Europa la dignità è una costante che accompagna

l'identificazione dell'uomo e della donna sia in positivo, come testimoniano molte Carte di diritti, sia in negativo, e mi riferisco all'orrore dei campi di sterminio, l'acme del disprezzo della dignità umana. Non si possono comprendere queste riflessioni senza leggere quello che io considero uno dei più bei libri di diritto costituzionale: "Se questo è un uomo" di Primo Levi, il quale racconta la sua esperienza di uomo che ha conservato la dignità nel campo di concentramento. Sono stato varie volte ad Auschwitz ed è un viaggio che prescriverei a tutti perché è giusto andare a vedere dove l'Europa è morta e dove l'Europa ha ricominciato a vivere dopo il 27 gennaio 1945, soprattutto oggi che tutte le tracce fisiche del passato e i testimoni che lo hanno vissuto stanno scomparendo e si sta affermando sempre di più il negazionismo, momento terminale di

questo processo di distruzione della dignità di un uomo e di un popolo.

Viviamo un presente – e ci si prospetta un futuro – in cui la dignità quale riconoscimento dell'essenza umana viene calpestata e insidiata in modi altrettanto preoccupanti, a cominciare da certe evoluzioni delle biotecnologie, della clonazione, per arrivare alle problematiche connesse al fine vita, alla fecondazione assistita o alla sperimentazione, che aprono la strada a forme di distruzione e di aggressione

alla dignità diverse, ma altrettanto pericolose di quelle che abbiamo vissuto nel passato. Pensate, ancora, al tema della aggressione all'identità e alla privacy di ciascuno di noi, a tutto quello che rappresenta oggi la tecnologia della comunicazione, che ci sommerge in un flusso di informazioni di cui rischiamo di divenire schiavi.

La dignità è un ponte tra il passato, il presente e il futuro anche perché segna l'identità dell'uomo, il suo modo di essere sia in generale – ovvero la dignità è di tutti in quanto essere umani – sia in particolare, quindi la dignità della donna, del bambino, del malato, dell'anziano, dell'immigrato, del clandestino. È un concetto polivalente, che considera sia l'uomo come tale che il singolo nel concreto del suo rapporto con gli altri. Pensate al detenuto: la Corte Costituzionale ha detto e ripetuto più volte – e la Corte di Strasburgo ha confermato questo orientamento – che anche chi è detenuto ed è privato delle libertà ha uno spazio di dignità che deve essere difeso ad ogni costo. La nostra

Costituzione sancisce, infatti, all'art. 13 che è vietata ogni violenza fisica o morale sulle persone che siano private della libertà personale. Vi cito quest'esempio per sottolineare che quando trattiamo di dignità dobbiamo aver sempre presente che essa è una "targa" che segna innanzitutto tutti gli uomini allo stesso modo. Ma questo argomento va poi confrontato con la concretezza del singolo uomo, della singola donna, aprendo la strada al rapporto dialettico tra la dignità e la diversità di ciascuno di noi. »



**LA DIGNITÀ È UN PONTE TRA
IL PASSATO, IL PRESENTE E
IL FUTURO PERCHÉ SEGNA
L'IDENTITÀ DELL'UOMO, IL
SUO MODO DI ESSERE SIA IN
GENERALE, IN QUANTO ESSERE
UMANO, SIA IN PARTICOLARE,
COME DONNA, ANZIANO
O IMMIGRATO**

La seconda guerra mondiale con i suoi eccessi di atrocità, dai campi di concentramento ai gulag, ha causato un risveglio delle coscienze sulla necessità di ribadire il valore della dignità e tutte le Costituzioni nazionali europee hanno accolto questo bisogno. Ha cominciato proprio la Costituzione tedesca nel 1949 (i tedeschi avevano la coda di paglia lunga chilometri), che si apre in nome della dignità, fondamento di tutti i diritti.

che tutti abbiamo pari dignità ed è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena partecipazione di ciascuno alla vita politica e sociale del paese. E queste statuizioni vengono non a caso dopo l'art. 2, che ha ricordato che l'identità dell'uomo e della donna è segnata da una serie di diritti inalienabili e inviolabili, ai quali, però, si accompagnano dei doveri inderogabili di solidarietà economica, politica e sociale. La concezione di



Su questo piano si sono collocate anche le principali Dichiarazioni internazionali: la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che ha dato luogo alla costituzione del Consiglio d'Europa e della Corte europea di Strasburgo. L'Europa nasce e si sviluppa proprio attraverso un'estrema attenzione al concetto di dignità e ai diritti fondamentali che sono espressione di questa.

La nostra Costituzione pone a fondamento della Repubblica il lavoro, diritto e dovere per tutti. Sceglie, quindi, un'impostazione più pragmatica, dal momento che il nostro Paese aveva da confrontarsi con tutta una serie di problemi legati alla conflittualità interna tra partiti che avevano fatto la resistenza e partiti che l'avevano subita, tra società civile e società politica sclerotizzata.

La dignità, nella Costituzione Italiana, è enucleata all'art. 3, nel quale si afferma l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, senza distinzioni di razza, di sesso, di religione, di situazione economica; si ribadisce nello stesso articolo

dignità come pari dignità sociale prende corpo in questa dimensione: ai diritti inviolabili, come il diritto alla vita, alla libertà, all'informazione, corrispondono dei doveri di solidarietà che devono servire a trovare un equilibrio al paradosso del fatto che siamo tutti uguali e siamo tutti anche contemporaneamente e profondamente diversi. Il pluralismo e la minoranza sono il sale della democrazia e della vitalità; la diversità è un valore, a condizione che non diventi differenza e discriminazione in senso negativo. La Costituzione fotografa ancora la dignità in altri due articoli importanti: nell'art. 41, in cui è sancita la libertà di iniziativa economica, che non può svolgersi in contrasto con la dignità, e nell'art. 36, espressione eloquente di una Costituzione "lavorista" qual è la nostra, che assicura a tutti una retribuzione che consenta al lavoratore e alla sua famiglia una vita dignitosa.

Molte altre norme della Costituzione si occupano implicitamente di dignità: l'art. 13, quando vieta le violenze sui detenuti; l'art. 32, che con il diritto fondamentale alla

salute afferma la necessità che qualsiasi trattamento abbia il consenso di chi lo subisce; l'art. 27, che contiene un'affermazione importantissima della dignità, statuendo che le pene devono tendere alla riabilitazione del condannato e non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

La dignità è una nozione da "maneggiare" con cura. Si pensi soltanto alla complessa semantica dell'uomo "dignitoso", che nell'immaginario collettivo è associato all'idea di un uomo che merita rispetto in virtù dei suoi meriti, delle sue qualità, per l'ufficio che ricopre, per i suoi soldi. Si pensi all'idea di un uomo che è dignitoso solo perché è in realtà un dignitario. Si pensi, ancora, al rischio di confondere la dignità col buon costume, col rispetto dei modelli dominanti, di confinare il tema della dignità in un discorso di tipo morale. E c'è un altro binomio quanto mai drammatico che oggi deve essere considerato, che è quello dignità-sicurezza: l'attuale scenario geopolitico ci impone di trovare un equilibrio tra questi due valori. Dagli attentati dell'11 settembre 2001 agli attuali avvenimenti che vedono protagonisti i terroristi dell'Isis ci troviamo a fronteggiare un nemico che gioca sul terrore e sul panico. Proviamo a trarre qualche conclusione dai profili problematici fin qui presi in considerazione. La dignità, ora come in passato, è la base del rispetto della condizione umana, è il valore conciliatore di eguaglianza e diversità, di cui assicura la saldatura attraverso la solidarietà. A questo punto, però, si prospetta un'altra questione imprescindibile, che è quella del rapporto fra la dignità e la libertà. Sembra il dilemma dell'uovo e della gallina: è nata prima la libertà o è nata prima la dignità? La dignità è attributo della libertà o la libertà è attributo della dignità? La questione può apparire banale, ma, in realtà, il quesito è molto più importante di quanto possa sembrare perché si tratta di capire entro quali limiti la libertà di ciascuno consenta al soggetto di rinunciare alla sua dignità; l'imposizione del burqa è un aiuto a difendere la propria libertà o è un'offesa per la dignità della donna? Le mutilazioni genitali femminili, tipiche di certe culture, sono una forma di affermazione dell'identità e della dignità, della libera espressione, oppure devono essere impediti?

Chi è il giudice della dignità? Un terzo oppure ciascuno di noi è giudice della propria dignità e può rinunciarvi? La risposta implica risvolti particolarmente delicati perché da essa dipende per esempio il diritto a smettere di vivere se si ritiene che la propria vita non sia più dignitosa e la qualificazione di legittimità della pretesa che qualcuno collabori a tal fine.

È chiaro che problemi enormi, che coinvolgono la vita di



LA DIGNITÀ, È LA BASE DEL RISPETTO DELLA CONDIZIONE UMANA, È IL VALORE CONCILIATORE DI EGUAGLIANZA E DIVERSITÀ, DI CUI ASSICURA LA SALDATURA ATTRAVERSO LA SOLIDARIETÀ

tutti a livello individuale e globale, si basano sulla dialettica di libertà e dignità: lo scontro tra il diritto al lavoro e il diritto alla salute, la tutela dell'ambiente come tutela della dignità umana, giusto per citare qualche questione attuale. Qualcuno sostiene che è meglio rinunciare a un concetto così ambiguo come quello di dignità, che continuiamo ad evocare non sapendo esattamente cosa significhi. Io, invece, credo, con una punta di ottimismo, che per quanto ambigua, confusa, calpestata e poi riscoperta sia stata la dignità, occorra ancora sapersi "indignare": non solo di ciò che capita all'altro estremo del mondo, ma anche di ciò che capita a casa nostra e ricordarsi che questa è la premessa per la costruzione del rispetto della personalità e del modo di essere della persona, fondamentale per continuare a convivere. ●

WWW.CAVALIERIDELLAVORO.IT

Lavoro. Valori.

Il portale web della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Scopri il sito internet, un portale completo, aggiornato, ricco di notizie e informazioni sul mondo della Federazione, i suoi valori, la sua storia e le sue iniziative. Troverai i profili biografici dei Cavalieri del Lavoro, news, e ancora interviste, collegamenti e gallerie fotografiche, pubblicazioni. Uno strumento di conoscenza e approfondimento, una finestra sull'eccellenza dell'imprenditoria italiana.

Il sito della Federazione.
Uno strumento per conoscere.



C Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro



OPINIONE

LE CAUSE DEL CONFLITTO IN UCRAINA

di Rosario Alessandrello, Presidente della Camera di Commercio Italo-Russa

L'11 E IL 12 FEBBRAIO scorso si sono riuniti alcuni capi di stato col fine di delineare un accordo per l'ulteriore sviluppo della situazione in Ucraina. I negoziati durati 16 ore tra il presidente francese François Hollande, il cancelliere tedesco Angela Merkel, il presidente russo Vladimir Putin e il presidente ucraino Petro Poroshenko, ha prodotto un accordo che insieme al cessate il fuoco iniziato alla mezzanotte del 15 febbraio contiene una serie di accordi i cui termini scadono entro la fine del 2015.

Una cosa è chiara: il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno visto negli accordi di Minsk l'ultima possibilità per impedire una guerra nel centro Europa nel caso in cui l'amministrazione di Obama iniziasse ad armare direttamente le forze armate ucraine. Per questo il governo russo e quello americano dovranno mostrarsi determinati nell'imporre il rispetto delle clausole contenute nell'accordo, senza lasciarsi condizionare da preoccupazioni di politica interna; spetterà invece all'Osce il gravoso, ma essenziale compito di osservare il rispetto di suddette clausole.

La Germania ha con la Russia un tipo di fruttuosi rapporti economici e problematica dipendenza energetica; ma in più appare indecisa ad assumere quel ruolo di leadership europea al quale molti fattori sembrano inesorabilmente destinarla. Un ruolo che comporta privilegi e vantaggi, ma che è nel contempo ricolmo di oneri e di rischi. Prima fra tutti una oculata prudenza dovrebbe essere d'obbligo ogni volta che l'Ue tratta con la Russia su temi che almeno una delle parti, se non tutte e due, considerano come particolarmente delicati. Nel caso dell'Ucraina è invece avvenuto tutto il contrario, nonostante quanto fosse successo in Georgia dovesse far comprendere come la Russia non tollerasse intromissioni che considera pericolose per la propria sicurezza nell'area che valuta come il proprio "confine vicino". Perché, dunque, avere agito tra l'assurdo e il suicida? Perché gli Usa tendono a considerarsi un Paese europeo, o meglio, tendono a considerare l'Europa come una loro esclusiva "riserva di caccia" e quindi il loro "confine vicino"? Probabilmente non hanno torto, visto che l'unica »

cosa che potrebbe mettere in forse a breve scadenza il loro primato nel mondo sarebbe proprio la separazione degli Stati Uniti dalla Unione europea, l'unico alleato con il quale essi condividono, oltre a momentanei interessi, anche valori permanenti. La guerra civile in Ucraina ha infatti ridato una nuova identità alla Nato, ha ricompattato i vecchi legami fra gli Stati Uniti e l'Europa, ha affondato definitivamente il progetto del gasdotto South Stream, che avrebbe consentito al gas russo di aggirare il ricatto ucraino. Ha inoltre evidenziato a tutti gli stati europei come la Germania non sia ancora né pronta né disposta a sostituirsi agli Stati Uniti quale leader di riferimento e sta rilanciando quel progetto della cintura di missili antimissile schierati in Europa al quale gli americani, pur accantonandolo, non avevano mai completamente rinunciato. Gli Usa hanno l'interesse a rendere permanente il contenzioso in Ucraina perché questo rende utopica l'ipotesi dell'accordo fra la Ue e la Russia di uno spazio economico comune, che avrebbe permesso la nascita di una entità capace di insidiare nel tempo il primato americano nel mondo, un ruolo che per ora rimane riservato unicamente alla Cina, che ci arriverà solo fra molti anni. Forse vale la pena di ricordare ciò che ha scritto Jack Maltock, ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca durante le trattative tra George H.W. Bush senior e Gorbacëv, riguardo la riunificazione della Germania e gli impegni che sono stati presi da entrambi: "In primo luogo, dichiararono di non essere più nemici; in secondo luogo, che l'Urss non sarebbe intervenuta in Europa orientale per sostenere i regimi comunisti; in terzo luogo, che gli Usa non avrebbero tratto da questi sviluppi nessun vantaggio. Era un accordo fra gentiluomini, ma confermato da analoghe dichiarazioni del primo ministro britannico, del cancelliere tedesco e del presidente francese. È stato deciso che, dopo la riunificazione, la Germania avrebbe continuato a far parte della Nato, ma nel territorio della ex-Ddr non avrebbero stazionato truppe straniere (non tedesche) e armi nucleari. Infine il segretario Baker, all'epoca Segretario di Stato americano, disse a Gorbacëv che la giurisdizione della Nato non si sarebbe mossa di un pollice verso est". L'accordo non si tradusse in un formale trattato; ma lo spirito dell'accordo si riassume nelle parole pronunciate dall'allora segretario di Stato americano James Baker: "La Russia rinuncerà alla sua egemonia sull'Europa dell'est, gli Usa non ne approfitteranno per estendere la loro influenza politica sulla regione". Questo spirito è stato certamente tradito. Quando nel maggio del 2004 cominciarono i primi "mal di pancia" in Ucraina, l'Ue festosamente celebrava il proprio allargamento a est con l'annessione di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria (ex Patto di Varsavia),



Rosario Alessandrello

Estonia Lettonia, Lituania (ex repubbliche sovietiche), nonché Bulgaria e Romania, ovvero tutti quei paesi che, tra il 1999 e il 2004, sono diventati anche membri della Nato. Allora, chi ha tradito gli accordi iniziali? Sicuramente i presidenti Usa succeduti a George H.W. Bush senior, i cancellieri della Germania succeduti a Helmut Kohl e i presidenti francesi successivi. Non Vladimir Putin, che ha solo fatto qualche errore nel trattare una "materia" fallimentare ereditata dai suoi predecessori, Gorbacëv ed Eltsin. Da quanto detto sopra è facile capire perché il popolo russo si sia compattato dietro Putin. Chi frequenta la Russia sa che da ogni conversazione, sia l'interlocutore allineato o critico verso il Cremlino, un fatto emerge costante: non sarà l'embargo a far cambiare politica a Putin in Ucraina, né a far rivoltare il suo popolo esasperato contro di lui. "Putin dice che questa è una battaglia per la nostra identità culturale e la nostra indipendenza, per questo i russi lo appoggeranno anche nelle difficoltà – spiega Michalkov, famoso regista dissidente sovietico – ed aggiunge "L'Occidente può provare a umiliare la Russia, ma non ci metteremo mai in ginocchio. Possiamo parlare da pari a pari, ma non saremo mai i vostri fratelli minori". ●



Rosario Alessandrello è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1997 per aver sviluppato il settore dell'impiantistica. Ha guidato la Tecnimont che ha realizzato in tutto il mondo oltre 300 impianti industriali, utilizzando le tecnologie più avanzate. È presidente della Camera di Commercio Italo-Russa e della Camera di Commercio Italo-Iraniana.



FERRARI

TRENTO 1902



Follow @FerrariTrento on



www.ferraritrento.it

PER MAPEI LA SOSTENIBILITÀ NON È UNA MODA



SOLUZIONI **CERTIFICATE**
PER **PROGETTI**
ECOSOSTENIBILI
IN TUTTO IL MONDO
DA PIÙ DI 30 ANNI



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE

Mapei partecipa dal 2013 al "Bando pubblico per l'analisi dell'impronta di carbonio nel ciclo di vita dei prodotti di largo consumo" nell'ambito del **programma nazionale per la valutazione dell'impronta ambientale**. Il progetto Mapei in corso, co-finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, prevede l'analisi dell'impronta di carbonio dei suoi adesivi a base di leganti idraulici per la posa di piastrelle ceramiche. Per maggiori dettagli su questo studio: <http://www.mapei.com/IT-IT/carbon-footprint.asp>



/mapeispa

Mapei con voi:
approfondiamo insieme su www.mapei.it



ADESIVI • SIGILLANTI • PRODOTTI CHIMICI PER L'EDILIZIA

